STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÈGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO XLIX.

ST. DELLA GRAN BRETTAGNA, V. II.



NAPOLI
STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1833.



STORIA

DELLA

GRAN BRETTAGNA

DAI PRIMI TEMPI SINO A' DÌ NOSTRI

DI GIOVANNI ADAMS

TRADUZIONE DALL' INGLESE

Di Davide Bertolotti

CON AGGIUNTE.

VOL. 2.

NAPOLI

STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1833.



STORIA
DELLA GRAN BRETTAGNA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO.

CAPO TERZO.

Costituzioni, governo e leggi degli Anglo-Normanni.

La legge feudale era la base fondamentale del Governo e della giurisprudenza stabilita dai Normanni in Inghilterra: secondo i principii di questa legge, il re era il signore supremo dei beni territoriali; perciocchè il termine *feudale* implica in sè che ogni possessione, così chiamata, si tenga per diritto da un altro. La terra era riguardata come una spezie di benefizio, pel quale il vassallo doveva certi determinati servigi al suo barone, come il barone stesso era tenuto di fare colla Corona. Il vassallo aveva l'obbligo di difendere il suo barone in guerra; ed il barone, come capo de' suoi vassalli, era in dovere di combattere in difesa del re e del Regno.

Siccome il Duca di Normandia nel prestare il solito giuramento che facevano i re anglo-sassoni al momento della loro incoronazione, si era solennemente impegnato a mantenere la Costituzione, gl' Inglesi avevano ragione di cre-

dere di non aver cangiato altro che il lor natio sovrano con uno di estrazione straniera. Ma quantunque Guglielmo per qualche tempo affettasse di mostrarsi moderato, ed anche adottasse alcune leggi di Edoardo il Confessore, egli ben tosto sovvertì dal fondo la forma del reggimento, ed in quella vece sostituì una rigida monarchia feudale od aristocrazia militare, nella quale era stabilita una regolare catena di subordinazione e di servizio. Questo fu accompagnato dalla più grave depressione del Corpo del popolo, il quale giornalmente venne esposto agli insulti ed alle angherie dei Nobili, di cui diventò vassallo, e dalla cui opprimente giurisdizione era difficile e pericoloso appellarsi. Questo conculcamento del popolo fu, come ben si doveva aspettare, più compiuto e più umiliante in Inghilterra sotto i principi anglo-normanni, che non in alcun altro governo feudale. Guglielmo I, coll' artificiosa e tirannica sua politica, coi sequestri e colle confiscazioni, era divenuto, nel corso del suo regno, proprietario di quasi tutti i terreni dello Stato. Maggior parte di questi terreni ei la distribuì in dono ai suoi capitani, o Nobili normanni, compagni della sua conquista e stromenti della sua tirannide, i quali avevano condotto i propri loro vassalli al conflitto. Ma egli vincolò queste concessioni con pesanti servigi feudali e tributi, che niuno fu ardito di ricusare. I baroni e i feudatarii che immediatamente tenevano dalla Corona, e che, insieme coll' alto Clero, formavano l' Assemblea nazionale, imposero obbligazioni non meno se-

vere ai loro vassalli, livellarii, o tenitori inferiori di terre, classe composta principalmente di sventurati Nobili inglesi. Lo stato dell' Inghilterra, alla morte di Guglielmo il Conquistatore, si trova così descritto da un antico Istorico, che fu quasi contemporaneo di quel Monarca: « I Normanni, egli dice, avevano allora pienamente sfogato lo sdegno del Cielo sopra gl' Inglesi. Appena si rinveniva uno di questa nazione che possedesse qualche podere; essi erano tutti avvolti nella servitù e nel dolore, attalchè l' essere chiamato Inglese veniva considerato come un rimprovero. In quelli sciagurati tempi s' introdussero molte tasse oppressive, molte tiranniche usanze. Il Re istesso, dopo di aver affittato le sue terre al giusto loro valore, se un altro veniva che maggiormente offerisse, le dava a questo in affitto; e i Grandi erano infiammati di una tal sete di danaro, che punto non badavano ai mezzi di procacciarselo. Quanto più parlavano di giustizia, tanto più ingiustamente operavano. Coloro che avevano il titolo di giustiziere, erano fontane d' iniquità. Gli sceriffi ed i giudici, de' quali era special dovere il proferire retti giudizi, si mostravano i più crudeli di tutti i tiranni e più grandi rubatori che non i ladri comuni. »

La prerogativa di comperare, di preferenza agli altri, tutte le cose necessarie alla Corte ed ai castelli del sovrano, prerogativa appartenente ai re d' Inghilterra in quel tempo, divenne pel popolo una sorgente di infinite molestie e d' oltraggi. « I provveditori della Corte,

dice uno Storico degno di fede, saccheggiavano e distruggevano tutto il paese per dove il re passava, senza che alcuno li raffrenasse. Parecchi di loro erano così malvagi che quando, nelle case da loro invase, non potevano consumare tutte le provvisioni, le vendevano, o le davano in preda alle fiamme. Dopo d'aver lavato le zampe de' loro cavalli co' liquori che non potevan tracannare, li disperdevano al suolo, o li mandavano a male in qualche altra guisa. »

Andarono allora in decadenza i tribunali sassoni di giustizia. La Corte di Contea in particolare, la dignità della quale per alcuni anni sopravvisse alla invasione normanna, cadde per un colpo di dispotismo, impolitico egualmente che ingiusto: poicchè, intorno all'anno 1085, s'interdisse ai vescovi ed agli abati di sedere in quel tribunale. I Nobili secolari quindi opinarono che la dignità non permettesse lor di sedervi: e questa Corte di giustizia, i cui banchi solevano esser coperti di prelati e di pari, si trovò a poco a poco deserta.

Il tribunale del re, dopo la conquista, divenne splendido assai. Quivi sedevano i grandi uffiziali della Corona, i giudici ed i baroni. Nell' assenza del monarca, il primo giustiziere presiedeva l' assemblea. Magnifiche le cerimonie, brillanti e costose erano le vestimenta. Se la pompa e lo sfarzo avessero potuto compensare la mancanza dell' equità, la giurisprudenza sassone avrebbe potuto esser posta in obblio. I baroni tenevano tribunali nelle sale de' loro castelli, dove decidevano le cause di lieve im-

portanza. Le multe formavano un ramo considerabile delle entrate reali. Si rileva dagli antichi registri dello Scacchiere, che i re d'Inghilterra, a quel tempo, non altrimente che i principi orientali, non venivano mai avvicinati senza che si offrisse loro un presente. Perfino la giustizia stessa si comprava e si vendeva. La Corte suprema di giudicatura non era aperta che a coloro i quali portavano regali al re. I baroni dello Scacchiere non si vergognarono di inserire come un articolo nei loro Atti, che il Conte di Norfolk aveva donato una somma affinchè potessero ben banchettare. Enormi somme di denaro si pagavano dalle donne o per ottener facoltà di maritarsi, o, più comunemente, per non essere sforzate a prender marito contro lor voglia. Le stesse signore di alto grado non andavano esenti da tali imposte: poichè si trova che Lucia, contessa di Chester, pagò cinque marchi d'argento onde non essere, per lo spazio soltanto di cinque anni, costretta a pigliare marito. Quanto non è felice chi or vive in una età incivilita e sotto una monarchia dove regnan le leggi!

Quelli che non avevan denaro per redimersi dalle uccisioni, dagli stupri e da altri capitali delitti, venivano posti a morte; e Smithfield era il luogo ordinario delle esecuzioni.

Ma il rigore del Governo anglo normanno e lo spirito licenzioso dei Nobili riuscirono in ultimo favorevoli alla libertà generale. Il popolo oppresso si rivolse al re per esser protetto, e le circostanze, lo aiutarono a conseguire l'in-

tento. Il difetto dei titoli in Guglielmo II ed in Enrico I, gl' indusse a porgere ascolto alle lagnanze de' sudditi inglesi, ed a raddrizzare molti lor torti. Il popolo, soddisfatto in parte degli alleggiamenti ricevuti, riconobbe le obbligazioni che aveva alla Corona; mentre i baroni, trovandosi tranquilli possessori dei beni rapiti agl' Inglesi, e più non temendo ulteriori molestie per parte de' natii, portarono con impazienza i pesi imposti loro da Guglielmo I, ai quali si erano di buon grado sottoposti nei giorni della conquista e del pericolo. Essi videro la necessità di mostrarsi più indulgenti verso i loro vassalli, onde ottenerne forza sufficiente, per essere in istato di ristringere le prerogative del sovrano: e così collegarono la loro causa con quella del popolo.

Avendo ripresa in tal modo una parte nella legislatura, i Comuni inglesi sentirono più fortemente la loro importanza: e mediante una lunga e vigorosa lotta, mantenuta con una perseveranza senza esempio, essi strapparono sì dal Re che dai Nobili tutti gli altri diritti di un popolo libero, diritti de' quali i loro antenati anglo-sassoni erano stati privati dalla violenta invasione e dalla crudele politica di Guglielmo il Normanno. Questi diritti competevan loro come Inglesi, per eredità; e, come uomini, per la gran legge della natura e della ragione, la quale dichiara che il ben essere di tutta la comunità è il vero scopo di ogni governo civile.

CAPO QUARTO.

Letteratura. Anno D. S. 1066-1216.

La maggior parte degli studiosi che impresero a far rifiorire le lettere nel duodecimo e nel tredicesimo secolo, aveano ricavato la loro dottrina da' Greci dell' Impero Orientale, o dagli Arabi della Spagna e dell' Affrica. Ma questi popoli, di sottile ingegno ed investigatori all' eccesso, corruppero le scienze a cui posero mano. I Greci fecero della teologia un sistema di raffinatezza speculativa, o di controversia interminabile; e gli Arabi comunicarono alla filosofia uno spirito di metafisica ed una frivola acutezza. Traviati da queste guide, gli uomini che prima in Inghilterra si applicarono agli studii, si ravvolsero in un laberinto di avviluppate ricerche. In cambio di lasciare alla loro immaginativa la libertà di pigliare il naturale suo volo, e di produrre quelle Opere di elegante invenzione, che avrebbero migliorato il gusto ed ingentilito il lor secolo, essi spesero le facoltà del loro ingegno in speculazioni non meno ardue che vane.

L' astrologia giudiziaria, a quel tempo, con più studio era coltivata che non la più utile scienza. Nessuno in fatti, tranne gli astrologi, veniva onorato col nome di matematico. Questi pretesi pronosticatori erano tenuti in tal credito, che non vi avea quasi principe od anche Nobile in Europa, il quale non ne tenesse uno, o parecchi in sua Corte, per cavare gli oro-

scopi de' suoi figliuoli, scoprire il numero de' suoi disegni, e presagire i pubblici avvenimenti. Il più famoso di questi astrologi pubblicava una specie di almanacco ogni anno con una quantità di predizioni intorno alle mutazioni del tempo ed alle vicende del mondo. Nelle opere di un dotto Scrittore di quell' età s' incontra la seguente citazione tratta da uno di que' lunarii. « Gli astrologi chiamano quest' anno (1170) un anno maraviglioso, per la singolare positura de' pianeti e delle costellazioni, e dicono che, nel corso di esso, si cangeranno i consigli dei re, frequenti saranno le guerre, ed il mondo verrà turbato da sedizioni, e gli uomini dotti patiranno molestie; ma verso il finir dell' anno essi saranno esaltati (1). » Da questo saggio si può scorgere che le predizioni loro erano stese in termini molto generali ed artificiosi. Ma col dipartirsi da tale prudente condotta, e col divenire troppo intelligibili e positivi, essi nocquero, per un tempo, a se stessi ed all' arte loro. Perciocchè nell' anno 1181 tutti i grandi astrologi del mondo cristiano concordarono nel dichiarare che, per una straordinaria congiunzione de' pianeti nel segno della Libra, la quale non era mai accaduta per lo addietro, nè doveva mai più accadere, si leverebbe nel mercoledì, 16 di settembre, alle tre del mattino, una terribilissima tempesta che distruggerebbe non solo le ca-



(1) Quest' uso si è conservato fino a questi giorni in Italia. Il famoso Casamia ne fornisce la prova.

se particolari, ma eziandio le più grandi città, e che a questa procella terrebbero dietro una peste desolatrice, e sanguinose guerre, e tutti quanti i flagelli che mai abbiano afflitto gli sventurati mortali. Tale orrenda predizione sparse il terrore e la costernazione per tutta l'Europa, quantunque venisse contraddetta dagli astrologi maomettani di Spagna, i quali asserivano non dovervi succedere che alcuni naufragii e qualche diminuzione nelle messi e nella vendemmia.

All' avvicinarsi del dì paventato, Balduino, arcivescovo di Canterbury, comandò un solenne digiuno di tre giorni da essere osservato in tutta la sua provincia. Ma per estrema confusione de' poveri astrologi il dì 16 di settembre fu oltre l' usato sereno e tranquillo, la stagione assai mite a salubre, nè avvenne alcuna burrasca in tutto l' anno.

CAPO QUINTO.

Arti. Anno D. S. 1066-1216.

La conquista dell'Inghilterra, operata da' Normanni, contribuì grandemente a bonificare l'agricoltura nella Britannia: conciossiacchè, per quell'avvenimento, molte migliaia di contadini usciti dalle fertili pianure delle Fiandre, della Francia e della Normandia, si stanziarono nell'Isola, ove ottennero terreni in proprietà, od in affitto, ed impiegarono, nel coltivarli, que' metodi stessi che usavano ne' lor paesi natali.

L' architettura avanzò non meno dell' agricol-

tura. Il duodecimo secolo può, in verità, propriamente chiamarsi il secolo dell'architettura: la smania di fabbricare essendo allora divenuta in Inghilterra più forte che in nessuna altra età. I Religiosi di tutti gli Ordini, trovandosi in pace ed in prosperità, fecero prova d'incredibile ardore in tutto ciò che potea accrescere lo splendore del culto divino. Gli antichi edifizii, innalzati ne' giorni di Edgar e di Eduardo il Confessore, caddero a terra, e cederono il luogo a fabbriche di magnificenza più grande.

Guglielmo, osservando che la mancanza di piazze fortificate in Inghilterra aveva grandemente agevolato la sua conquista, e potea egualmente agevolare la sua espulsione, edificò forti rocche in tutte le città dei reali dominii. Tutti i conti, i baroni e gli stessi prelati andarono dietro al suo esempio: ed ognuno che ricevuto avesse il dono di un feudo dalla Corona, ponea gran cura a fabbricarvi un castello per sua difesa e dimora. Guglielmo Rufo superò ancora il padre nell'edificare. Questo Principe, dice un antico Scrittore, attese caldamente ad innalzare castelli e palagi reali, come quelli di Dover, di Windsor, di Norwich, di Exeter, la sala di Westminster e molti altri ne fanno fede; nè vi fu re d'Inghilterra, prima di lui, che costruisse tanti e così grandiosi edifizii.

La scoltura, aiutata dalla potenza della religione, fiorì molto in que' secoli. Ogni chiesa volle avere almeno la statua del suo santo protettore; ed in tutte le cattedrali abbondarono i simulacri. Molto usata pure fu la pittura da-

gli Anglo-Normanni nel decorare le chiese; ed i bei dipinti della cattedrale di Canterbury, innalzata dall' arcivescovo Lanfranco, vengono assai celebrati. Ne' saggi di miniatura che tuttor sussistono si scorgono non solo i cinque colori primitivi, ma eziandio várie combinazioni di que' colori. Il diligente conoscitore non può tuttavia convenire che conoscessero l'arte di pingere ad olio.

L'arte di alluminare i libri era un ramo di miniatura praticato da' monaci con fortunato successo. I materiali adoperati da questi sacri artisti erano così durevoli, che i loro messali abbagliano tuttora i nostri occhi col lustro de' colori e collo splendore delle dorature. Per adornare le Bibbie e gli altri libri ora si fa uso delle stampe in rame.

Benchè in quel periodo di tempo la poesia non salisse in fiore, questo però non avvenne perchè mancasse di mecenati. La regina Matilde, moglie di Enrico il Dotto, si mostrò generosa proteggitrice de' poeti. Longchamp, ministro favorito di Riccardo Cuor di Leone, tenne molti poeti al suo stipendio, e fece venire di Francia minstrelli che rallegrassero le strade di Londra co' loro concenti. Non pertanto le opere d' immaginazione che ricevevano incoraggiamento, erano composte in lingua francese, o normanna, la poesia originale inglese essendo coltivata assai poco.

Pericoloso riusciva a que' tempi lo scriver satire contro gli uomini in carica. Enrico I condannò un certo Luca di Bano ad essere acceca-

to per avere scritto qualche lettera infamante contro di lui; e quando il Conte di Fiandra prese caldamente ad intercedere per l'infelice poeta, il Re rispose: *Costui essendo un bell'ingegno, un poeta ed un minstrello, ha composto molte indecenti canzoni contro di me, e le ha cantate apertamente con gran contentezza de' miei nemici: egli dee quindi esser punito, per togliere agli altri la volontà di rinnovare una petulanza sì fatta.* Questa crudele sentenza fu eseguita sullo sventurato satirico, il quale morì dalle ferite ricevute nel dibattersi contro il crudele carnefice.

CAPO SESTO.

Abbozzi biografici. Anno D. S. 1066-1216.

I ristretti confini di quest'Opera non ammettono che un breve cenno intorno ai personaggi più eminenti di quell'età.

Ingolfo, abate di Croyland, nato nel 1030 e morto nel 1109, scrisse un eccellente Istoria della sua abbazia, in cui introdusse molta parte dell'istoria generale del Regno, con una varietà di curiosi aneddoti che non si leggono altrove. Egli fu grandemente favorito da Guglielmo il Conquistatore, ed ottenne molti privilegi pel suo monastero da lui rifabbricato.

Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, che morì nel 1089, riedificò la cattedrale di Canterbury, e fu grand' uomo di Stato non meno che prelato dottissimo.

Anselmo, successore di Lanfranco, morì nel 1109. Fu egli il primo arcivescovo che raffrenasse il Clero inglese dal prender moglie. Valse assai nell' applicare la metafisica ai soggetti teologici: per la qual cosa fu considerato come il padre della teologia scolastica.

Eadmero, amico e contemporaneo di Anselmo, e vescovo della diocesi di S. Andrea nella Scozia, scrisse l' Istoria de' suoi tempi, in sei libri, dal 1066 al 1122. Quest' Opera è tenuta in gran pregio per la sua autenticità e per la purezza dello stile.

Nicola Brekespere, il solo Inglese che sia pervenuto alla Cattedra di s. Pietro, nacque presso Sant' Albano, e nella sua gioventù esercitò i più bassi uffici nella badia di quel luogo ove suo padre era monaco. Non avendo potuto vestir l'abito religioso in quel monastero, si portò a Roma, e, dopo molte vicende fu conosciuto da papa Eugenio III, il quale venne in tanta stima di lui, che lo creò vescovo. Egli arrivò al papato nel 1154, e prese il nome di Adriano. Egli morì nel 1159, lasciando alcune Lettere ed Omelie.

Guglielmo di Malmesbury, monaco e bibliotecario di quella badia, ed eccellente storico inglese de' suoi tempi, morì nel 1143. Pochi scrittori hanno ottenuto più lodi di questo modesto frate, il cui umile sentire sul proprio merito è degno di venire ricordato. « Io non presumo, egli dice, di cattivarmi l' applauso de' miei contemporanei; ma spero che quando il favore e la malevolenza avranno cessato di es-

sere, otterrò dalla posterità il nome di accurato, benchè non eloquente, storiografo. »

Goffredo Monmouth, vescovo di Sant' Asaph fiorì nel regno di Enrico I. Troppo ridicolo si è voluto spargere sulla sua Istoria. Non era tutta suo lavoro: la maggior parte n'era tratta da un manoscritto armorico. Il tutt' insieme è un romanzo; ed a que' giorni un romanzo era un genere di scritti avuto in molto pregio.

Enrico di Huntingdon, prete, poeta e storico, morì nel 1170. Nell' *Anglia Sacra* havvi una lunga lettera di quest' autore ad un amico sul disprezzo del mondo, la quale contiene di curiosi aneddoti sopra i re, i nobili, i prelati ed altri cospicui personaggi suoi contemporanei.

Guglielmo Little, meglio conosciuto sotto il latino suo nome di *Gulielmus Neubrigensis*, compose una Storia d' Inghilterra in cinque Libri, dalla conquista normanna sino al 1197; la quale per veracità, regolarità di ordinamento e purezza di lingua, tiene un seggio tra le pregevoli produzioni di quella stagione.

Giovanni di Salisbury, che morì nel 1182, fu uomo di tal dottrina, che, quando il suo aderire alle parti di Tommaso Becket gli fruttò l'esiglio, il suo merito gli guadagnò la sede episcopale di Chartres in Francia.

Giraldo Cambrense, che morì intorno all' anno 1216, scrisse un' Istoria del Mondo, nella quale i suoi ragguagli intorno alle cose ecclesiastiche sono da aversi in gran conto.

CAPO SETTIMO.

Commercio. Anno D. S. 1066-1216.

Il commercio dell' Inghilterra, che non era stato spregevole nemmeno durante i guasti dei differenti depredatori di quel paese, principiò in quel torno a crescere con qualche rapidità. Oltre Londra, i cui opulenti mercatanti erano chiamati baroni, York, Bristol, Canterbury, Exeter e molte altre città divennero ricche e riguardevoli per la cura con che attesero al commercio ed alla navigazione. È grave a dirsi come per alcuni anni, dopo l'invasione normanna, gli schiavi continuassero a formare una parte delle esportazioni dell'Inghilterra, non ostante il decreto spiccato dal Gran Consiglio contro questo traffico odioso. Più lodevoli oggetti di tratta erano i cavalli, la lana, i cuoi, il grano, il piombo e lo stagno. Le importazioni consistevano in oro, pietre preziose, sete, tappeti, pellicce, vino e spezierie. Così importante pareva agli Anglo-Normanni l' articolo del vino, che si stabilì un Corpo di giurati in ogni città per esaminare la qualità, e determinare il valore di quest' adescante bevanda. Le spezierie erano i favoriti ingredienti de' cibi, delle bevande e delle medicine loro. I Sabei portavano a Londra il loro incenso e gli altri aromi, e dalle ubertose contrade intorno a Babilonia vi veniva recato l'olio di palma.

A poca alterazione soggiacque, per parte degli invasori anglo-normanni, la moneta usata

dagli Anglo-Sassoni. Nel corso di que' tempi il pennì di argento viene alle volte chiamato un esterling o sterlino; e la buona moneta vien detta in generale sterlina. Non occorre mentovare le varie congetture degli antiquarii intorno all'origine ed al significato di questo vocabolo. La più probabile opinione par essere che alcuni artisti di Germania, chiamati Esterlini dalla situazione del loro paese a levante, sieno stati impiegati a fabbricar la moneta inglese, la quale consisteva principalmente in pennì o soldi d' argento; e che da essi il pennì fosse chiamato uno sterlino, e la moneta inglese prendesse il nome di esterlina o sterlina.

CAPO OTTAVO.

Costumi. Anno D. S. 1066-1216.

Il singolare spirito di cavalleria che cominciò intorno al principio di questo periodo, a diffondersi in Inghilterra, ove l' avevano introdotto i Normanni, cangiò l'educazione dei giovani nobili, o facoltosi: essa intese a renderli atti ad ottenere l'onore del cavalierato, che era allora oggetto d'ambizione ai più gran principi.

Questi nobili giovani, destinati alla professione delle armi ed all' onore di esser creati cavalieri, venivano tolti per tempo dalle mani delle donne, e collocati nella famiglia di qualche principe, o cospicuo barone. Al primo loro entrare in queste scuole di cavalleria, esercitavano le funzioni di paggi o donzelli, poichè que-

sti nomi, che ora denotano un servigio domestico, erano allora spesso applicati ai figli ed ai fratelli dei re. In quello stato venivano ammaestrati nelle leggi della cortesia e della gentilezza, e nei primi rudimenti della cavalleria e de' marziali esercizii, per farli capaci di comparire nelle Corti, ne' tornei e sul campo di battaglia. Enrico II ricevè questa parte della sua educazione nella famiglia di suo zio, Roberto, conte di Glocester, uno de' più compiti cavalieri del secolo in cui fioriva. Speso che avevano un tempo competente nella qualità di paggi, venivano promossi al grado più onorevole di scudieri. Allora passavano a relazioni più famigliari coi cavalieri e colle dame della Corte, e si perfezionavano nelle arti di danzare, di cavalcare, di cacciare co' falconi, o coi cani, di armeggiare, e nelle altre qualità richieste dall' uffizio di cavaliere cui aspiravano. In breve, le Corti de' re, dei principi e dei grandi baroni erano una specie di collegi di cavalleria.

I giuochi marziali, comunemente detti tornei, formavano i più favoriti trattenimenti di quell' età. Quando un principe avea deliberato di tenere un torneo, egli mandava araldi alle Corti e nelle contrade vicine a bandirlo, e ad invitare tutti i bravi e leali cavalieri ad onorare colla loro presenza la festa. Quest' invito con grandissima gioia era accettato, ed un gran numero di dame e di gentiluomini ordinariamente v' interveniva. Tutti i cavalieri che si prefiggevano di entrar in lizza, appendevano i

loro scudi nel chiostro d' un monastero vicino, dove erano passati in rivista dalle dame e dai cavalieri. Se una dama toccava uno di questi scudi, ciò si considerava come un' accusa contro colui al quale apparteneva lo scudo, ed immediatamente egli veniva citato innanzi ai giudici del torneo, e giudicato con grande solennità; e, se trovato era colpevole di aver oltraggiato una donna, o di aver fatto qualche azione non conveniente al carattere di un franco e cortese cavaliere, veniva degradato e cacciato fuori dell' Assemblea con ogni contrassegno d' infamia. Lo steccato era cinto di torri e palchi di legno, ove i principi e le principesse, le dame, i baroni ed i cavalieri, non che i giudici, i marescialli, gli araldi ed i minstrelli sedevano ciascuno al determinato suo sito, avvolti nelle più ricche lor vesti. I combattenti, nobilmente montati a cavallo, ed armati di tutto punto, erano condotti in campo dalle respettive lor dame, in onor delle quali essi dovevan giostrare; una musica marziale faceva risuonar l'aria di suoni, a cui si mescevano le acclamazioni di numerosi spettatori. In quest' esercizii si rappresentavano tutte le differenti azioni della guerra, dal singolar cimento sino al generale conflitto, con ogni specie d' arme, come lance, spade, azze e pugnali. Al chiudersi del torneo di ogni giorno, i giudici proclamavano i vincitori, e distribuivano i premii, che le più nobili e più belle dame dell' adunanza presentavano a' cavalier fortunati. I vincitori erano poscia condotti in trionfo alla

reggia ; le dame della Corte gli spogliavano dell' armatura ; si mettevano loro indosso le vestimenta più ricche, sedevano alla mensa del sovrano , ottenevano le più distinte accoglienze : in una parola , essi divenivano i favoriti delle belle e l' argomento dell' ammirazione universale. Il più magnifico torneo , celebrato in quell'epoca , fu quello bandito da Enrico II d'Inghilterra , nelle pianure di Beucaire , al quale concorsero non meno di diecimila cavalieri , oltre le dame e gli altri spettatori.

Quantunque i Normanni fossero prodi e generosi , tuttavia erano alteri , iracondi e licenziosi. Il trionfo e la prosperità loro in Inghilterra li rendeva poco curanti di quel rispetto e di quella decenza con cui le donne erano comunemente trattate a que' tempi, e li traevano a diportarsi rozzamente colle mogli e colle figlie degl' Inglesi. Questa licenza passò tant' oltre , che la principessa Matilde , figlia di Malcom Conmore , re di Scozia , e poscia moglie di Enrico I , essendo educata in Inghilterra , fu obbligata a portare il velo di monaca per salvare il suo onore dalla brutalità dei Normanni.

Gli Anglo-normanni non facevano che due pasti al giorno : il pranzo e la cena. L' ora del pranzo , anche alla Corte e nelle famiglie dei più grandi baroni , era sempre alle nove del mattino , e quella della cena alle cinque pomeridiane. Si credeva che queste ore fossero favorevoli alla salute ed al vivere lungamente , come si scorge da' seguenti versi , che si usava allora ripetere.

Lever à cinq, diner à neuf,
Souper à cinq, coucher à neuf,
Fait vivre d' ans nonante et neuf.

I sontuosi banchetti che i Re d' Inghilterra e di altri paesi imbandivano ai loro nobili e prelati, nelle feste di Natale, di Pasqua e di Pentecoste, contribuivano assai a diffondere il gusto di una prodiga e dispendiosa maniera di vivere. Era naturale che un ricco ed orgoglioso barone volesse imitare, nel suo castello, la pompa ch' egli avea veduta nel palazzo del principe. Un celebre Scrittore di quell' età racconta di aver assistito ad un banchetto che durò dalle tre dopo mezzo giorno sino a mezza notte: al qual banchetto si servirono cibi e liquori venuti da Costantinopoli, da Babilonia, da Alessandria e da varie parti della Siria. Quelle delicatezze, a quanto possiamo arguire, dovevano costar gran denaro, poichè Tommaso Becket pagò cinque lire sterline, equivalenti quasi a sessanta lire presenti, un piatto di anguille (1). I ricchi avevano la mensa imbandita di alcuni generi di vivande che ora non si trovano nella Gran Brettagna. Quando Enrico II convitò alla sua Corte i principali del suo esercito, e tutti i re e capi d' Irlanda in Dublino nella solennità di Natale, gl' Irlandesi furono presi da maraviglia al vedere la varietà de' cibi e delle bevande imbandite, e con difficoltà si



(1) È non poco inverisimile un tal fatto; poichè quel Santo Prelato non aveva sì lauta la mensa, quale il suo tenor di vita gli avrebbe permesso. (*Nota del R. Rev.*)

lasciarono indurre a mangiar carne di gru, genere di vivanda a cui non erano assuefatti.

« L' usanza degli stemmi fu in origine introdotta in Europa al tempo delle Crociate. Essendo i cavalieri chiusi nell' armatura, non si potean far distintamente conoscere nel conflitto, se non per mezzo degli stemmi impressi negli scudi: il che fu a poco a poco adottato dalle respettive famiglie e da' discendenti, che alteri mostravansi di quelle pie militari imprese de' loro antenati. »

CAPO NONO.

Aneddoti e particolarità curiose. Anno D. S. 1066-1216.

Nel 1068, s' ingiunse agli Inglesi natii di spegnere il fuoco ed il lume di sera, al tocco di una campana, detta Coprifoco. Furono pure obbligati a consegnare la armi.

Nel 1091 un turbine, levatosi tra mezzogiorno e ponente, atterrò 600 case e molte chiese in Londra. Nell' anno stesso, Ingulfo, abate di Croyland, deplora la distruzione del suo monastero, avvenuta per incendio, e particolarmente la perdita di un prezioso stromento astronomico, ch' egli chiama un Nadir. Era questo una bella tavola, ei dice, dove Saturno era di rame, Giove d' oro, Marte di ferro ed il Sole di argento. Allettato l' occhio ed istraita era la mente in riguardare i cerchi de' colori, il Zodiacò e tutti i suoi segni, formati, con arte maravigliosa, di metalli e di pietre pre-

ziose. Era desso per avventura un *orrery*, (1) imperfetto.

Nel 1092 un terribile incendio distrusse la più gran parte di Londra.

Nel 1100 seguì un' inondazione di mare che sommerse le terre di Godvino, conte di Kent, ora chiamate sabbie di Godvino.

Nel 1108 un gran numero di Fiamminghi, lasciata la patria loro afflitta dalle inondazioni, si rifuggirono sulle coste orientali dell' Inghilterra, tribolandone gli abitatori. Enrico li trasportò nella contea di Pembroke, dove i lor discendenti ritengono tuttavia qualche diversità nel linguaggio.

Nel 1114 il Tamigi si trovò così povero d' acque, che la gente lo attraversava tra il ponte e la torre di Londra non avendo l' acqua più in su de' ginocchi.

Nel 1136 vi ebbe un grande incendio in Londra, che ridusse in cenere molta parte della città non meno che il ponte, allora fabbricato di legno.

Nel 1174 Enrico II convocò la Nobiltà della Linguadoca, per procurare la pace tra il Conte di Tolosa e il Re di Aragona. Come però Enrico non assistè al Congresso, i Nobili non ebbero altro da fare che gareggiare un coll' altro in selvaggia magnificenza ed in barbarie.

(1) Strumento che, per via di molti moti complicati, rappresenta le rivoluzioni de' corpi celesti. L' autore ne fu il p. Rowley, matematico nativo della città di Litchfield nella contea di Stafford, e lo chiamò *Orrery* in onore di un conte Orrery, suo protettore.

La Contessa di Urgel mandò all' Assemblea un diadema del valore di 2000 lire da porsi in capo ad uno sciagurato buffone. Il Conte di Tolosa mandò un diadema del valore di 4000 lire ad un cavaliere suo favorito, il quale distribuì quella somma tra i cavalieri più poveri. Un altro barone diede un immenso pranzo, cotto alla fiamma di candele di cera. Ma la singolare magnificenza del conte Bertrando Rimbault si attirò il maggiore applauso: imperocchè egli mandò i contadini intorno Beaucaire ad arare il suolo, in cui seminò delle piccole monete pel valore di mille cinquecento ghinee inglesi. Punto da questa principesca stranezza, e deliberato di superare i suoi vicini in selvaggia brutalità, sire Raimondo, avendo ordinato che trenta de' suoi più belli e preziosi cavalli fossero attaccati a pali e circondati di legna secche, eroicamente pose fuoco alla catasta, ed arse vivi i suoi prediletti corsieri.

Nel 1209 un disgraziato accidente minacciò di distruggere l' università di Oxford. Una donna essendo stata, per mala ventura, uccisa da uno studente, i cittadini presero tre innocenti accademici, e, colla permissione del Re, li misero a morte. Irritati da questa barbarie, i professori e gli scolari abbandonarono Oxford, e si ritirarono a Cambridge ed a Reading. Nel 1214 furono rimessi nello stato di prima da una bolla di Roma.

LIBRO IV.

CAPO PRIMO.

Storia politica e militare, dalla morte del re Giovanni, avvenuta nel 1216, sino all'esaltamento di Enrico IV, seguito nel 1399.

In lagrimevole stato giacea l'Inghilterra quando la corona passò alla fronte di Enrico III, il quale non aveva aggiunto che il nono anno della sua età.

« Il Conte di Pembroke, che ai tempi del re Giovanni era maresciallo d'Inghilterra, si trovava per la sua carica alla testa degli eserciti, e per conseguenza, nel corso delle guerre e agitazioni civili, capo del governo; e per buona sorte del giovane Monarca e della nazione non si poteva la pubblica forza commettere a una mano più esperta e fedele. Quel magnate, che, anche nella più bassa fortuna di Giovanni, gli aveva serbata immutabile la sua lealtà, si propose di sostenere il dritto del giovanetto suo figlio, senza essere intimorito dal numero, o dalla violenza de' nemici. Conoscendo che, coerentemente ai pregiudizii del secolo non sarebbe Arrigo reputato sovrano sinattantochè non venisse coronato ed unto da un ecclesiastico, lo condusse immantinente a Glocester, dove i Vescovi di Winchester e di Bath eseguirono la ceremonia dell'incoronazione in presenza di Gualo, legato del Papa, e di pochi baroni. E siccome per tener fermo quel soglio vacillante si richiedeva la concorrenza dell'autorità pontifi-

cia, dovette Arrigo giurar fedeltà al Papa, e rinnovar quell' omaggio al quale aveva il padre già sottomesso il reame. E all'oggetto d'estender l'autorità di Pembroke, e conferirgli per essa un titolo più regolare e legale, si convocò poco appresso una generale Assemblea de' baroni a Bristol, dove fu eletto Protettor del reame. »

« A fine di conciliar la stima al governo del suo pupillo, diede Pembroke una nuova Carta di libertà, che, sebben copiata, per la massima parte, dalle antecedenti concessioni strappate a Giovanni, conteneva tuttavolta certe variazioni che possono parer degne d' esser notate. Non fu confermato nè l' assoluto privilegio dell' elezioni conceduto al Clero dal defunto Re, nè la libertà d' uscir dal reame senza la permission del monarca. Dal che può conchiudersi che Pembroke e i baroni, gelosi della potenza ecclesiastica, bramavano di far rivivere la pretensione che aveva il re di dare ai monaci e ai capitoli la facoltà d' eleggere, e credeano che por si dovesse alcun argine alle frequenti appellazioni a Roma. Ma quel che può soprattutto far maraviglia si è che non solamente si omise l' obbligo al quale si era soggettato Giovanni, di ottener cioè l'approvazione del Gran Consiglio prima d' impor sussidii o *scutaggi* alla nazione, ma fu ancora un simile articolo dichiarato aspro e severo, e riserbato espressamente a una futura deliberazione. Convien però avvertire che, quantunque una siffatta limitazione apparir possa importantissima nell' intiera Carta di Giovanni, non venne tuttavia riguardata sotuest' aspetto dagli antichi baroni, perchè

erano più inclinati a mettersi al sicuro da particolari atti di violenza della Corona, che da somiglianti generali gravezze, le quali, ove non fossero evidentemente ragionevoli e necessarie, con difficoltà si poteano esigere, senza l'universale assenso, da uomini che avean l'arme in mano, ed erano in grado di respingere qualunque oppressivo attentato di cui tutti immediatamente si risentissero. E ne abbiamo una prova nel regno di Arrigo, che, mentre colle violazioni della Gran Carta dava frequenti motivi di lagnanza, non ardì però d'imporre di suo proprio moto alcun sussidio o *scutaggio*, tuttochè fosse bene spesso ridotto in gravi urgenze e ricusasse il popolo di soccorrerlo: tanto era per lui più facile l'inosservanza della legge, allorchè ne pativano i soli individui, che l'esercizio delle sue stesse prerogative riconosciute, quando toccavano l'interesse di tutta la nazione! »

« Questa Carta fu altresì confermata dal Re nell'anno susseguente, coll'aggiunta d'alcuni articoli diretti ad impedir le oppressure degli sceriffi e di una altra Carta addizionale sulle foreste: circostanza di gran momento in quei tempi, allorchè la caccia occupava tanto la Nobiltà, e le reali foreste, amministrate con leggi particolari ed arbitrarie, comprendevano una sì notabil parte del reame. Fu tolta la via bandita a quelle state cinte di siepi dopo il regno d'Arrigo II: al qual oggetto si ordinarono nuove visite. Le trasgressioni commesse nelle altre non furon più capitali, ma sottoposte soltanto alla multa, alla carcere e a pene più miti; e i proprietarii di terreni ricuperarono la facoltà di

tagliar le loro boscaglie e disporne a piacere. »

« Per tal modo queste celebri Carte venner ridotte presso a poco nella forma in cui si mantenner sempre di poi; e furono per varie generazioni le particolarmente predilette dal popolo inglese e reputate il più sacro propugnacolo dell'indipendenza e libertà nazionale. E perchè assicuravano i diritti di ogni classe di persone, le difese ognuno bramosamente, e divennero in certa maniera la base della monarchia britannica e una specie di contratto originale, che restringeva l'autorità del principe e guarentiva la condizional fedeltà de'sudditi. Benchè non di rado violate, elle furon però sempre reclamate dalla Nobiltà e dal popolo. E perchè non si supponea valido alcun esempio che le infrangesse, acquistavano, anzichè perdere, l'autorità pe' frequenti attentati sofferti dall' arbitraria potenza regia pel corso di varii secoli. »

« Mentre col rinnovare e confermar la Gran Carta dava Pembroke tanto piacere e sicurtà alla nazione in generale, si occupava con buon esito ancora degl'individui. Scrisse lettere in nome del Re ai baroni malcontenti, rappresentando che qualunque fosse stata la gelosia e l'animosità da essi nutrita contro il defunto Re, un giovane principe, erede, per linea retta, degli antichi monarchi, era succeduto al trono senza succedere ai risentimenti, o alle massime del predecessore; che il disperato compenso, da loro impiegato, di chiamar cioè un estraneo regnante, era fortunatamente per essi e per la nazione andato intieramente a vôto: e con un pron-

to ritorno al proprio dovere potevano restaurar tuttavia l' indipendenza del Regno, e assicurar quella libertà per cui contendevano sì caldamente; che nell'istessa maniera che le passate offese de' baroni eran andate in dimenticanza, così eglino pure doveano scordarsi delle querele contro l' ultimo Sovrano, il quale, se in alcuna parte si era meritato biasimo per la sua condotta, aveva pur anco lasciato al figlio un salutevole avvertimento per ischivare il cammino che lo avea portato a estremità sì fatali; e che avendo eglino ottenuto una Carta favorevole alle lor prerogative, avean pure tutto l' interesse di mostrare col proprio contegno che non era un simile acquisto incompatibile coll' obbedienza, e che i diritti del monarca e del popolo, lungi dall'essere ostili e contrarii, poteano sostenersi e corroborarsi a vicenda. »

« Le quali considerazioni, avvalorate dal fermo ed onorato carattere sempre mantenuto da Pembroke, fecero un gran colpo ai baroni: e la maggior parte incominciò a trattar seco in segreto, e molti ritornarono scopertamente all'antico dovere. La diffidenza manifestata da Luigi intorno alla lor fedeltà diede impulso a questa general propensione verso il Re. E quando il Principe francese negò il governo del castello di Hertford a Roberto Fitz-Walter, che era stato così attivo contro il defunto Sovrano, e reclamava quella fortezza come di suo diritto e proprietà, conobbero chiaramente gl' Inglesi di non godere alcuna fiducia, e che possedevano i forestieri tutta la confidenza e l' affezione del nuo-

vo Monarca. E anche l' anatema, denunziato dal Legato contro gli aderenti di Luigi, non lasciò di produrre, secondo il giro che avean preso le disposizioni degli uomini, un grand' effetto su di loro, e di leggieri si persuasero di dover riguardare com' empia e profana una causa per la quale avean essi avuto già un' invincibile avversione. Benchè facesse Luigi un viaggio in Francia, e recasse di là nuovi soccorsi, vide nondimeno al ritorno, che il suo partito era divenuto più debole per l' abbandono degl' Inglesi confederati, e che la morte di Giovanni avea portato oltre ogni credere un irreparabil pregiudizio alla sua causa. I Conti di Salisbury, Arundel e Warrenne aveano insieme con Guglielmo, maresciallo, primogenito del Protettore, abbracciato il partito d' Arrigo, ed ogni barone inglese stava intento all' occasione propizia di ritornare all' obbedienza. Le quali accessioni rinvigorirono sì fattamente Pembroke, che si cimentò a investire Mount-sorel, contuttochè all' avvicinarsi del Conte di Perche coll' esercito francese abbandonasse l' impresa, levando l' assedio. Insuperbito il Conte per un tal successo, avanzossi a Lincoln, e, introdotto nella città, principiò ad osteggiare il castello, che fu presto ridotto agli estremi. Chiamò il Protettore tutte le forze da ogni banda per accorrere in aiuto di una piazza di tanta importanza: e comparve allora così superiore ai Francesi, ch' ei si chiusero in città, risoluti di star sulle difese. Ma il presidio della rocca, avendo ricevuto un considerabil rinforzo, piombò impetuosa-

mente addosso agli assedianti, mentre l'esercito inglese, che agiva di concerto, gli assalì ad un tempo al di fuori, e, scalate le mura e abbattuta ogni resistenza, entrò nella città colla spada alla mano. Fu Lincoln abbandonata al saccheggio, e messo totalmente in rotta l'esercito francese. Vi furon solo tre morti, fra i quali il Conte di Perche; ma varii comandanti principali e circa 400 cavalieri caddero in man degl' Inglesi: tanto poco fu il sangue versato in quest' azione importante, che decise del fato di uno de' più potenti reami dell'Europa, e tanto cattivi soldati erano quegli antichi baroni, quantunque imperiti in tutt'altro fuorchè nell' armi! »

« Fu il principe Luigi avvisato di questo fatale avvenimento mentre stava a campo a Dover, sempre valorosamente difesa da Uberto di Burgh; e ridottosi incontanente a Londra, centro ed anima del suo partito, ebbe quivi notizia di un nuovo disastro, che pose fine alle sue speranze. Un naviglio francese, che trasportava dal Continente un poderoso rinforzo, era comparso alle coste di Kent, dove, assalito dagl' Inglesi, diretti da Filippo d' Albiney, fu ributtato e messo in rotta con perdita considerabile. Usò d'Albiney uno stratagemma, il qual vuolsi che contribuisse alla vittoria. Avendo egli guadagnato il vento sui Francesi, piombò con impeto sopra di essi; e gettata loro in faccia una gran quantità di calce, portata seco a tal fine, gli accecò per modo che non furon più in grado di difendersi. »

« Dopo questa seconda sventura di Luigi si affrettaron da ogni parte gl' Inglesi a venir a patti col Protettore, e con una pronta sottomissione prevenir le confische, alle quali erano esposti per la lor defezione. E vedendo Luigi la sua causa affatto disperata, cominciò a temer per la propria persona: tantochè fu contento di fuggire, con qualche onorevole condizione, da una contrada, dove scorgeva che tutto gli si era fatto inimico. Fermò pertanto la pace con Pembroke, promettendo di evacuare il Regno, e stipulando solamente, in contraccambio, l'indennità pe'suoi aderenti e la restituzione degli onori e de' beni in un col libero ed egual godimento de' diritti conceduti al rimanente della nazione. Fu così terminata felicemente una guerra civile che pareva fondata sull' odio e sulla gelosia la più incurabile, e aveva minacciato di funestissime conseguenze il reame. »

« Espulsi che furono i Francesi, la prudenza ed equità della successiva condotta del Protettore contribuì a risanar le ferite cagionate dall' intestina discordia. Compartì il suo favore ai baroni ribelli, osservò esattamente le condizioni della pace, li reintegrò nelle possessioni; e con egual contegno procurò di seppellire in un eterno obblio i passati sdegni. Il Clero, che aveva aderito a Luigi, fu il solo che soffrisse in questo rivolgimento. Essendosi egli ribellato al suo sovrano spirituale col non curar l'interdetto e l'anatema, non avea Pembroke la facoltà di far alcun accordo a lui favorevole; e il legato Gualo si preparò a vendicarsi della sua di-

sobbedienza. Molti ecclesiastici furon deposti, molti sospesi, alcuni sbanditi; e quelli ch'evitarono il gastigo, espiarono l' offesa col pagar grosse somme al Legato, che per tal mezzo accumulò immensi tesori. »

« Il Conte di Pembroke non sopravvisse gran tempo alla pacificazione, principalmente dovuta alla sua saviezza e al suo valore; e gli succedè nel governo Pietro delle Rocche, vescovo di Winchester, e Uberto di Burgh, primo ministro della giustizia, di cui specialmente furon seguitati i consigli. E se avesse avuto nel Regno un' autorità eguale a quella di Pembroke, sarebbe stato creduto meritevole d' occupare il posto di quel virtuoso magnate. Ma gli sfrenati e potenti baroni che avevano una volta rotto il freno della soggezione verso il principe, e ottenuta violentemente un' ampliazione di libertà e d'indipendenza, mal potevano esser contenuti dalle leggi sotto un pupillo: e il popolo, non men che il Sovrano, veniva a soffrire pe' loro oltraggi e disordini. Ritenevano essi per forza i reali castelli usurpati nelle passate agitazioni, o commessi alla loro custodia dal Protettore; si appropriavano i demanii del Re; opprimevano i proprii vassalli; infestavano i vicini più deboli, e invitavano ogni sorta di sregolata gente a seguitarli, e a vivere sulle lor terre, ove prestavano assistenza per tutte le ruberie ed estorsioni. »

Enrico troppo spesso traevasi a violar la Gran Carta: il che produceva grandi lagnanze per parte del Parlamento.

« Siccome in risposta a siffatte rimostranze non diede il Re che buone parole e belle promesse, accompagnate dalle più umili sommessioni (dai patrizii trovate spesso ingannevoli), non ottenne per allora alcun sussidio. Laonde, nell' anno 1253, allorchè si vide costretto a rivolgersi al Parlamento, si era munito d' un nuovo pretesto, da lui reputato infallibile, qual era quello d' aver fatto voto per una Crociata; e domandava perciò assistenza in quel pio disegno. Nulladimeno esitò il Parlamento alcun tempo a compiacerlo; e il ceto ecclesiastico mandò una deputazione di quattro prelati, cioè il primate e i vescovi di Winchester, Salisbury e Carlisle, perchè gli rappresentassero le sue frequenti violazioni de' lor privilegi, le oppressure esercitate su i sudditi e le non canoniche e forzate elezioni delle dignità vacanti. *È vero*, replicò il Re, *ho alquanto mancato su tal particolare. Sono stato io, o milord di Canterbury, che vi ho collocato sulla sede in cui siete. Io, o milord di Winchester, dovetti impiegar le preghiere e le minacce per farvi eleggere. Il mio procedere, lo confesso, fu molto irregolare, o milord di Salisbury e voi milord di Carlisle, allorchè dal più basso stato v' innalzai alle presenti cariche; ma son determinato di correggere somiglianti abusi. E a fin di render compiuta la riforma, converrà oggimai che rinunziate voi stessi gli attuali benefizii, procurando di riaverli in modo più regolare e canonico.* Sorpresi i Vescovi dall' inaspettato sarcasmo, soggiunsero che non si trat-

tava di emendar gli errori passati, ma di evitarli per l'avvenire. Promise Arrigo di riparare agli abusi civili ed ecclesiastici: e il Parlamento gli concedè il sussidio d' un decimo de' benefizii ecclesiastici e uno *scutaggio* di tre marchi per ogni feudo cavalleresco. Ma perchè aveva sovente sperimentato il suo mancar di parola, volle ch'ei ratificasse la Gran Carta in modo ancor più autentico e solenne di quello che avesse mai fatto. Riuniti i prelati e gli abati, che tenevano accese torce, si lesse in loro presenza la Gran Carta. Dopo di che intimarono la scomunica a chiunque violasse quella legge fondamentale. Quindi, gettate a terra le torce, esclamarono: *Possa così divenir fetente e putrida nell' Inferno l'anima di colui che incorse in questa sentenza!* Prese parte Arrigo a una tal formalità, e soggiunse: *Coll' aiuto d' Iddio manterrò inviolati siffatti articoli, come è vero ch' io son uomo e cristiano e cavaliere e re coronato ed unto.* Ma, finita appena la tremenda cerimonia, i favoriti, abusando della debolezza e facilità del Re, lo ricondussero all' istessa amministrazione irregolare e arbitraria: e le ragionevoli aspettative del popolo furon così perpetuamente sconcertate e deluse. »

Finalmente i baroni si collegarono contro di lui, e ne derivò una guerra civile, nella quale da tutti abbandonato ei si vide fuorchè da' suoi Guasconi e dai mercenarii stranieri. Il famoso Simone di Monforte, conte di Leicester, il quale aveva sposata la sorella di Enrico, fu creato generale degli insorgenti: costui ebbe sì buona

fortuna nel guerreggiare, che il Re ed il suo fratello furono sconfitti e fatti prigionieri nella battaglia di Lewes.

« Dopo la fatal giornata di Lewes, l'attivo ed intrepido principe Eduardo avea sempre languito in prigione, e, per esser egli oltremodo popolare nel Regno, inspirò generalmente il desiderio ch' ei fosse rimesso in libertà. Vedendo Leicester che avrebbe potuto difficilmente opporsi alle concordi brame della nazione, stipulò col Principe che in contraccambio ordinasse a' suoi aderenti di consegnare ai baroni i loro castelli, e massime quelli delle frontiere di Galles, e giurasse di non uscir per tre anni dall'Inghilterra, nè d'introdurvi alcuna forza straniera. Prese il Re un egual giuramento, e fece altresì una Carta, colla quale confermava la convenzione o *Mise* di Lewes, e permetteva parimente ai sudditi di levarsi in arme contro di lui se mai avesse tentato d'infrangerla: così poca fu la premura che si diede Leicester, tuttochè facesse uso dell'autorità di quel Principe prigioniero, di conservargli alcuna apparenza di dignità e prerogativa reale. »

« In conseguenza di un simil accordo fu il principe Eduardo condotto a Westminster e dai baroni dichiarato libero. Ma invece di recuperar infatti la libertà, come aveva indarno sperato, conobbe che tutto l'occorso era un inganno di Leicester: che continuava ad esser tuttavia prigioniero, quantunque più al largo, e s'invigilava sopra di lui dagli emissarii del Conte; e che, mentre la fazione raccoglieva tutto

il vantaggio proveniente dall' adempimento della sua parte del concordato, si eran disposte le cose in guisa ch' ei non ne risentisse veruno. Siccome Glocester, alla sua rottura co' baroni, si era per sicurezza ridotto alle sue terre sulle frontiere di Galles, lo seguitò Leicester con un esercito ad Hereford, continuando sempre a minacciarlo e a propor trattative. E per dar maggior valore alla sua causa menò seco il Monarca ed il Principe. Il conte di Glocester concertò quivi col giovane Eduardo il modo di far fuggire quest'ultimo. E trovato il mezzo di fargli pervenire un cavallo di straordinaria velocità, incaricò Ruggero Mortimer, ch'era tornato nel Regno, di star pronto con un drappello d'armati a ricevere il Principe e a fargli scorta ad un luogo sicuro. Finse Eduardo d'andar a prender aria con alcuni del suo seguito, che lo custodivano; e messi che gli ebbe in gara sulla bravura de'loro cavalli, quando pensò che fossero bastantemente affaticati e dispersi, montò ad un tratto sul cavallo di Glocester, e, detto ad alta voce a' seguaci, che aveva abbastanza goduto del piacere della lor compagnia, diede loro l' addio. Lo seguitaron questi per alcun tempo senza poterlo raggiungere, e la comparsa di Mortimer co'suoi pose fine al loro inseguimento. »

« I realisti, preparati in segreto per un simile evento, corser di subito all'armi; e la gioia della liberazione di quel valoroso Principe, le oppressioni dalle quali era travagliato il popolo, l'aspettativa di un nuovo ordine di cose e l' appoggio del Conte di Glocester procaccia-

rono a Eduardo un esercito a cui Leicester non poteva far fronte. Si trovava questo Barone in una remota region del reame, circondato da nemici, privato di ogni comunicazione cogli amici per aver Eduardo abbattuto i ponti della Severna, e, in mezzo a tanti svantaggi, obbligato a combattere per la causa del suo partito. In una simile estremità scrisse al figlio, Simone di Monforte, di affrettarsi in suo aiuto da Londra con un esercito; e Simone si era in fatti avanzato con tal disegno sino a Kenilworth, dove, immaginandosi che tutta la forza e l'attenzione di Eduardo fosse rivolta contro il padre, si stava in securtà e senza precauzione. Ma con una mossa improvvisa e sforzata lo sorprese il Principe nell'accampamento, ne disperse le schiere, e prese quasi senza opposizione il Conte di Oxford e molti altri baroni. Ignorando Leicester la sorte del figlio, passò in barca nell'assenza d'Eduardo la Severna, e fermossi ad Evesham, colla speranza di esser di momento in momento raggiunto dagli amici di Londra. Ma profittando il Principe di ogni favorevole istante, comparve in campo prima di lui. Fece Eduardo inoltrare una grossa mano d'armati dalla strada che conduce a Kenilworth, ordinandole d'inalberar le bandiere tolte a que' di Simone, mentre, girando egli stesso attorno ai nemici, col resto delle forze si portava ad assalirlo dall'altro lato. Rimase Leicester lunga pezza deluso da quello stratagemma, giudicando amica una divisione dell'esercito di Eduardo. Ma avvedutosi all'ultimo dell'errore, e os-

servando la gran superiorità e l'eccellente disposizione dei realisti, esclamò, aver eglino appresa da lui l'arte di guerreggiare, e soggiunse: *Abbia Dio misericordia dell' anime nostre, perchè veggo che i corpi sono del principe.* Attaccò tosto la zuffa, sebben con molta disparità di circostanze. L'esercito di Leicester, per esser vissuto nelle montagne di Galles senza pane, non troppo allora in uso fra gli abitanti, era rimasto assai indebolito dalle malattie e dalla diserzione; dimodochè fu prestamente rotto dai vittoriosi realisti. E i suoi confederati di Galles, assuefatti solamente a una specie di guerra momentanea, volser tosto le spalle, e furono incalzati con grande scempio. L' istesso Leicester, domandando quartiere, restò ucciso nel calor dell' azione insiem con Arrigo, suo figlio maggiore, ed Ugo Le Despenser e circa centosessanta cavalieri e parecchi gentiluomini del suo partito. Il vecchio Monarca era stato messo espressamente dai ribelli sulla fronte della battaglia. E per esser chiuso nell' armatura, e quindi sconosciuto agli amici, riportò una ferita che lo pose in pericolo di vita. Ma gridando ad alta voce: *Io sono Arrigo di Winchester vostro sovrano*, fu salvato, e posto in luogo di sicurezza dal figlio, accorso a liberarlo. »

La violenza, ingratitudine, tirannia e rapacità del Conte di Leicester danno un' assai cattiva idea del suo carattere morale, e ce ne fan risguardar la morte come il più felice avvenimento che in quella congiuntura potesse sopraggiungere alla nazione inglese. Non si può tut-

tavia negar molto ingegno ed apparenza di grandi virtù ad un uomo che, quantunque forestiero, ed in tempo che gli estranei erano odiosissimi e più universalmente screditati, potè acquistare un sì vasto predominio nel Regno e spianarsi la via fin presso al trono. Fu in lui del pari eminente la capacità militare e la politica avvedutezza. Aveva il talento di regolar gli uomini e gli affari. E benchè immoderata ne fosse l'ambizione, non sembra però che ne superasse nè il coraggio, nè il genio; ed ebbe la sorte di far cooperare il basso popolo, non che gli altieri baroni, alla riuscita de' suoi interessati e pericolosi disegni. Un sovrano di maggiore abilità ed energia di quella d' Arrigo avrebbe potuto diriger le doti di questo Magnate all'esaltamento del trono, o all'utilità della nazione. Ma il vantaggio venuto a Leicester dalla debole e incostante amministrazione del Principe, condusse la rovina dell' autorità regia, e produsse gravi scompigli nel reame, che nondimeno mantenne e migliorò di assai la libertà nazionale e la Costituzione. L'amor popolare verso di lui, anche dopo la morte, giunse a tal segno che, quantunque scomunicato da Roma, fu tenuto per santo, e molti miracoli si dissero operati sulla sua tomba. »

Enrico morì nel 1272, l'anno sessantesimosesto del suo regno poco glorioso. Alla lotta di que'tempi vanno gl' Inglesi debitori in gran parte delle franchigie di cui godono presentemente.

« La più ovvia circostanza del carattere d'Arrigo è l' incapacità pel governo, la quale lo ren-

deva sì schiavo de' ministri e de' favoriti e così poco padron di se stesso, come quando era tenuto in cattività dai nemici. Dalla qual sorgente, anzichè da mancanza di sincerità, o da perfidia, derivò la sua trascuranza in mantener le promesse: e per amore della convenienza presente fu troppo di leggieri indotto a sacrificare i vantaggi durevoli, originati dalla fiducia del popolo. Dal che ne venne appunto la sua prodigalità verso i favoriti, l' attaccamento a' forestieri, l' incostanza del contegno, l' impetuosità del risentimento e l' improvvisa dimenticanza e ritorno dell' affezione. In vece di restringere la pericolosa potenza de' Nobili con obbligarli all' osservanza delle leggi verso gl' inferiori, e darne loro un salutevole esempio nel proprio governo, fu allettato a imitarne la condotta, e a far del suo volere arbitrario, o più presto di quel de' ministri la norma delle proprie operazioni. E in cambio di accomodarsi con una stretta parsimonia all' imbarazzante situazione in che avean lasciato le sue entrate le militari spedizioni dello zio, le dissipazioni del padre e le usurpazioni de' baroni, fu tentato a levar danaro con irregolari gravezze, che senza arricchir lui, impoverivano, o disgustavano il popolo. Sembra ch' ei fosse dalla natura il meno formato per essere tra gli uomini un tiranno. Contuttociò si hanno nel suo regno esempi di oppressione, i quali, benchè derivati da quelli de' predecessori, erano stati sollecitamente prevenuti dalla Gran Carta, e sono incompatibili con ogni regola di buon reggimento: cosicchè

in sostanza può dirsi che una maggiore abilità congiunta alle sue buone disposizioni, gli avrebbe impedito di cader nei suoi falli, o, con peggiori disposizioni, dato i mezzi di mantenerli e difenderli. Si distinse questo Monarca per pietà, devozione e regolare assiduità nell'esercizio del culto pubblico: ed è, a questo proposito, dai vecchi scrittori assai celebrato il seguente suo detto. Era egli impegnato con Luigi IX di Francia in una disputa sulla preferenza tra le prediche e le messe. Sostenne Arrigo la superiorità di quest'ultime, e affermò che avrebbe voluto piuttosto avere un'ora di conversazione con un amico, che udir venti dei più elaborati discorsi recitati in sua lode. »

« Lasciò Arrigo due figli: Eduardo, suo successore, e Edmondo, conte di Lancaster; e due figlie: Margherita, regina di Scozia, e Beatrice, duchessa di Brettagna. Altri cinque figli gli morirono nell'infanzia. »

« Dopo le guerre civili, il Parlamento, radunato a Marlebridge, approvò la più parte delle ordinanze stabilite già dai baroni riformatori, che, sebben vantaggiose alla sicurezza del popolo, non eran però autenticate da una podestà legale. »

« Era l'interesse del danaro salito in quel secolo a un'altezza enorme, come si doveva aspettare dalla barbarie de' tempi e dall'ignoranza degli uomini in genere di commercio. E vi sono esempi del cinquanta per cento pagato pel danaro. Havvi in quel torno un editto di Filippo Augusto, che limitava a 48 per 100 l'in-

teresse che potevano percepire in Francia gli Ebrei. I quali profitti allettaron costoro a rimaner nel reame ad onta delle crudeli oppressioni cui eran di continuo esposti a motivo del bigottismo e dello spirito di rapacità allor dominanti. È facile immaginare quanto esser ne dovesse precario lo stato sotto un principe bisognoso, alquanto contenuto nella tirannia sopra i sudditi nativi, ma che possedeva un autorità illimitata su gli Ebrei, i soli proprietarii di danaro nel Regno, e odiati a cagion della ricchezza e della religione e dell' usura. Contuttociò non possiam farci un'idea delle estorsioni esercitate contro di loro. Nell' anno 1241 furono astretti a pagare 20,000 marchi. Due anni dopo fu ad essi carpita altra moneta; e un solo Ebreo, Aronne di York, venne aggravato di più di 4,000 marchi. Nel 1250 rinnovò Arrigo le angherie: e l' istesso Aronne gli dovette sborsare 30,000 marchi per un' accusa di falso. Un' ammenda sì forte che, per quanto apparisce, egli era creduto abile a pagare, lo fa piuttosto supporre innocente che reo. Nel 1255 domandò il Monarca agli Ebrei 8,000 marchi, minacciandoli della forca nel caso di rifiuto. Perduta allor la pazienza, chieser la permissione di ritirarsi colle robe loro dal Regno. Ma rispose Arrigo: *Come poss' io rimediare alle oppressioni di cui vi dolete? Io medesimo sono un pitocco, perchè spogliato d' ogni mia rendita. Ho un debito di sopra a* 200,000 *marchi; e se dicessi* 300,000, *non sarebbe più del vero. Debbo oltracciò pagare al principe Eduardo, mio fi-*

glio , 15,000 *marchi l' anno* ; *e non ho un bricciolo* , *e son necessitato a procurarmi danaro da qualunque mano e per ogni verso.* Diede allora gli Ebrei in balìa del Conte di Cornovaglia , affinchè quegli che non erano stati scorticati da un fratello , fossero (per usar le parole dell' Istorico) sventrati dall' altro. Il re Giovanni , suo padre , chiese una volta 10,000 marchi a un Ebreo di Bristol ; e , attesa la repulsa , ordinò che gli fosse ogni giorno levato un dente , sinattantochè non avesse acconsentito. Perdè l' Ebreo sette denti , e poi pagò la somma richiesta. Una tassa imposta agli Ebrei, nel 1243 , ascese a 60,000 marchi , corrispondenti all' entrata d' un anno della Corona. »

« Per dare un miglior colore all' estorsioni , si fece rivivere in Inghilterra l' improbabile ed assurda imputazione stata in varii tempi avanzata contro gli Ebrei , ch' essi avean crocifisso un fanciullo in dileggio de' patimenti di Cristo. Per questo supposto delitto ne furono appiccati diciotto ad un tempo : contuttochè non fosse in verun conto credibile che l' istessa antipatia de' Cristiani contro di loro , anche nelle persecuzioni da cui eran travagliati, gli avesse mai spinti a quella pericolosa enormità. Ma è naturale il pensare che una razza esposta a tante ingiurie e indegnità per parte del monarca e del popolo , e così incerta nel possesso de' propri averi , portasse l' usura alla massima estremità , cercando di procacciarsi con un gran lucro alcuna compensazione de' continui pericoli. »

« Benchè somiglianti atti di violenza contro

gli Ebrei provenissero in gran parte da falsa divozione, furon consigliati anche di più dall'avidità e dalla rapina. Lungi dall'idea di convertirli, si decretò in quel secolo per legge in Francia, che, se alcun Ebreo abbracciava il Cristianesimo, i suoi beni fossero senz'eccezione devoluti al principe, o al superior signore. I quali saccheggiatori così disposero per tema che i profitti, derivanti dal dominio su quella sventurata gente, restassero menomati dalla lor conversione. »

Eduardo Primo diede principio al suo regno col confermare la Gran Carta, e statuire accurate indagini sopra gli affari dello Stato.

« Tra i varii disordini a' quali era soggetto il reame, nessuno cagionava doglianza più universale che la falsificazione della moneta. E siccome un simil delitto richiedeva più arte di quel che avesser gl' Inglesi d'allora, soliti ad impiegare nelle loro iniquità principalmente la forza e la violenza, così le imputazioni cadevano sugli Ebrei. Pare altresì che fosse Eduardo grandemente prevenuto contro di loro. Il qual mal inteso zelo pel Cristianesimo, naturalmente aumentato da una spedizione a Terra Santa, lasciò libero il corso a tutto il rigore della giustizia a carico di quella sventurata gente. Ne furon appiccati a Londra per una tal misfatto dugentottanta in una sola volta, oltre quei che in varie guise soffersero nelle altre parti del Regno. Le case e le terre (perocchè gli Ebrei si erano poco innanzi arrischiati a far acquisti di tal genere), non che le cose mobili di un

gran numero furono o incamerate, o vendute. E temendo il Re che si sospettasse esser le ricchezze di que' disgraziati la parte principale della colpa, diede ordine che la metà del danaro proveniente da somiglianti confiscazioni si mettesse a parte per distribuirsi a coloro che si convertissero al Cristianesimo. Ma il risentimento prevalse alla tentazione della povertà, e ben pochi furono indotti dall' interesse ad abbracciar la religione de' persecutori. Nè qui terminarono le miserie di quel popolo. Benchè le arbitrarie tasse loro imposte, avessero procurato una costante e ragguardevol rendita alla Corona, sospinto Eduardo da zelo e rapacità, risolvè qualche tempo dopo di purgare affatto da quell' odiata stirpe il reame, e d' impadronirsi d' ogni proprietà della medesima, come in ricompensa della sua fatica. Non lasciò loro se non il danaro sufficiente per trasportare i bagagli in paese straniero, dove gli aspettavano nuove persecuzioni e violenze. Ma gli abitanti de' Cinque-Porti, imitando il bigottismo e l' avidità del Re, spogliarono la maggior parte di quel poco soldo, gettandone anche parecchi in mare: delitto che dal Monarca, il quale voleva esser il solo saccheggiatore ne' suoi dominii, si punì capitalmente. Quindicimila Ebrei furono tutti ad un tempo privati de' loro effetti e banditi. Pochi di quella nazione han di poi soggiornato in Inghilterra. E siccome non può un regno sussistere senza prestatori di danaro, e nessuno vuol prestare senza un compenso, la pratica dell' usura fu di poi esercitata dai me-

desimi Inglesi sui concittadini, o dai Lombardi e altri stranieri. È cosa assai dubbia se il traffico di questi nuovi usurieri fosse ugualmente aperto e senza eccezione come quello de' precedenti. Statuì Riccardo per legge che d'ogni obbligazione rilasciata ad un Ebreo si facesser tre copie: una delle quali doveva esser rimessa a un pubblico magistrato, un'altra a una persona di credito e la terza rimanea nelle mani dell' Ebreo medesimo. Ma perchè il gius canonico, secondato dalla legge municipale, non permetteva ai Cristiani di prender frutto, ogni atto di simil genere dovè, dopo l'espulsion degli Ebrei, divenir più segreto e clandestino, e per conseguente pagarsi il datore per l'uso del suo danaro e per l'infamia e 'l pericolo al quale andava incontro con darlo a prestanza. »

Eduardo unì il principato di Galles alla Corona, e fu il primo che abbia dato il titolo di principe di Galles al suo primogenito. Assaltò poscia la Scozia, dove Giovanni Baliol, re di essa, rinnovò il giuramento di fedeltà, e pose Enrico in possesso di tutto il Regno.

« Eravi una pietra tenuta in altissima reverenza dalla popolar superstizione degli Scozzesi. Si erano assisi sopra di essa tutti i loro principi nell'atto di ricevere il rito inaugurale. Venivano essi da un' antica tradizione assicurati che in qualunque altro luogo si fosse posta una tal pietra, la loro nazione sarebbe stata sotto l'altrui governo. Per lo che si conservava con gran cura a Scona, come il vero palladio del-

la loro monarchia e l'ultimo compenso nelle loro disavventure. Se ne impadronì Eduardo, e la portò seco in Inghilterra, dando ordine che fosse distrutto ogni registro e monumento d'antichità che mantener potesse la memoria dell'indipendenza del Regno, e confutasse le pretensioni di superiorità de' Britanni. Vogliono gli Scozzesi che egli annientasse altresì tutti gli Annali conservati ne' loro conventi. Ma non è probabile che una nazione così rozza e poco incivilita possedesse alcun' Istoria la cui perdita meriti gran fatto d'essere compianta. Il gran sigillo di Baliol fu spezzato, e condotto egli stesso prigioniero a Londra, e custodito nella Torre. Due anni dopo venne rimesso in libertà, e si sottomise a un volontario esiglio in Francia, dove, senza porsi ad altri cimenti per la recuperazione del grado reale, morì in condizione privata. Fu nominato governatore di Scozia il conte Warrenne, e affidate agl'Inglesi le cariche principali: talmentechè, pensando Eduardo di aver conseguito l'oggetto de' suoi desiderii, e colla final soggezione di quel reame posto fine alle tante fraudi e violenze da lui usate verso la Scozia, tornò coll'esercito vittorioso in Inghilterra. »

Le spese abbisognate in queste moltiplici guerre di Eduardo e pe' nuovi suoi preparativi, aggiunte ai disordini che aveano insensibilmente preso piede nello stato generale degli affari, avendolo obbligato a ricorrere spesse volte al Parlamento per aver sussidii, introdussero nelle pubbliche assemblee i più bassi ordini dello Stato,

e gettarono le fondamenta di grandi e rilevanti cambiamenti nel governo. »

« Quantunque a coltivare le arti di pace, e a mantener la pace medesima, nulla fosse più contrario che la lunga subordinazione di vassallaggio dal re sino al più piccolo gentiluomo e la conseguente schiavitù del popolo minuto (mali inseparabili dal reggimento feudale), tuttavolta un simil sistema non potè mai ridurre lo Stato a convenient positura guerresca, o dargli il pieno esercizio del suo potere per la difesa da un pubblico inimico, e meno ancor per l'offesa. I livellarii militi, non avvezzi ad ubbidire e inesperti alla guerra, avevano fra i soldati il grado lor provenuto non dai meriti, o dal servizio, ma dalla nascita; e formavano un esercito disordinato, e perciò debole. E ne' pochi giorni pe' quali erano, a causa dei respettivi tenitorii, obbligati a rimanere in campo, riuscivano spesso più formidabili alla propria provincia che alle Potenze straniere contro le quali erano ragunati. I monarchi fecero andar a poco a poco in disuso una sì imbarazzante e pericolosa macchina, sommamente acconcia a rispinger la mano che l' adoprava; e permutando il militar servizio in sussidii pecuniarii, assoldaron gente in forza d' un contratto con uffiziali particolari (tali son quelli che gl' Italiani appellano *Condottieri*), ch' ei congedavano al termine della guerra. Gli stessi baroni e cavalieri entravano in eguali impegni col principe, ed erano abilitati a completare le lor bande così per l' autorità che avevano sui vassalli e af-

fittuarii, come per la gran moltitudine di dissoluti e vagabondi trovati sulle proprie terre, i quali abbracciavano di buona voglia l'opportunità di appagare la lor bramosìa di guerra e di rapina. »

« Trascurato in tal forma quell' antico edifizio gotico, andò a poco a poco in decadenza. Benchè Guglielmo il Conquistatore avesse diviso i terreni dell' Inghilterra in sessantamila feudi cavallereschi, ne fu nondimeno con varii artifizii diminuito insensibilmente il numero; e vide all' ultimo il Re che, mettendo in esecuzione la legge, non poteva unire se non una piccola parte della forza del Regno. Era consueto espediente di coloro che dipendevan dal principe, o dai magnati a motivo di un tenitorio militare, il trasferire i proprii beni nella Chiesa, e ripigliarli mediante un altro tenitorio, chiamato *frankalmoigne* (elemosina libera), per cui non erano obbligati ad alcun servizio. Contra siffatta pratica si pubblicò una legge: ma probabilmente l'abuso andò molt' oltrè primachè la legge fosse osservata, e, per quanto apparisce, non fu pienamente corretto dal nuovo statuto, che, simile alla più parte delle leggi di quell'età, si può conghietturare non essere stato che debolmente eseguito dal magistrato contro il perpetuo interesse di tanti individui. Spesse volte, allorchè il contestabile e il maresciallo passavano a rassegna gli eserciti, ricevevano nella fretta, o per mancanza d' informazioni migliori, il servizio di un barone per un numero di feudi cavallereschi mi-

nor di quello ch' egli dovea: e un esempio di tal fatta era tenuto per buono a danno del principe, e diveniva poi una ragione per diminuire il servizio. I registri de' feudi cavallereschi si tenevano con poca diligenza, nè si pènsava a correggerli primachè fosser chiamati in campo gli eserciti. Era allor troppo tardi per attendere all' esame de' registri delle carte, ed era accettato il servizio sul piede che all' istesso vassallo piaceva di riconoscere, dopochè le varie suddivisioni e riunioni di beni ebbero sparso di oscurità la natura e l'estensione del suo tenitorio. È facile il veder le confusioni che avrebbono accompagnato somiglianti dispute cogl' individui; mentre l' istesso numero di feudi militari, appartenenti alla Chiesa, la cui proprietà era fissa ed inalienabile, diveniva soggetto di controversia. E troviamo in tal particolare che quando il Vescovo di Durham fu tassato in ragion di settanta feudi cavallereschi all' occasione del sussidio imposto per le nozze della figlia d' Arrigo II col Duca di Sassonia, il Prelato ne riconobbe dieci, e negò il resto. Non si sa come terminasse una tal differenza; ma se la quistione fosse stata relativa a un armamento per la difesa del Regno, il servizio del Vescovo sarebbe stato probabilmente ammesso senza opposizione per dieci feudi, e questa tassa si sarebbe dovuta stabilire anche pei pagamenti futuri. Laonde le tasse pecuniarie diminuirono al par de' servizii militari. Si dovettero perciò ritrovare altri metodi per riempier lo Scacchiere ed aver eserciti. Nuove situazioni produssero

nuove leggi e nuove discipline: e i gran cambiamenti nelle finanze e nel poter militare della Corona, non che nella proprietà privata, furono la sorgente di eguali innovazioni in ogni parte della legislatura, o del civil reggimento. »

« Gli esorbitanti patrimonii, compartiti da Guglielmo a' suoi baroni e capitani, non rimasero a lungo interi ed inalterati. La proprietà prediale fu a poco a poco divisa in più mani; e quelle vaste baronie vennero smembrate o dalle provvisioni assegnate ai figli minori, o dalle ripartizioni fra i coeredi, o dalla vendita, o dall'albinaggio devoluto al principe, che rimunerava un gran numero di cortigiani col distribuirle tra loro in porzioni più tenui. E perchè queste modiche sostanze richiedevano economia, e astringevano i proprietarii alla vita domestica, erano per se stesse vieppiù durevoli: cosicchè l'Ordine dei cavalieri e dei baroni inferiori crebbe ogni giorno più, e incominciò a formar nello Stato una classe più rispettabile. E siccome a causa del loro tenitorio militare eran tutti immediati vassalli della Corona, così in virtù de' principii della legge feudale erano, al par de' Baroni più cospicui, autorizzati a sedere nelle nazionali, o generali assemblee; il qual diritto, benchè riguardato come un privilegio, di cui non volevano i proprietarii spogliarsi affatto, era eziandio considerato come un carico, al quale non amavano di andar soggetti fuorchè in certe occasioni straordinarie. Per lo che nella Carta del re Giovanni fu disposto, che quando i gran baroni eran convocati all'adunanza

nazionale con un ordine particolare, i piccoli baroni (sotto la qual appellazione si comprendevano anche i cavalieri) si chiamasser soltanto con un generale invito dello sceriffo. La distinzione fra i grandi e piccoli baroni, ugualmentechè quella fra ricco e povero, non era definita precisamente; ma, secondo lo stile inesatto di que' tempi e la semplicità dell'antico governo, si lasciava per lo più determinare dalla discrezione del re e dei ministri. Soleva il principe con una citazione speciale richiedere in un Parlamento il servizio di un barone, e trascurarlo ne' susseguenti: nè questa incertezza reputavasi offesa. Interveniva egli quand'era ricercato; ma in altre occasioni gradiva più ancora se veniva dispensato da un tal carico. E per esser riconosciuto dall' istess'ordine dei baroni più ragguardevoli non cagionava loro sorpresa veruna il vederlo prender posto nel gran consesso, o v'intervenisse di propria volontà, o in forza di una espressa chiamata del re. Per la qual cosa i baroni particolarmente invitati incominciarono a poco a poco a mescolarsi cogli antichi baroni, convocati in veduta del lor tenitorio. E ne dice Camden, sulla fede di un antico manoscritto, ora perduto, che dopo la battaglia di Evesham fu pubblicata una legge positiva, che vietava di comparire in Parlamento ad ogni barone che non vi fosse chiamato da un ordine particolare: il perchè i baroni d'Inghilterra non v'ebber seggio d'allora in poi se non in forza di un ordine speciale; e quest'importante privilegio de' lor tenitorii fu di fatto

abolito. Se non che nel caso che tali ordini fossero stati continui per alcun tempo in una gran famiglia, se ne sarebbe riguardata l'ammissione come un torto ed anche come un' ingiuria. »

« Un egual cambiamento si fece a grado a grado nell' Ordine de' conti, che formavano la più alta classe de' baroni. La dignità di conte, simile a quella di un barone, era anticamente territoriale ed officiale. Egli aveva giurisdizione nella propria contea; prendeva per sè il terzo delle multe; era ad un tempo magistrato civile e militare; e benchè fin dall' epoca della conquista normanna l' autorità ne fosse ereditaria in Inghilterra, il titolo era talmente connesso coll' uffizio, che quando il monarca voleva creare un nuovo conte, non aveva altro espediente che quello di erigere in contea un territorio, e conferirlo alla persona e sua famiglia. Ma perchè gli sceriffi, ch' erano i vicegerenti de' conti, si eleggevan dal re, e li potea rimovere a suo piacimento, li trovò più da lui dipendenti, e procurò di far cadere nelle lor mani tutta l' autorità e giurisdizione della carica. Questo magistrato era alla direzione delle finanze, e riscuoteva ogni entrata del principe dentro i limiti della propria contea. Imponeva tasse ad arbitrio sugli abitanti de' regii demanii. A lui era di ordinario affidata la soprintendenza alle tutele e sovente agli albinaggi; presedeva ai tribunali di giudicatura inferiori; e così, quantunque inferiore in dignità al conte, fu presto considerato (in virtù di questa riunion di poteri giudiziarii e fiscali, e della fiducia in lui riposta dal

principe) come a lui superiore d' assai in autorità, e ne intaccava il predominio dentro la propria giurisdizione. Nella creazione di un conte divenne cosa consueta lo assegnargli un emolumento fisso, comunemente di circa venti lire sterline l'anno, in cambio del suo terzo delle multe. La diminuzione della sua podestà venne dietro a quella del guadagno: e la dignità di conte, in vece di esser territoriale ed officiale, decadde in personale e titolare. Tali furono le grandi innovazioni che si eran già pienamente operate, o a grado a grado prendevan piede nella Camera de' Pari, vale a dire nel Parlamento: perciocchè sembra che non vi sia stata in antico altra Camera. ».

« Ma benchè l' ammissione di baroni in virtù d'ordini speciali e quella di conti titolari abbia portato qualche aumento all' autorità regia, eranvi però altre cause le quali contrabbilanciavano siffatte innovazioni, e tendevano massimamente a scemar la potestà del principe. La desuetudine in che era, caduta in gran parte la milizia feudale, fece dimenticar quasi affatto ai baroni la loro dipendenza dalla Corona. Per la diminuzione del numero dei feudi cavallereschi non aveva il re un competente conguaglio quando imponeva le tasse e permutava il servizio in danaro. Le alienazioni delle terre della Corona lo avevano impoverito, e soprattutto la concessione della Gran Carta aveva messo de' limiti alla real potestà, e renduto più malagevole e pericoloso pel principe l' esercitare uno straordinario atto d' autorità arbitraria. Nella

qual situazione era naturale che il re si conciliasse la benevolenza de' baroni e cavalieri inferiori, il cui predominio non gli apportava alcun pericolo, e che, per esser esposti all'oppressione de' loro potenti vicini, cercavano una legal protezione all'ombra del trono. Bramò pertanto d'averli presenti in Parlamento, dove servivan di contrappeso alle veementi deliberazioni dei Grandi. Lo esigere dall'intiero Corpo un servigio regolare avrebbe prodotto confusione, e dato a lui un carico troppo grave. Il non convocarne se non un piccol numero con ordine speciale, benchè questo si fosse eseguito con buon esito, non giovava pienamente all'intenzione del principe: imperocchè siffatti membri non possedevano autorità maggior di quella che ne accompagnava il carattere personale, ed erano eeclissati dalla comparsa di una Nobiltà più potente. Per la qual cosa dispensò la più parte dei baroni inferiori dall'intervenire al Parlamento; e ordinò loro che in contraccambio di siffatta indulgenza (che così allor stimava) eleggessero in ogni contea un certo numero d'individui del loro Corpo, dei quali farebbono essi le spese, e che, godendo la loro fiducia, porterebbero naturalmente con sè l'autorità dell'Ordine intiero. Il qual espediente si era in varii tempi adottato sotto il regno d'Arrigo III, e regolarmente in quello del Monarca di cui si parla. Il numero dei deputati, mandati da ciascuna provincia, variava ad arbitrio del re. Sedeano essi fra gli altri Pari, perchè a motivo del lor territorio appartenevano a una tal classe.

Il loro intervento in quella Camera ebbe appena sembianza d'innovazione. E quantunque, col variarne il numero, potesse il principe di leggieri dirigere le risoluzioni di tutto il Parlamento, poco si pose mente a una tal circostanza in un secolo in cui la forza prevaleva alle leggi; e una deliberazione, benchè fatta dalla pluralità di una legale assemblea, non si poteva eseguire se vi si opponeva il volere del minor numero più potente. »

« Ma altri effetti importanti derivavano dalla diminuzione e conseguente disusanza della milizia feudale. La spesa del re nel raccorre e mantenere una forza militare per qualsivoglia impresa si accrebbe oltre la possa delle sue piccole entrate. E perchè le contribuzioni de'livellarii militi, le quali si accettavano in cambio del servizio personale, si eran ridotte a nulla, altri mezzi non avea per supplirvi fuorchè i volontarii sussidii a lui conceduti dal Parlamento e dal Clero, o le tasse ch' ei poteva esigere dalle città e dagli abitanti del demanio reale. Nell' anno precedente era stato Eduardo necessitato ad imporre ai secolari una gravezza, non minor del sesto de' beni mobili e della metà d' ogni benefizio ecclesiastico, per la spedizione nel Poitou e il rintuzzamento delle genti di Galles. La qual calamitosa situazione, in cui verisimilmente dovea non di rado trovarsi, tanto egli quanto i suoi successori, gli fece immaginare un nuovo espediente, e convocare al Parlamento i rappresentanti de' borghi. Questo periodo, che è il vigesimoterzo anno del suo regno, sembra

esser l'epoca vera e reale della Camera de'Comuni e la prima debole aurora del governo popolare in Inghilterra. Perciocchè i rappresentanti delle contee eran soltanto deputati dai baroni più piccoli e dalla Nobiltà inferiore ; il primo esempio di rappresentanti dei borghi, ragunati dal Conte di Leicester , si reputò un atto di violenta usurpazione, e fu interrotto nei Parlamenti successivi. E se un tal passo non fosse divenuto necessario per altri motivi, quell' esempio lo avrebbe per avventura più presto mandato a terra che accreditato. »

« Nel corso di quasi due secoli i monarchi d' Inghilterra avevano, ad imitazione di altri principi di Europa, abbracciato la salutevol politica d' incoraggiare e proteggere i più bassi e industriosi Ordini dello Stato, ch' ei trovavano ben disposti a ubbidire alle leggi e di magistrato civile, e la cui destrezza e fatica somministrava i mezzi richiesti per ornamento della pace e sostegno della guerra. Benchè gli abitanti della campagna fosser tuttavia lasciati a disposizione de' loro imperiosi signori, si fecer però assai tentativi per dar più sicurezza e libertà ai cittadini, e procurar ch' ei si godessero senza molestia i frutti della propria industria. Furono con regia patente eretti de' borghi entro le terre demaniali; si diè loro la libertà del traffico; si permise agli abitanti di prender in affitto a rendita fissa i loro pedaggi o dogane, e di eleggere i proprii magistrati, che amministravan la giustizia senza obbligarli a ricorrere allo sceriffo, o al tribunale di contea : e

mediante questi equi privilegi il popolo acquistò a grado a grado una qualche ombra d'indipendenza. Contuttociò il principe ritenne sempre la facoltà di impor loro tasse o gravezze ad arbitrio. E comechè la lor povertà e i costumi del tempo non rendesser mai siffatte domande nè frequenti, nè disorbitanti, quest'illimitata autorità nel sovrano era tuttavolta di non lieve ostacolo al commercio e incompatibile al maggior segno colle massime di un governo libero. Ma quando i moltiplici bisogni della Corona fecer nascere una maggior avidità di sussidii, il principe, la cui prerogativa lo autorizzava ad esigerli, trovò di non aver bastevol possanza per avvalorare i propri editti, e che, prima d'imporre, facea di mestieri spianar la via alla sua domanda, e ottenere il previo consentimento de' borghi per mezzo di sollecitazioni, rimostranze ed autorità. Si sentì presto l'inconveniente di trattar quest'oggetto con ogni borgo particolare; e conobbe Eduardo che la via più spedita di ottener sussidii era quella di adunare i deputati d'ogni borgo, esporre i bisogni dello Stato, discuter la materia in loro presenza, e domandarne l'assenso alle richieste del sovrano. Fece perciò mandar ordini agli sceriffi, perchè inviassero al Parlamento, con due cavalieri della provincia, due deputati di ciascun borgo della loro contea, muniti dalla rispettiva comunità di facoltà sufficiente per aderire in suo nome a quel che venisse ad essi richiesto dal re e dal suo Consiglio: *Perchè la regola più equa si è* (così diceva egli nel preambolo di un tal or-

dine) *che quel che tutti interessa, sia da tutti approvato; e i comuni pericoli sieno allontanati da sforzi riuniti.* Massima nobile, che pareva indicasse l'anima liberale del Principe, e che gettò i fondamenti di un libero ed equabil governo.: »

« Dopo essere stati eletti dagli aldermanni e dal Consiglio comunale, que' deputati davan cauzione di comparir davanti al Re ed al Parlamento. Le spese erano a carico de' borghi che li mandavano. E avean eglino sì poco pensiero di mostrarsi legislatori (carattere lontanissimo dalla lor bassa classe e condizione), che non v'era cosa che giungesse tanto disaggradevole a qualsisia borgo, quanto il sapere di dover eleggere, o a qualunque individuo di esser eletto a un incarico donde non gli potea mai venire nè profitto nè onoranza. Essi non formavano, propriamente parlando, alcuna parte essenziale del Parlamento. Sedevano in disparte da' baroni e cavalieri, che sdegnavano di mescolarsi con gente così meschina. E dopochè avean dato l'assenso per le imposizioni richieste, e che n'era terminato l'oggetto, si partivano quand' anche il Parlamento avesse continuato, occupandosi degli affari nazionali. E siccome coteste persone dovean esser veri borghesi del luogo dond' eran mandate, così quando lo sceriffo non ne trovava alcuna d'abilità, o ricchezze bastanti per un simile uffizio, si prendeva sovente la libertà di omettere ne' suoi rapporti il nome di borghi particolari. E perchè il popolo il ringraziava di questa indulgenza, non dispiaceva alla Corte

ch' egli esigesse da tutti i borghi, senza distinzione, la tassa convenuta dalla pluralità dei deputati. »

« Nulladimeno l'unione de' rappresentanti de' borghi diede a poco a poco un maggior peso all' Ordine intero: e in correspettività dei sussidii da loro conceduti divenne per essi cosa ordinaria il presentar petizioni alla Corona per la reparazione di qualche abuso particolare di cui avessero avuto ragion di dolersi. Quanto più si moltiplicavano le domande del principe, tanto più crescevano in numero ed autorità le istanze: e vide il Re esser cosa malagevole il negarle ad uomini, la cui condescendenza avea sostenuto il trono e al cui appoggio poteva esser presto obbligato a ricorrere di nuovo. I Comuni eran però sempre molto inferiori al grado di legislatori. Benchè le lor petizioni ottenessero dal monarca una verbale annuenza, non eran però che i primi rudimenti delle leggi. Si conferì successivamente ai giudici la facoltà di dar loro una forma; e il sovrano, con avvalorarle della sua autorità, e talvolta senza l' assenso de' Nobili, die' loro validità. Il secolo non era tanto raffinato da comprendere il pericolo d' irregolarità di tal sorte. Non dispiaceva che il principe, secondando il desiderio di una classe di persone, pubblicasse un ordine che mostrava d' interessar soltanto una tal classe; e i suoi predecessori aveano sì fattamente posseduto quasi tutta la potestà legislativa, che non gli rincresceva d'assumerla in questo modo, apparentemente innocuo. Ma il tempo e una maggior espe-

rienza illuminarono a poco a poco gli uomini, ed emendarono simili abusi. Si conobbe che non si potea statuire alcuna legge per una classe di persone senza toccarle tutte, e che la forza e l' efficacia delle leggi dipendeva intieramente dai termini usati nel compilarle. La Camera dei Pari, il più potente Ordine dello Stato, si aspettava perciò con ragione che il suo assenso si sarebbe espressamente esteso ad ogni pubblica ordinanza; e nel regno d' Arrigo V vollero i Comuni che non si facesse alcuna legge unicamente ad istanza de' Pari, qualora gli statuti non fossero compilati dai Comuni medesimi e passati nella loro camera in forma di *bill* o proposizione. »

« Ma perchè erano sempre in vigore le cause che avean prodotte un reparto di beni, il numero de' cavalieri o baroni inferiori o ciò che gl' Inglesi appellano bassa Nobiltà, andò perpetuamente crescendo, e cadde in un grado ancor più inferiore a quel de' magnati. L' egualità di tenitorio si andò perdendo nella gran minoranza di autorità e possessioni; e la Camera de' Rappresentanti delle contee fu a poco a poco segregata da quella de' Pari, e formò nello Stato un Ordine distinto. I progressi del commercio aumentarono intanto la privata ricchezza e il credito de' borghesi; le frequenti domande della Corona ne accrebbero l' importanza. E perchè in una essenzial circostanza (quella cioè di rappresentare particolari Corpi di persone) rassomigliavano ai cavalieri delle provincie, non parve più a lungo inopportuno il congregarli insie-

me in un' istessa Camera, e confonderne i diritti e i privilegi. Per siffatto modo il terzo stato, quello cioè de' Comuni, arrivò in ultimo alla presente sua forma. E siccome i gentiluomini di provincia non si fecer poscia più scrupolo di comparir come deputati de' borghi, così la distinzione fra i membri si perdè affatto, e la Camera bassa acquistò d' indi' innanzi assai più peso nel Regno. Ciò non pertanto l' uffizio di un tal Corpo era sempre molto differente da quello ch' egli ha esercitato dappoi con tanto vantaggio del pubblico. In vece di contrariare e chiamar a sindacato l' autorità del monarca, era esso naturalmente indotto ad aderire a lui, come la gran sorgente della legge e della giustizia, e a sostenerlo contro il potere dell' aristocrazia, origine ad un tempo di oppressione a se medesimo e di disturbo nell' esecuzion delle leggi. Proteggeva il re a vicenda una classe di persone tanto utile e sì poco pericolosa. Erano i Pari altresì obbligati ad aver per loro un certo riguardo. E con questi mezzi il terzo stato, anticamente sì abbietto in Inghilterra, non men che presso l' altre nazioni europee, s' innalzò lentamente a quel grado d' importanza nel quale attualmente si trova; e fece co' suoi progressi fiorir nel reame le arti e l' industria, necessarie seguaci della libertà e dell' eguaglianza. »

« Ma non durò gran fatto la calma; e benchè l' Inghilterra, al pari delle altre regioni europee, fosse, nell' antico suo stato, male in acconcio per far conquiste, e peggio ancora per conservarle, era tuttavolta la Scozia tanto inferiore

nell' interna sua forza, e sì malsituata per aver soccorsi stranieri, che non dee far maraviglia che Eduardo, principe ambizioso, gettasse gli occhi sopra un acquisto così seducente, che arrecava sicurtà e grandezza al suo Regno nativo. Ma gli strumenti da lui impiegati per mantenere il dominio sul reame settentrionale non furono scelti felicemente, e non agirono colla necessaria prudenza e moderazione per far adattare gli Scozzesi ad un giogo ch' ei sopportavano con gran repugnanza. Ritiratosi Warrenne in Inghilterra a cagione del cattivo stato di sua salute, lasciò tutta l' amministrazione in mano di Ormesby, ministro della giustizia in Iscozia, e di Cressingham, che occupava la carica di tesoriere; e poca forza militare vi rimaneva, onde assicurare la precaria autorità di que' ministri. Non avea l' ultimo altr' oggetto che quello di ammassar danaro colla rapina e la ingiustizia; si distingueva il primo col rigore e l' austerità del carattere. E ambedue, trattando gli Scozzesi come un popolo conquistato, lo fecer troppo di buon' ora accorgere della grave servitù in cui era caduto. Quando volle Eduardo che ogni possessor di terreni gli giurasse fedeltà, chiunque ricusò, o differì un tal atto di sommissione, fu posto fuori della legge, carcerato e punito senza misericordia; e così gli animi più valenti e generosi restarono esacerbati al massimo grado contra il Governo britannico. »

« Eravi un certo Guglielmo Wallace, di scarsa fortuna, ma disceso da un' antica famiglia della Scozia occidentale, il cui coraggio lo spin-

se ad intraprendere, e lo pose finalmente in grado di compiere il disperato tentativo di liberar la patria dalla dominazione degli stranieri. Quest' uomo, le cui magnanime azioni son giustamente oggetto di maraviglia, ma esagerate d'assai dalle tradizioni de' suoi concittadini, era stato provocato dall'arroganza di un uffiziale britanno ad ucciderlo: e vedendosi perciò esposto alla severità dell' amministrazione, fuggì nei boschi, offrendosi come capo a tutti quelli che per delitti, o per mala fortuna, o per odio manifestato verso gl' Inglesi fosser ridotti ad un eguale necessità. Era esso dotato di gigantesca forza corporea, d'animo eroico, di magnanimità disinteressata, d' incredibile pazienza e disposizione a sopportar la fame, la fatica e tutti gl' incomodi delle stagioni: e acquistò presto fra que' disperati fuggiaschi quell' autorità a cui gli davan meritamente dritto le sue virtù. Incominciando da piccoli tentativi, ne' quali fu ognor fortunato, passò a grado a grado ad imprese le più rilevanti, e dimostrò egual previdenza nell'assicurare i suoi seguaci e prodezza nell' infestar l' inimico. Mediante la cognizione che avea del paese, ei poteva, allorchè veniva incalzato, trovar la ritirata sicura fra le paludi, le selve, e le montagne; e raccogliendo tuttavia gli sbandati compagni, compariva inaspettatamente in altra parte, e sorprendeva, e fugava; e metteva a fil di spada gl' incauti Inglesi. Ogni giorno portava un ragguaglio delle sue grandi azioni, le quali non eran ricevute con men favore da' concittadini, che con terrore dall' inimico. Chiun-

que aspirava a grido militare, era desideroso di partecipar di quello ch' ei levava di sè. Parea che il suo avventurato valore vendicasse la nazione dell' ignominia in cui era caduta per la facil sottomissione agli Inglesi. E benchè nessun patrizio di conto ardisse per anco di unirsi al suo partito, erasi però acquistata general fiducia ed affezione, che non possono procacciar da sè sole la nascita e la fortuna. »

« Dopo d' avere con molte prospere imprese ridotto il valor de' seguaci in istato di corrispondere al suo proprio, deliberò Wallace di scagliare un colpo decisivo sul Governo inglese: al qual fine concertò il piano d' assaltare Ormesby a Scona, e vendicarsi così della violenza e tirannia di cui si era colui fatto reo. Venuto quel ministro della giustizia in cognizione delle di lui mire, scampò frettoloso in Inghilterra: e quest' esempio fu seguitato dagli altri ufficiali britanni, il cui terrore aggiunse alacrità e coraggio agli Scozzesi, che in ogni parte corsero all' armi. Molti de' primarii baroni, e fra gli altri il cavaliere Guglielmo Douglas, sostennero scopertamente la fazione di Wallace. Roberto Bruce favorì in segreto l' istessa causa; e scotendo gli Scozzesi i proprii ceppi, si prepararono a difendere con unanime sforzo quella libertà che avevano così d' improvviso recuperata dalle mani de' loro oppressori. »

« Ma ragunato Warrenne un esercito di 40,000 armati nel settentrione dell' Inghilterra, si dispose a ristabilire la propria autorità; e colla prestezza dell' armamento e del cammino procu-

rò di compensare la negligenza passata, che avea posto gli Scozzesi in grado di sottrarsi al Governo britannico. Entrò pertanto di repente in Annandale, e raggiunse il nemico ad Irveine, avantichè avesse potuto riunire tutte le forze e porsi in difesa. Molti baroni scozzesi, commossi dalla pericolosa lor situazione, si soggettarono agl' Inglesi; e, rinnovato il giuramento di fedeltà, e promesso di dare ostaggi per la loro buona condotta, ebbero il perdono delle passate offese. Altri, che non si erano ancor dichiarati, come per esempio l' Intendente di Scozia e 'l Conte di Lenox, si congiunsero, tuttochè malvolentieri, all' esercito inglese, aspettando una fausta occasione per abbracciar la causa de' loro sventurati compatriotti. Ma Wallace, la cui autorità su i suoi commilitoni venne ancor più fortificata dall' assenza de' magnati, si mantenne pertinacemente nel suo disegno; e non trovandosi in caso di venir a giornata coll' inimico, si mosse verso la parte settentrionale, con idea di portar in lungo la guerra, e rivolgere in proprio vantaggio la situazione di quell' arida e montuosa contrada. Quando Warrenne si avanzò a Stirling, trovò Wallace accampato a Cambuskenneth sull' opposta riva della Forth; e continuamente sollecitato dall' impaziente Cressingham, il qual era spinto da personali e nazionali animosità contro gli Scozzesi, si apparecchiò ad assalirli in quella posizione, che Wallace, non meno accorto che prode, avea scelto per l' esercito. Ad onta delle rimostranze del cavalier Riccardo Lundy, scozzese di nascita e

di famiglia, che sinceramente aderiva ai Britanni, ordinò Warrenne all' esercito di passar un ponte che era sulla Forth; ma fu presto da una fatal esperienza convinto dell' errore di sua condotta. Lasciò Wallace varcare il fiume a quel numero d'Inglesi ch'ei pensò conveniente: avendoli assaliti primachè si fossero appien ordinati, li mise in rotta, ne rovesciò una parte nell'acque, distrusse il rimanente col ferro, e ne riportò un pieno trionfo. Si trovò fra gli uccisi l'istesso Cressingham, la cui memoria era tanto odiosa agli Scozzesi, che, scorticatone il cadavere, ne fecer selle e cigne della pelle. E scorgendo Warrenne assai disanimato l'esercito per un simil disastro, dovè nuovamente uscir del reame, e ridursi in Inghilterra. I castelli di Rosburgo e Berwic, mal fortificati e difesi debolmente, caddero poco appresso in balìa degli Scozzesi. »

« Riverito universalmente Wallace come liberator della patria, ricevè da'suoi la dignità di reggente o conservatore a nome di Baliol prigioniero. E vedendo che i disordini della guerra congiunti alle stagioni contrarie, avean cagionato la carestia nella Scozia, sollecitò le sue genti a portarsi in Inghilterra onde avere sussistenza a spese dell' inimico, e vendicarsi de' passati oltraggi colla rappresaglia su quell'ostile popolazione. Gli Scozzesi, che tutto reputávan possibile sotto un tal condottiero, seguirono allegramente l'insinuazione. Penetrato pertanto Wallace nelle provincie settentrionali, in tempo d' inverno, ne devastò ogni parte col fer-

ro e col fuoco ; e dopo d' aver esteso da per tutto e senz' opposizione la furia de' suoi esterminii sino al Vescovado di Durham, tornò carico di preda e coronato di gloria nel proprio paese. I disordini allor dominanti in Inghilterra per la refrattaria condotta del Contestabile e Maresciallo, avendo impedito di ragunare un esercito sufficiente a far fronte all' inimico, esposero la nazione a questo danno e disonore. »

« Ma Eduardo, che ricevè in Fiandra la notizia di questi avvenimenti, quando avea già conchiusa una tregua colla Francia, si affrettò a passare in Inghilterra colla certa speranza di non solamente riparar coll' attività e 'l valore a quest' infortunio, ma di recuperare altresì l' importante conquista di Scozia, ch' ei riguardava sempre come la gloria e 'l vantaggio principale del suo Regno. Mercè di concessioni e promesse acquietò i susurri del popolo: ridonò ai cittadini di Londra la facoltà d' eleggere i magistrati, della quale erano stati spogliati nell' ultimo periodo del regno paterno; comandò che si facesse un' esatta inquisizione intorno al frumento e altre derrate, violentemente prese avanti la sua partenza, come se avesse avuto in animo di pagarne il valore ai proprietarii; e dichiarando pubblicamente di confermare e osservare le Carte, riguadagnò la fiducia de' malcontenti baroni. Co' quali popolareschi artifizii essendosi renduto affatto padrone della minuta gente, raccolse tutta la forza militare d' Inghilterra, di Galles e d' Irlanda: e con un eser-

cito di quasi centomila combattenti s'inviò alla volta delle frontiere settentrionali. »

« Nulla potea metter gli Scozzesi in grado di resistere, per una sola campagna, ad una forza così formidabile, fuorchè un'assoluta concordia fra loro. Ma per esser eglino privi del proprio Monarca, le cui personali qualità apparver sì abbiette anche quando si trovava presente, e che non avea lasciato fra i sudditi alcun germe di affezione verso la sua famiglia, insorsero inevitabilmente, fra i Grandi, fazioni, gelosie ed animosità, che ne divisero i consigli. L'elevazione di Wallace, sebben comprata con tanto merito e servigi così eminenti, fu oggetto d'invidia alla Nobiltà, che vedeva di mal animo un privato gentiluomo soprastar col suo grado e più colla gloria e reputazione sua. L'istesso Wallace, conoscendone la gelosia, e temendo per queste intestine discordie la rovina della patria, rinunziò spontaneamente la propria autorità, riserbandosi unicamente il comando sullo stuolo de' suoi seguaci, che, assuefatti alla vittoria sotto le sue bandiere, non vollero seguitare in campo verun altro capitano. La principal potestà fu conferita all'Intendente di Scozia e a Cummin di Badenoch, personaggi di sangue illustre, sotto i quali capi primarii eran più volonterosi di servire in difesa della patria. I due Comandanti scozzesi raccolsero varie forze da ogni provincia, e, posti gli alloggiamenti a Falkirk, determinarono di aspettar quivi l'aggressione degl'Inglesi. Era Wallace alla testa di un terzo squadrone, che

pugnava sotto di lui. L'esercito scozzese collocò i picchieri in sul davanti, e negl'intervalli, fra i tre grandi squadroni, gli arcieri. E in vista della troppa superiorità della cavalleria britannica procurò di assicurarne la fronte con palizzate, unite insieme con funi. Nella qual disposizione aspettò che si avvicinasse il nemico. »

« Quando giunse Eduardo in faccia degli Scozzesi, si compiacque di veder che poteva decidere con un solo colpo la sorte della guerra; ed avendo anch'egli partito l'esercito in tre corpi, lo condusse all'attacco. Gli arcieri britanni, che incominciavano in quel torno a sorpassar quelli delle altre nazioni, fugaron prima dal campo gli arcieri scozzesi; e scagliando poscia i lor dardi contra i picchieri rinserrati nei trinceramenti, sparser tra loro il disordine, rendendo così più facile e più fortunato l'assalto de' picchieri e della cavalleria inglese. L'intiero esercito di Scozia fu rotto e scacciato dal campo con grande strage, che gl'Istorici, seguitando più gli esagerati ragguagli del volgo che la probabilità delle cose, fanno ascendere a cinquanta, o sessantamila uomini. Certo è solamente che gli Scozzesi non soffrirono mai in qualunque azione una maggior perdita, nè altra che sembrasse minacciare di più inevitabil rovina la patria. »

« In questa generale sconfitta dell'esercito la militar perizià e la presenza di spirito di Wallace lo posero in grado di mantener intatto lo squadrone. E ritraendosi dietro al Carron, se n'andò facilmente lungo le rive di quel fiumi-

cello, che lo proteggeva contro l'inimico. Giovanni Bruce, che aveva date già molte prove dell' intraprendente suo genio, ma però al servizio dell' esercito inglese, comparve sulla riva opposta; e riconosciuto alla maestà del portamento e all'intrepida attività del contegno il Duce scozzese, lo chiamò a sè, domandando un breve abboccamento. Rappresentò quivi a Wallace il vano e rovinoso cimento nel quale si trovava impegnato, e tentò di piegare l'inflessibil suo animo a sottomettersi a una potenza e fortuna superiore. Insistè sulla disparità della contesa fra un debole Stato, privo del suo capo e commosso da interna discordia, ed una gagliardissima nazione, condotta dal più abile e bellicoso Monarca del secolo, e che possedeva ogni mezzo per prolungar la guerra, o spingerla avanti con attività ed energia. Disse che, se una tal perseveranza veniva da amor di patria, la pertinacia tendeva unicamente a portarne in lungo la miseria; che, se aveva la mira alla grandezza ed ambizione privata, dovea riflettere che quand'anche avesse Eduardo ritirato gli eserciti, resultava dall' esperienza del passato, che tanti altieri baroni, superbi della preminenza delle proprie famiglie, non la sottoporrebbero mai al merito personale, la cui superiorità erano essi meno inclinati a riguardar con ammirazione, che come un rimprovero e un' offesa a se medesimi. Alle quali esortazioni replicò Wallace che, se aveva sin allora agito da sè solo, come difensor della patria, era colpa soltanto del non esser comparso un secondo competitore, o (quel

che più ancora avrebbe desiderato) un capo, che si ponesse in quell' onorevole arringo; che il biasimo ricadeva tutto sulla Nobiltà e massimamente sull' istesso Bruce, che, accoppiando il merito personale alla dignità di famiglia, aveva abbandonato il posto che la natura e la fortuna aveanlo con sì gagliardo impulso chiamato ad assumere; che sotto un capo di tal sorta avrebbero gli Scozzesi, mediante l' unanimità e la concordia, superato la principal difficoltà dalla quale si trovavano allor travagliati: e sperar poteano, ad onta delle presenti lor perdite, di opporsi con buon esito a tutta la forza e l' abilità di Eduardo; che il Cielo istesso por non poteva in vista della virtù, o dell' ambizione un premio più glorioso di quello d' unire in un solo oggetto l' acquisto della dignità regia alla difesa della nazionale indipendenza, e che, siccome i vantaggi della sua patria, piucchè quelli di un animo valoroso, esser non potrebbero mai sinceramente promossi col sacrifizio della libertà, era egli stesso deliberato di portar in lungo, per quanto era possibile, non la sua miseria, ma la libertà medesima, e bramava di cessar d'esister egli egualmente che la nazione, allorchè non avessero avuto altro mezzo di conservarsi che quello di ricever le catene da un arrogante vincitore. La forza de' quali sentimenti, benchè espressi da un inimico in arme, colpì l' animo generoso di Bruce. Passò la fiamma dal petto di un eroe in quello di un altro. Si pentì questi degl' impegni contratti con Eduardo; e, aprendo gli occhi all' onorevol sen-

tiero additatogli da Wallace, risolvè in segreto di profittare della prima occasione per abbracciar la causa, tuttochè disperata, dell'oppressa sua patria. »

« Mal grado la luminosa virtù di Eduardo, il soggettamento della Scozia non era per anche affatto compiuto. Dopo aver soggiogata la parte meridionale, dovè ritirarsi per mancanza di viveri, e lasciò le provincie settentrionali in balìa de' nativi. Non manco inveleniti gli Scozzesi per la disfatta che sollevati pei passati trionfi, continuavan sempre a contendere per la libertà; ma pienamente persuasi della grande inferiorità della propria forza, cercarono di procacciarsi qualche assistenza col ricorrere a Corti straniere. Rigettò Filippo le istanze dei Ministri scozzesi, ma ebbero miglior sorte alla Corte di Roma. Compiacendosi Bonifazio della circostanza di esercitar la sua autorità, scrisse una lettera a Eduardo, esortandolo a porre un termine alle oppressioni contro la Scozia, ed esponendo tutte le prove (a lui probabilmente somministrate da' medesimi Scozzesi) relative all'antica indipendenza di quel reame. Fece, tra le altre, menzione dell' accordo regolato e conchiuso dall' istesso Eduardo pel matrimonio di suo figlio coll' ereditaria di Scozia: accordo che sarebbe stato assurdo se avuto avesse la superior signoria del Regno, e, secondo la legge feudale, il diritto di disporre della mano della pupilla. Allegò Bonifazio parecchi altri fatti imponenti e cogniti ad Eduardo, e specialmente quello che, quando Alessandro prestò omaggio

al Re, si dichiarò apertamente ed espressamente in faccia sua di giurar fedeltà non per la propria corona, ma pei terreni che possedeva in Inghilterra; e la lettera del Pontefice potea reputarsi più ragionevole se non vi avesse aggiunta la pretensione di esser sovrano signore di Scozia: pretensione della quale non si era mai udito far motto; ma che con singolar fiducia asseriva esser piena, intera e derivata dall'antichità più remota. In qualsivoglia civil controversia non si adoprò mai maniera più straordinaria dello stile affermativo, che nelle contese spirituali era così ben riuscito a lui ed a' suoi predecessori. »

« La replica di Eduardo alla lettera di Bonifazio contiene particolarità non men singolari e notabili. Prende esso a provare la superiorità dell'Inghilterra con fatti storici, dedotti dal periodo di Bruto il Troiano, che fondò, com'ei dice, la monarchia britannica a' tempi d'Elia e di Samuele. Sostiene una somigliante asserzione coll'appoggio degli avvenimenti seguiti nell'Isola avanti la discesa de' Romani; e, dopo d'aver parlato con grande enfasi della vasta dominazione e dell'eroiche vittorie del re Arturo, si degna in ultimo di venire ai tempi d'Eduardo il Seniore, dai quali, nel suo discorso agli Stati di Scozia, avea desunto il suo diritto di superiorità. Adduce come un fatto *notorio*, *e confermato dai registri dell'antichità*, che i Monarchi inglesi avevano spesso conferito il reame di Scozia ai proprii sudditi; sbalzato dal trono i re vassalli, mancatori di fede, e sosti-

tutto altri in lor vece; e mette avanti con gran pompa il pieno e assoluto omaggio tributato da Guglielmo ad Arrigo II, senza far cenno della formal abolizione di quell' atto estorto dal monarca Riccardo e della rinunzia di ogni futura pretensione d'egual genere. Contuttociò una tal carta principia con un solenne indirizzo all' Onnipotente, scrutatore de' cuori, per la ferma sua persuasione della giustizia di un simil diritto; e centoquattro baroni uniti in Parlamento a Lincoln concorsero a sostenere davanti al Papa, e sotto il respettivo sigillo, la validità di quelle pretensioni. Si diedero nel medesimo tempo il pensiero di far noto a Bonifazio che, quantunque avessero davanti a lui giustificato la propria causa, non intendevano di riconoscerlo per giudice; che la Corona d' Inghilterra era libera e sovrana; che avean giurato di mantenere tutte le reali prerogative, e mai non permetterebbero che l' istesso Monarca abbandonasse l' indipendenza, quand' anco il volesse. »

« Quella pressochè total noncuranza della giustizia e del vero, che apparisce negli scambievoli atti di Stati sovrani, è un male universale ed inveterato. È dessa una gran sorgente della miseria cui l' umana razza è di continuo esposta; e si può muover dubbio se in molti casi possa ciò alla fine ridondare in vantaggio di quei medesimi potentati da' quali è così sagrificata la rettitudine alla politica. Siccome pochi sono i principi che sieno stati più fortemente tentati a violar le massime di equità di quel che lo fosse Eduardo nelle sue trattative colla Scozia, così

elle non furono mai con minore scrupolo e ritegno violate. N'erano però sino allora stati precarii ed incerti i vantaggi. E gli Scozzesi, una volta levati in arme e assuefatti alla guerra, incominciarono a comparire un formidabil nemico anche a quel guerriero ed ambizioso Monarca. Nominarono reggente Giovanni Cummin; e, non contenti di mantener la propria indipendenza nelle parti settentrionali, fecero scorrerie in quelle del mezzogiorno, che credeva Eduardo d'avere appien sottomesse. Giovanni di Segrave, da lui lasciato conservatore di Scozia, condusse contro di loro un esercito, e, accampatosi a Roslin presso Edinburgo, lo divise in tre squadroni, ch'ei mandò a provvedersi di viveri e foraggi nelle adiacenze. Una parte venne di subito assalita dal Reggente e dal cavaliere Simone Fraser, e, per non essere a ciò preparata, fu tosto sconfitta e incalzata con grande scempio. I pochi che poterono scampare, corsero al secondo squadrone, avvisandolo dell'avvicinamento dell'inimico. Si diressero frettolosamente i soldati verso le bandiere, e furon presto guidati a far vendetta della morte de' loro concittadini. Renduti audaci gli Scozzesi dal già ottenuto vantaggio, si scagliaron con impeto sui Britanni, che, animati da sete di vendetta, valorosamente li ricevettero. Rimase la vittoria lungamente indecisa; ma si dichiarò all'ultimo onninamente in favore de' primi, che, rotti gl' Inglesi, li ricacciarono fino al terzo squadrone, il quale appunto si avanzava sollecitamente in aiuto degl' infelici compagni. Molti Scozzesi eran cadu-

ti nelle prime azioni, la più parte feriti e tutti al maggior segno affaticati per la lunghezza del combattimento. Malgrado ciò, eran eglino così trasportati dal trionfo e dal furor militare, che, subitamente riordinatisi, e armando i seguaci del campo colle spoglie de' nemici uccisi, si precipitarono a furia sulle file degli abbattuti Britanni. Il qual momento propizio decise la battaglia, che gli Scozzesi non potean mantenere ulteriormente se avessero incontrato una ferma resistenza. Furon gl' Inglesi espulsi dal campo, e guadagnate così tre vittorie in un giorno. La fama di queste splendide geste, secondata dalla favorevol disposizione del popolo, rendè presto il Reggente padrone delle fortezze meridionali: e bisognò che Eduardo ricominciasse la conquista del Regno. »

« Alla quale impresa si preparò il Re coll' usato vigore ed ingegno. Ragunò un gran naviglio e numerosissime schiere, e, penetrando nelle frontiere della Scozia, comparve con una forza alla quale non poteva il nemico pensar di opporsi in campo aperto. L' armata inglese, che veleggiava lungo la costa, facea sicuro l'esercito da ogni pericolo di carestia. La vigilanza d' Eduardo lo salvava dalle sorprese; e con questa prudente disposizione si portò vittorioso dall' una all' altra estremità del reame, devastando l' aperta campagna, espugnando le rocche, e ricevendo la sommissione di tutta la Nobiltà, non esclusa quella dell' istesso Cummin, reggente. Ostinatissima fu la resistenza del castello di Brechin, difeso dal cavaliere Tommaso Maule;

e non aperse le porte sinattantochè la morte del governatore, col disanimare il presidio, lo costrinse a cedere al destino che avea colpito il rimanente del Regno. Benchè Wallace tenesse dietro alle genti inglesi nel loro cammino, ebbe tuttavolta poche occasioni di segnalar quel valore che lo avea renduto già così formidabile. »

« Compiuta ch' ebbe Eduardo siffatta conquista, che lo occupò quasi due anni, intraprese l' opera più malagevole, qual era quella di sistemar il paese, stabilire una nuova forma di governo, e render durevole il proprio acquisto per la Corona d'Inghilterra. Pare ch' ei portasse le cose all' eccesso contra i nazionali. Annullò tutte le leggi e costumanze scozzesi, procurando di sostituirvi le britanniche. Cancellò affatto, o distrusse ogni monumento d'antichità; i registri o annali, sfuggiti alle prime perquisizioni, furono abbruciati, o dispersi: e con passi in verità troppo precipitati si affrettò ad abolire intieramente il nome scozzese, per rifonderlo all' ultimo nel britannico. »

« Eduardo però credeva ognor esposta a qualche pericolo la sua prediletta conquista finchè vivesse Wallace: e, spinto dalla vendetta e dalla politica, adoperò ogni artifizio per iscoprirne il ritiro e impadronirsi di lui. Finalmente quell' animoso guerriero, che fra l' universale schiavitù de' compatriotti era determinato di mantener sempre la propria indipendenza, fu proditoriamente consegnato a Eduardo dal cavaliere Giovanni Monteith, suo amico, da esso informato del luogo dov' egli era nascoso. Il Re,

la cui natural bravura e magnanimità lo avrebbe indotto a rispettare le stesse doti in un avversario, fu eccitato a sdegno da qualche atto di violenza commesso da Wallace nel furor della guerra, e risolvè d'intimorir gli Scozzesi con un esempio di severità. Comandò pertanto che Wallace fosse condotto carico di catene a Londra, giudicato come ribelle e traditore (abbenchè non avesse mai fatto sommissioni, o giurato fedeltà all'Inghilterra), e messo a morte a Tower-hill. Fu questo l'indegno fato di un Eroe che pel giro di molti anni avea con segnalata condotta, con intrepidezza e perseveranza difeso la libertà della patria contro di un pubblico ed oppressivo nemico. »

« Ma la barbara politica d'Eduardo non ottenne lo scopo a cui mirava. Gli Scozzesi, già disgustati dalle grandi innovazioni introdotte dalla spada di un conquistatore nelle leggi e nel governo, furono ancor più irritati dall'ingiustizia e crudeltà esercitata sopra Wallace. E sepolta con lui nella tomba l'invidia che aveva accompagnato in vita quel valoroso campione, fu generalmente riguardato come il difensore della Scozia e il sostenitore della spirante sua indipendenza. Acceso di risentimento il popolo, era da per tutto disposto a sollevarsi contro il Governo britannico; e non andò guari che si presentò un duce più fortunato, che li condusse alla libertà, alla vittoria ed alla vendetta. »

« Roberto Bruce, figlio di Roberto competitore alla Corona, era per la mancanza del pa-

dre succeduto nelle sue pretensioni ; e la morte di Giovanni Baliol, avvenuta in Francia verso quel tempo, aggiunta alla prigionia di Eduardo, suo primogenito, parve che aprisse un libero corso al genio e all'ambizione di quel giovin patrizio. Aveva egli veduto che, quando il diritto alla Corona di Scozia si estinse ne' maschi dell' antica famiglia, eransi gli Scozzesi divisi in due fazioni pressochè uguali tra le famiglie di Bruce e di Baliol, e che ogni accidentalità susseguente avea fatto indebolir l' attaccamento per l' ultimo. La scarsa capacità di Giovanni non lo avea potuto difendere contra i nemici: aveva esso vilmente rinunziato la corona in mano del conquistatore, e, prima della sua liberazione dalla cattività, rinnovato una tal conferma in maniera apparentemente volontaria. Si erano da lui inserite in quell' Atto alcune riflessioni sommamente disonorevoli per gli antichi sudditi, ch' ei pubblicamente appellava traditori, scellerati e ribelli, e co' quali si dichiarava di non volere aver più alcuna corrispondenza; durante il suo esiglio, aveva rigorosamente osservata siffatta risoluzione; e 'l suo figlio, come prigioniero, non pareva opportuno a far rivivere i diritti della sua famiglia, allora del tutto abbandonati. Laonde sperava Bruce che gli Scozzesi, così lungamente esposti, per mancanza di un Capo, agli oltraggi dell' inimico, si sarebbero di concordia ridotti sotto le sue bandiere e collocato lo avrebbero sul trono vacante, al qual avea pretensioni cotanto plausibili. L' ambizioso suo spirito, infiammato dal

fervor della giovinezza e sostenuto dal natural coraggio, vide solamente la gloria dell' impresa, e non riguardò se non come sorgente di maggior fama le gravissime difficoltà che l' accompagnavano. Le miserie e l' oppressioni ch' egli aveva veduto sopportarsi da' suoi concittadini nell' ineguale arringo, le reiterate sconfitte e disavventure da loro sofferte divenner per lui tanti incentivi a recar loro soccorso, e condurli alla vendetta contro i tracotanti vincitori. Varii sono i ragguagli delle circostanze che venner dietro alla prima dichiarazione di Bruce; ma noi ci atterremo a quello degli Storici scozzesi, non perchè l' autorità loro sia in certa general maniera comparabile a quella de' britannici, ma perchè si posson talvolta supporre meglio informati de' fatti che sì da vicino interessano la loro nazione. »

« Bruce, il quale avea da lunga pezza in animo il disegno di liberare l' inschiavita sua patria, si arrischiò in ultimo a svelare il suo pensiero a Giovanni Cummin, potente barone, col quale aveva una grande intrinsichezza. Trovò, come avea presupposto, imbevuto appieno l' amico d' eguali massime, e non gli bisognò grand' arte di persuasione per fargli abbracciare il proponimento di scuotere, alla prima occasione propizia, l' usurpata dominazion degl' Inglesi. Ma alla partenza di Bruce, che accompagnò a Londra Eduardo, sia che avesse con lui usata sempre simulazione, sia che cominciasse a rifletter più freddamente, nella sua assenza, alla disperata qualità del cimento, risolvè di

espiare il delitto di consentire a una tal ribellione col merito di rivelarne il segreto al Monarca d'Inghilterra. Non fece Eduardo imprigionar subito Bruce, perciocchè aveva in idea d'assicurarsi insieme de' suoi tre fratelli, dimoranti in Iscozia; e si contentò di farlo occultamente spiare, ordinando che ne fosse minutamente osservato ogni passo. Un Barone della Corte di Eduardo, amico intimo di Bruce, ne venne a sapere il pericolo; ma, non osando, in mezzo a tanti occhi vigilantissimi, di tener seco verun colloquio, pensò di farlo in altra maniera avvertito che era maturo il tempo della sua fuga. Gli mandò pertanto un servitore con un paio di sproni dorati e una borsa d'oro, ch'ei fingeva d'aver avuto da lui in prestito, e lasciò alla sagacità dell'amico lo scoprire l'oggetto del dono. Immaginò subito Bruce i mezzi dello scampo. E perchè la terra era coperta di neve, prese, come si narra, la precauzione di far voltare al rovescio i ferri de' cavalli per ingannar coloro che ne indagassero il cammino per l'aperta campagna, o a traverso alle vie ch'ei divisava di prendere. Così in pochi giorni arrivò a Dumfries in Annandale, dove la sua famiglia possedeva la maggior parte de' beni; e trovò per buona sorte un gran numero di Baroni scozzesi, quivi adunati, e tra gli altri Giovanni Cummin, già suo compagno. »

Restaron coloro maravigliati alla comparsa di Bruce, e ancor più allorchè manifestò lo scopo del suo viaggio. Disse ch'ei veniva a vivere, o morire con essi a sostegno della libertà

della patria, e che sperava di redimere, colla loro assistenza, il nome scozzese dalle indegnità così lungamente sofferte per la tirannia degl' imperiosi dominatori; che il sacrifizio de' diritti della sua famiglia era la prima ingiuria che avea preparata la strada alla schiavitù in cui eran caduti; e con rassumerli (ed era questo il suo primo disegno) apriva loro la lieta prospettiva di recuperare dal fraudolento usurpatore l' antica ed ereditaria indipendenza; che i passati disastri eran provenuti dalla lor disunione; e apparirebber presto al nemico non men formidabili di prima se si compiacessero di seguire in campo il legittimo principe; che non conosceva strada di mezzo tra la morte e la vittoria; che le montagne ed il loro coraggio, che avean per tanti secoli protetto la libertà contro gli sforzi dell' Imperio romano, basterebbero tuttora (purchè eglino si mostrassero degni de' magnanimi loro antenati) a difenderli contro tutta la possibil violenza del despota inglese; che disdiceva ad uomini nati alla più antica indipendenza conosciuta in Europa, il piegarsi al volere di qualsivoglia signore; ma che era cosa fatale l' obbedire a quello che, irritato da una sì ostinata opposizione e acceso dal massimo rancore, non si reputava mai sicuro nell' usurpata dominazione, se non coll' esterminio dell' antica Nobiltà e perfino degli antichi abitanti; e che, trovandosi ridotti a così disperata estremità, era meglio che perisser tutti ad un tempo da prodi colla spada alla mano, che paventar lungamente, e subire all' ultimo il destino dell' infelice Wallace,

i cui meriti, per la valorosa e pertinace difesa della patria, furono alla per fine ricompensati per le mani di un carnefice inglese. »

« Lo spirito che accompagnò questo discorso, i magnanimi sensi che inspirava la novità della dichiarazione di Bruce, corroborata dalle grazie della giovinezza e dal maschio contegno, fece un' impressione profonda sull' animo dell' udienza, e risuscitò quei germi d' indignazione e di vendetta dai quali erano stati per lungo tempo agitati in segreto. Dichiararono i baroni scozzesi l' unanime risoluzione di fare il più grande sforzo per sottrarre al servaggio la patria e secondare il valore di Bruce in sostenere i suoi non men che i loro indubitati diritti contro i comuni oppressori. Il solo Cummin, che si era inteso celatamente col Re, si oppose alla determinazion generale; e, ponendo in vista la gran potenza dell' Inghilterra, governata da un Principe di sì straordinario vigore ed ingegno, cercò di far loro presente la certa distruzione che doveano aspettarsi quando avesser violato di nuovo il giuramento di fedeltà e rifiutata l' obbedienza al vittorioso Eduardo. Informato già Bruce della sua perfidia, e presago che sarebbero andate fallite le sue vedute d' ambizione e di gloria per la contrarietà di un capo così potente, prese tosto la sua risoluzione. E mosso dal risentimento e dalla politica, seguitò Cummin allo sciogliersi dell' Assemblea; e, assalitolo nel chiostro de' Frati Grigi, lo trafisse lasciandolo per morto. Il cavaliere Tommaso Kirkpatric, uno degli amici di Bruce, avendogli poco di

poi domandato se quel fellone era ucciso: *Lo credo*, replicò Bruce. — *È ella questa una cosa*, soggiunse Kirkpatric, *da lasciarsi in dubbio? Voglio assicurarmene.* E, tratto incontanente il pugnale, corse sopra Cummin, e gli trapassò il cuore. La qual azione di Bruce e de' compagni, che presenta circostanze a ragion riprovate da' nostri odierni costumi, fu riguardata, in quel secolo, come uno sforzo di maschio vigore e di giusta politica. La famiglia di Kirkpatric prese per istemma una mano con un pugnale insanguinato, e per motto queste parole: *I will secure* (voglio assicurarmene); espressione usata dall'avo nell'eseguire quell'atto violento. »

« L'uccisione di Cummin pose il sugello alla cospirazione de' Magnati scozzesi. Non rimaneva loro altro compenso che quello di scuotere il giogo dell'Inghilterra, o di perir nel cimento. Il genio della nazione si rialzò dall'abbattimento in cui si trovava. E correndo Bruce in varie parti del Regno, eccitò gli aderenti alle armi; assalì con buon esito i dispersi stuoli degl' Inglesi, s'insignorì di molti castelli; e, fatta riconoscer la propria autorità nella più parte delle provincie, fu con solenne inaugurazione incoronato nella badia di Scona dal Vescovo di Sant' Andrews, che ne aveva con grande zelo abbracciata la causa. Furono i Britanni cacciati nuovamente dal Regno, all' eccezione di quelli che si rifuggirono nelle forti rocche, le quali rimanean tuttavia in loro potere: tantochè vide Eduardo che gli Scozzesi, benchè due volte

da lui conquistati e sovente disfatti, doveano esser pur anco soltomessi. Non disanimato da queste inaspettate difficoltà, mandò in Iscozia Aimero di Valenza con un grosso esercito per far fronte ai progressi dei malcontenti. Il qual condottiero, piombando a un tratto sopra di Bruce e Methven nella provincia di Perth, ne mise le genti in tale scompiglio, che andò a finire in una piena rotta. Combattè Bruce con eroica fermezza, fu nella mischia rovesciato per tre volte di sella, e altrettante si rialzò, ma dovè finalmente cedere alla fortuna superiore, e si ricoverò con pochi seguaci nell'Isole occidentali. Il Conte di Athole, il cavaliere Simone Fraser e il cavaliere Cristofano Seton, stati fatti prigionieri, furon per ordine d'Eduardo messi a morte come ribelli e felloni. Altri più atti di rigore eseguì questo Principe; e, giurando vendetta contro l'intera nazione scozzese, ch' ei reputava incorrigibile nell'avversione del suo governo, ragunò un poderoso esercito. E si disponeva a varcar le frontiere, sicuro dell'esito e deliberato di far vittima della sua severità gl' inermi Scozzesi, quando, improvvisamente infermatosi, cessò di vivere vicino a Carlisle, imponendo coll'ultimo respiro al suo figlio e successore di continuar l'impresa, e di mai non ristare finchè non avesse condotto a termine il suggettamento del reame di Scozia. Morì nel sessantanovesimo anno dell'età e trentacinquesimo del regno, abborrito da'vicini, ma sommamente riverito dai sudditi. »

« Le imprese compiute da questo Principe

e le idee da lui concepite e quasi ridotte a compimento furon più savie, meglio regolate e più vantaggiose ai solidi interessi del suo Regno, che non quelle eseguite da qualunque altro de' suoi antecessori, o successori. Ei riacquistò al Governo l' autorità messa sossopra dalla debolezza del padre; mantenne le leggi contro gli sforzi de' turbolenti baroni; riunì per l' affatto alla Corona il principato di Galles, e prese disposizioni molto sane e vigorose a fine di ridurre ad un' egual condizione la Scozia. E benchè l' equità di quest' ultima impresa possa con ragione mettersi in dubbio, le circostanze dei due Regni promettevan tuttavolta un così certo successo, ed era tanto evidente il vantaggio di riunir tutta l' Isola sotto un solo capo, che coloro i quali riguardano con molta indulgenza le ragioni di Stato nelle operazioni de' principi, non si sentiranno gran fatto inclinati a giudicar con troppo rigore una tal parte della sua condotta. Ma, per quanto il carattere d' Eduardo possa apparir soggetto ad eccezione per il lato della giustizia, è desso d' altronde il modello di un monarca politico e guerriero. Aveva industria, penetrazione, coraggio, vigilanza e spirito intraprendente. Fu parco in ogni spesa non necessaria, sapeva schiudere all' occorrenza il pubblico erario, puniva severamente i rei, era grazioso ed affabile co' famigliari e cortigiani; e, dotato di maestoso sembiante, esperto in ogni esercizio militare, e in generale ben proporzionato di forme, non ostante la lunghezza e tenuità delle gambe, era egli fatto non solo per

conciliarsi l' affezione del basso popolo coll'aspetto, ma ancora per meritar l'estimazione della gente assennata colle doti più solide. »

Il suo figlio Eduardo II, il quale si ammogliò con Isabella, figlia del Re francese, salì al trono con grandi vantaggi che la sua imprudenza ben tosto perder gli fece. La battaglia di Bannockburne, tra lui e Roberto Bruce, stabilì quest' ultimo sul trono di Scozia. Questo famoso avvenimento merita di venir raccontato più per disteso.

« Eduardo ragunò soldatesca da ogni banda colla mira di terminare in un colpo questa rilevante impresa. Chiamò dalla Guascogna i vassalli più bellicosi; arrolò gente dalla Fiandra e da altre contrade straniere; invitò, come a preda sicura, una moltitudine di sfrenati Irlandesi; aggiunse loro uno stuolo di quei di Galles, mossi da eguali motivi; e, riunita l'intiera forza militare dell' Inghilterra, s' incamminò alle frontiere con un esercito che, secondo gli Scrittori scozzesi, sommava a centomila uomini, ma era probabilmente molto al di sotto di un tal numero. »

« L' oste adunata da Roberto non passava i 30,000 combattenti. Ma perchè composta d'uomini che si eran distinti per molte prodezze, ridotti alla disperazione per le lor circostanze, e avvezzi a tutte le vicende della fortuna, si poteano giustamente sotto un tal Capo reputar formidabili ad eserciti più numerosi e meglio ordinati. Il castello di Stirling, la sola fortezza di Scozia che dopo Bervic rimanesse in balia

degl' Inglesi, era stato lungamente campeggiato da Eduardo Bruce. Il governatore, Filippo di Mowbray, fu in ultimo dopo un' ostinata difesa costretto a patteggiare, ed a promettere che se prima di un dato giorno, il qual non era lontano, non fosse stato soccorso, avrebbe aperte le porte all' inimico. Dal che rilevando Roberto esser quello il terreno sul quale aspettar dovea gli Inglesi, scelse il campo di battaglia con tutta l' arte e la prudenza immaginabile, e fece i necessarii preparamenti per riceverli. Ei prese posto a Bannockburn, circa due miglia lontano da Stirling, con un monte alla dritta e una palude alla sinistra. E non contento di queste precauzioni, tendenti ad impedire di non esser circondato dai Britanni, superiori di numero, previde la forza dell'inimico, maggiore in cavalleria, e diede anche per questo le disposizioni opportune. Avendo un ruscello davanti a sè, fece scavar profonde fosse lungo le rive, e piantarvi acuti piuoli, e coprir tutto diligentemente di erba. Giunsero gl' Inglesi in vista sulla sera, e si appiccò subito una sanguinosa zuffa tra due stuoli di cavalleria: nel qual incontro Roberto, alla testa degli Scozzesi, venne a singolar certame con Arrigo di Bohun, gentiluomo della famiglia di Hereford, e con un colpo di azza gli divise in faccia dei due eserciti la testa sino al mento. La cavalleria inglese fuggì a precipizio verso il Corpo principale. »

« Animati gli Scozzesi da questo favorevol evento, e gloriandosi del valore del Principe,

pronosticarono un esito fortunato alla pugna del giorno seguente. Fidavan gl'Inglesi nel numero, e, superbi de' passati trionfi, anelavano cupidamente alla vendetta; e la notte, benchè assai breve in quella stagione e in quel clima, parve tediosa all' impazienza de' diversi combattenti. Nella mattina di buon'ora fece uscir Eduardo l'esercito, e si avanzò verso gli Scozzesi. Il nipote, conte di Glocester, che guidava il sinistro corno della cavalleria, spinto dall' ardor giovanile, si scagliò senza cautela all' assalto, e cadde fra i piuoli coperti, già disposti da Bruce per ricevere il nemico. »

« Siffatto stuolo di cavalleria fu messo in disordine, e l' istesso Glocester rovesciato ed ucciso. Il cavaliere Jacopo Duglas, che conducea la cavalleria scozzese, non diede ai Britanni il tempo di riordinarsi; ma li cacciò con grave danno dal campo; incalzandoli a vista di tutto lo squadrone dell' infanteria. Mentre le genti inglesi trovavansi costernate da questo malaugurato principio dell' azione, che ordinariamente divien decisivo, osservarono un esercito sulle alture verso la sinistra; il qual parea muoversi lentamente colla mira di circondarle; e furon distratte da più altri spaventi. Era quello uno stormo di carrettieri e bagaglioni raccolti da Roberto, che, provveduti d'insegne militari, avean di lontano l'aspetto di una formidabil falange. Lo stratagemma fu efficace. Occupò un timor panico gl'Inglesi, che, gettate a terra le armi, si diedero alla fuga. Vennero incalzati con grand'eccidio per lo spazio di otto miglia, sino a

Berwic; e gli Scozzesi, oltre un inestimabil bottino, fecero prigionieri molti ragguardevoli personaggi, e più di 400 gentiluomini, che Roberto trattò con molta umanità, e 'l cui riscatto divenne un altro aumento di ricchezza per l'esercito vittorioso. Lo stesso Re ebbe appena la sorte di campare col rifuggirsi a Dumbar, di cui gli aprì le porte il Conte della Marca, e di quivi si trasferì per mare a Berwic. »

« Tale si fu la grande e decisiva battaglia di Bannockburn, che, assicurando l'indipendenza della Scozia, stabilì Bruce sul trono di quel reame: e si può riguardare come la maggiore sconfitta sofferta dalla Monarchia britannica dopo la conquista. In somiglianti incontri il numero degli uccisi è sempre incerto, e comunemente più magnificato dai vincitori. Ma cotal disfatta fece una profonda impressione sull'animo degl'Inglesi: e si notò che la superiorità del numero non potè per alcuni anni incoraggiarli a mantenere il campo contro gli Scozzesi. A fine di profittare de' presenti trionfi, entrò Roberto in Inghilterra, mettendo, senz'opposizione, a guasto le contee settentrionali. Stette a oste a Carlisle; ma questa piazza fu salvata dalla prodezza del governatore, cavaliere Andrea Harcla. Più fortunato riuscì contro Berwic, ch'ei prese d'assalto. E quel Principe, elevato dalla continua prosperità, nutriva speranze di far su gl'Inglesi le più importanti conquiste. Mandò con uno stuolo di 6,000 combattenti in Irlanda il fratello Eduardo, che vi assunse il nome di re. Lo seguitò poco appres-

so egli medesimo con poderose schiere. E le orrende ed assurde oppressioni cui eran sottoposti gl' Irlandesi per parte del Governo britannico, li fece correre in principio sotto il vessillo degli Scozzesi, da essi riguardati come liberatori. Ma una dura carestia, che allor desolava l' Irlanda e la Brettagna, ridusse gli Scozzesi alle più grandi estremità: e dovè Roberto ritornarsene con forze molto diminuite nel suo paese. Il fratello fu dopo una varia fortuna disfatto ed ucciso presso Dundalk dagl' Inglesi capitanati da lord Bermingham: e così andarono in fumo que' progetti, troppo vasti pe' mezzi della nazione scozzese. »

Eduardo sollevò al più alto grado del potere i due Despensers, padre e figlio, che banditi poi furono dal Parlamento. La Regina, donna ambiziosa e malvagia, chè persuaso avea il marito a richiamare i favoriti, cadde in ultimo innamorata di un degno suo complice.

« Avea la Regina, al suo arrivo in Francia, trovato un gran numero d' Inglesi fuorusciti ed avanzi della fazione di Lancaster, e 'l comune lor odio contro di Spenser partorì presto una coperta amicizia e corrispondenza fra essi e la Principessa. Tra quelli si trovava il giovane Ruggero Mortimer, potente barone delle frontiere di Galles, che in un cogli altri obbligato a sottomettersi al Re, era stato condannato per alto tradimento; ma, ottenuto il perdono della vita, fu poi rinchiuso nella Torre con intenzione di renderne perpetua la prigionia. Ebbe la sorte di poter fuggire in Fran-

cia. E per esser uno de' più ragguardevoli personaggi superstiti del partito, e distinto per veemente animosità contro Spenser, venne di leggieri ammesso a corteggiare la regina Isabella. Con le grazie della persona e l'accorgimento ne acquistò presto il favore: cosicchè ne divenne il confidente e il consigliere in ogni suo passo. E, guadagnando tuttodì sopra il suo cuore, la portò alla fine a sagrificare alla sua passione ogni sentimento d'onore e di fedeltà verso il marito. Odiando allora l'uomo da lei offeso e non mai apprezzato, entrò ardentemente a parte di tutte le cospirazioni di Mortimer. E, giunta con arte ad aver nelle mani il giovin Principe erede della Monarchia, determinò l'ultima rovina del Re e del Favorito. Indusse pertanto il fratello ad aderire a quel reo proponimento: s'empieva la sua Corte ogni giorno più di baroni esuli; vivea Mortimer nella più dichiarata intrinsechezza con lei, e si apriva in segreto una corrispondenza col partito malcontento in Inghilterra. E quando Eduardo, informato di queste particolarità, che davano assai da temere, le ingiunse di ritornarsene senz'indugio col figlio, replicò essa pubblicamente che non porrebbe mai piede nel Regno sinattantochè non fosse Spenser allontanato per sempre dalla presenza di lui e da' Consigli: dichiarazione che le procacciò la massima popolarità in Inghilterra, e gettò un decente velo sugl'iniqui suoi attentati. »

« Attese Eduardo a mettersi in guardia. Ma oltre gli ostacoli che nascevano dalla sua indo-

lenza e scarsa capacità, non che dal difetto d' attività, inerente alle sue risoluzioni, non era per lui cosa facile, a cagione dello stato in cui trovavasi il Regno e la finanza, il mantenere una forza costante e pronta a rintuzzare un' invasione ch' ei non sapea nè quando, nè dove avesse ragion di aspettarsi. »

« Ogni sforzo era ineguale alle perfide ed ostili cospirazioni che, in casa e fuori, si stavan formando contro la sua potestà, e tuttodì prendevan piede nella sua stessa famiglia. Il Conte di Kent, suo fratello e principe virtuoso, ma debole, ch'era allor a Parigi, si lasciò persuadere dalla cognata e dal Re di Francia, suo fratel cugino, a favorir l' invasione, ch' ei credea non aver altro oggetto fuorchè la proscrizione degli Spenser, e indusse il Conte di Norfolk, suo fratello maggiore, ad abbracciar di furto l' istesso disegno. Il Conte di Leicester, fratello ed erede del Conte di Lancaster, avea troppe ragioni di detestar que' ministri per ricusar di concorrere. Gualtiero di Reynel, arcivescovo di Canterbury, e molti prelati manifestarono la loro approvazione alle pratiche della Regina. Parecchi de' più potenti baroni, invidiando l' autorità del Favorito, eran disposti a pigliare le armi; e gli animi del popolo, mediante alcune verità e molte calunnie, fortemente inclinavano all' istesso partito; ed altro non mancava fuorchè la presenza della Regina e del Principe, con uno stuolo di genti straniere bastanti a proteggerli contro una immediata violenza, per rivolger la tempesta, sì artifizio-

samente ordinata, contro lo sventurato Eduardo »

« Benchè desse Carlo favore ed assistenza alla fazione, si recava però a vergogna di spalleggiare apertamente la Regina ed il Principe contro l' autorità del marito e del padre: talchè dovette Isabella cercar l' alleanza di qualch' altro potentato straniero, da' cui dominii ella mandar potesse ad effetto l' impresa premeditata. Con questa veduta promise la mano del giovanetto Eduardo (la cui tenera età lo inabilitava a giudicar delle conseguenze) a Filippa, figlia del Conte d' Olanda ed Haiuault. E col palese appoggio di questo Principe e la segreta protezion del fratello, avendo arruolato a' suoi stipendii quasi 3,000 armati, salpò dal porto di Dort, e approdò in salvo e senz' opposizione alla costa di Suffolk. Era in sua compagnia il Conte di Kent, e poco di poi si unirono a lei due altri principi del sangue, cioè i Conti di Norfolk e di Leicester, sbarcando con tutti i seguaci. I Vescovi d' Ely, di Lincoln e di Hereford offrirono ad Isabella il braccio de' proprii vassalli e l' autorità del loro carattere. Anche Roberto di Watteville, inviato da Eduardo, per opporsi ai progressi della Regina in Suffolk, passò alla di lei parte con tutto il suo stuolo. E per conciliar maggior favore alla causa, ella rinnovò la dichiarazione che l' unico oggetto della sua impresa era quello di liberare il Monarca e 'l reame dalla tirannia degli Spenser e del cancelliere Baldoc, loro creatura. Fu sedotta la plebe da quegli speciosi pretesti; i baroni si credetter sicuri dalle confisca-

zioni per la presenza del principe nell' esercito d'Isabella: e un Re debole ed irresoluto, fiancheggiato da ministri generalmente odiosi, era incapace di far argine a un simil torrente, che si portava con tanto impeto contro di lui. »

« Dopo di aver tentato in vano di risvegliare ne'cittadini di Londra un qualche sentimento di dovere, partì Eduardo per le provincie occidentali, dove sperava di trovar migliore accoglienza. Ed ebbe appena data a conoscer la propria debolezza coll'abbandono della città, che la rabbia del volgo proruppe sfrenato contr'esso e i ministri. Saccheggiò in prima e quindi uccise coloro che gli erano in odio; arrestò per via il Vescovo di Exeter, prelato leale e virtuoso, e, troncatone il capo, ne gettò il corpo nel fiume; s'insignorì della Torre per sorpresa, e formò poscia una formal società per ammazzar senza misericordia chiunque ardisse d'opporsi all'impresa della Regina e del Principe. Si diffuse tantosto il medesimo spirito in ogni parte dell' Inghilterra, ed empiè di spavento e stupore i pochi servi del Re che eran tuttora nell'intenzione di eseguir il proprio dovere. »

« Eduardo fu vivamente inseguito fino a Bristol dal Conte di Kent, secondato dalla soldatesca straniera, sotto Giovanni d'Hainault. E fallito nella speranza della lealtà di quegli abitanti, passò a Galles, dove confidava che il suo nome fosse più popolare, e non essere ancor penetrato il contagio della rabbia ond'erano generalmente invasi gl' Inglesi. Il vecchio Spen-

ser, creato conte di Winchester, fu lasciato al governo del castello di Bristol, ma, sollevatasi la guarnigione, lo consegnò a' nemici. Questo venerabil patrizio, vicino all'età di novant'anni, fu subito senza processo, o testimonianze, o accusa, o interrogatorio condannato a morte dai baroni ribelli, appeso alla forche, e fattone in pezzi il corpo, e dato ai cani; e mandatane la testa a Winchester, luogo di cui portava il titolo, fu quivi confitta in un palo ed esposta agl'insulti della marmaglia. »

« Svanite nuovamente le speranze del Re, fondate nell'aiuto de' Gallesi, s'imbarcò per l'Irlanda; ma, risospinto dai venti contrarii, cercò d'occultarsi nelle montagne di Galles, dove di lì a non molto scoperto, venne dato in custodia al Conte di Leicester, e imprigionato nel castello di Kenilworth. Il giovane Spenser, suo favorito, caduto egualmente in man de' nemici, fu messo a morte, egualmentechè il padre, senza formalità di processo legale. Anche il Conte d'Arundel, forse l'unico della sua condizione in Inghilterra che avesse serbato fede al Monarca, fu senz'altro esame giustiziato ad istigazione di Mortimer. Il cancellier Baldoc, ch'era prete, non potè esser così presto giudicato con sicurezza; ma condotto al palazzo del Vescovo di Hererford, fu quivi (come probabilmente prevedevano i suoi nemici) preso dalla plebaglia e cacciato nelle prigioni di Newgate, dove spirò poco di poi in conseguenza del crudel trattamento sofferto. E l'istessa reverenza ordinariamente usata al carattere sa-

cerdotale dovette, unitamente ad ogni altro riguardo, soccumbere al furore del popolo. »

« Per metter a profitto l'illusion dominante, convocò la Regina in nome del Re un Parlamento a Westminster, dove col poter dell'esercito e l'autorità de' baroni aderenti (ai quali premeva di porre al coperto le passate perfidie colla pratica di novelle violenze contra il Sovrano) confidava di esser secondata dalla furia del volgo, il più pericoloso d'ogni strumento e 'l men mallevadore de' suoi eccessi. Fu prodotto contro il Re un gravame, col quale (sebben disteso da' suoi inveterati nemici) altro non gli si rimproverava fuorchè la ristrettezza della mente, o le sue disgrazie: perciocchè la più gran malignità non trovava da apporre a quello sventurato Monarca alcun delitto particolare. Fu accusato di esser incapace al governo; di consumare il tempo in frivoli sollazzi; di trasandare i pubblici negozii; di lasciarsi traviare da cattivi consiglieri; di aver colla sua condotta perduto il reame di Scozia e parte della Guienna; e, per aggravar la querela, venne altresì incolpato della morte d'alcuni baroni e della carcerazione di prelati, convinti di tradimento. Tra la violenza dell'armi e il tumulto del popolo era vano appellarsi alla legge ed alla ragione; e senz'alcun apparente contrasto si diè dal Parlamento il voto per la deposizione del Re. Fu collocato sul trono il Principe, già dichiarato reggente dal suo partito, e mandata ad Eduardo una deputazione a richiederne la rinunzia, che il terrore e le minacce subitamente gli estorsero. »

« Ma era impossibile che il popolo, tuttochè infetto della barbarie de' tempi e più ancor riscaldato dalla fazione, rimanesse muto per sempre alla voce della natura. Una moglie avea prima abbandonato, quindi assalito e finalmente sbalzato dal soglio lo sposo; fatto il proprio figlio strumento di questo snaturato trattamento contra il padre; sedotto con bugiardi pretesti la nazione a ribellarsi dal proprio sovrano, e spinto la medesima a violenze e atrocità disonoranti: le quali circostanze eran così odiose in se medesime, e formavano una serie di misfatti così complicati, che la minima riflessione bastava ad aprir gli occhi alla gente, e farle abborrire quell' evidente violazione d' ogni pubblico e privato dovere. I sospetti che presto nacquero intorno al reo commercio d' Isabella con Mortimer, e le prove che si avean tutto giorno di questa parte della sua colpa, le accrebbero la general avversione; e la sua ipocrisia di deplorar pubblicamente con lagrime l' infelice destino del Re, non potè neppur ingannare i suoi più stupidi e pregiudicati fautori. A misura che la Regina diventava l' oggetto del pubblico abbominio, il deposto Monarca, vittima dei delitti e dell' ambizione di colei, veniva riguardato con affetto, pietà e reverenza: e conoscevano le persone che i traviamenti della sua condotta, così esagerati dallo spirito di parte, si dovean ascrivere ad inevitabil debolezza piuttostochè a volontaria depravazion di carattere. Non andò guari che il Conte di Leicester, allora Conte di Lancaster, alla cui guardia era stato

commesso, fu tocco da que' generosi sentimenti; e non che trattare il prigioniero con umanità e dolcezza, cadde in sospetto di nutrire a suo riguardo intenzioni anche più onorevoli. Fu perciò levato dalle sue mani e consegnato a lord Berkeley e Mautravers e Gournay, a ognun de' quali fu dato l'incarico di custodirlo alternativamente mese per mese. Allorchè si trovava sotto la vigilanza di Berkeley, era sempre trattato co' riguardi dovuti al suo grado, e alle sventure; ma quando toccava la volta a Mautravers e Gournay, gli si faceva ogni sorta d'indegnità, come se avessero avuto in pensiero d'abbattere affatto l'animo del Principe, e, in vece di mezzi più violenti e pericolosi, adoprare i dispiaceri e le angoscie come strumenti della sua morte. Si narra che un giorno, in cui gli si dovea rader la barba, ordinarono coloro che se gli portasse acqua fredda e sucida, presa a quell' oggetto da un fosso; e quando chiese che fosse cambiata, e gli fu negato, prorompendo Eduardo in lacrime che gl'irrigaron le guance, esclamò che, ad onta della loro insolenza, ei si sarebbe fatta la barba, e con acqua pura e calda. Ma perchè un tal metodo di condur Eduardo alla tomba sembrava ancor troppo lento all' impazienza di Mortimer, comandò questi in segreto ai due carcerieri, ch' erano a sua disposizione, di subitamente disfarsene: e quegli scellerati immaginarono di renderne la morte inumana e crudele più che fosse possibile. Profittando della malattia di Berkeley, che allor ne aveva la cura, e non vi potea attendere, si

portarono al castello di quel Barone, e s' impadronirono della persona del Re. Gettato quivi sopra un letto, e gagliardamente compresso con una tavola messagli sul corpo, gl' introdussero nelle viscere un rovente ferro, per lo mezzo d' un corno inserito nella parte diretana. Ma ancorchè con siffatto espediente si cercasse d' evitare ogni apparente segno di violenza sulla sua persona, quell' orrido scempio fu nondimeno scoperto dalle guardie e da' famigliari, a cagione de' gridi co' quali facea l' agonizzante Monarca risonar il castello, mentre n' erano consunte le interiora dal fuoco. »

« Gournay e Mautravers caddero in una esecrazion generale. E quando il successivo rivolgimento d' Inghilterra ne sbalzò i protettori, si videro costretti a provvedere al proprio scampo col fuggire dal Regno. Gournay fu in seguito arrestato a Marsiglia, consegnato al Siniscalco di Guienna e imbarcato coll' idea di trasportarlo in Inghilterra; ma gli venne troncata la testa sul mare in forza di ordini segreti, mandati (come si suppone) da alcuni baroni e prelati inglesi, solleciti di prevenir la rivelazione che far potesse de' complici. Mautravers si tenne celato per diversi anni in Germania; ma, trovata la maniera di prestare alcun servigio a Eduardo III, si arrischiò di avvicinarsi al monarca; e, prostrato davanti a lui, implorò misericordia, e ne ottenne il perdono. »

« Non è facile trovar un uomo in niuna cosa offensivo e più innocente dello sventurato Re, del quale abbiam riferita la tragica morte, nè

un principe meno acconcio a reggere il fiero e turbolento popolo soggetto alla sua autorità. Fu esso obbligato di addossare ad altri il carico del governo, ch' ei non avea nè capacità, nè inclinazione di sostenere. L'istessa indolenza e mancanza d' accorgimento lo portò a sceglier ministri e favoriti che non furon sempre i più degni della fiducia in essi riposta. I sediziosi magnati si compiacevano della sua debolezza, e tuttavia ne facean lagnanze, e, sotto colore di attaccare i ministri, insultavano alla sua persona, e ne usurpavano l' autorità. E l' impaziente plebaglia, mal conoscendo l' origine degli abusi, ne rifondeva tutto il biasimo nel Re, e aumentava i pubblici disordini con la fazione e la violenza. Era inutile sperar il patrocinio delle leggi; la cui voce, mai sempre debole, non si faceva udire fra lo strepito dell'armi. Ciò che non poteva difendere il principe era ancor meno capace d' assicurar qualsivoglia individuo del popolo. L' intiera macchina del Governo fu messa furiosamente in pezzi. E la gente, in vece di compiangere i costumi del secolo e la forma della Costituzione, che richiedeva la mano più ferma e più abile per guidarla, attribuiva ogni fallo a colui al quale erano per mala sorte affidate le redini dell' impero. »

« Ma benchè siffatti abbagli sieno naturali e pressochè inevitabili quando son freschi gli eventi, illusione vergognosa degli Storici moderni si è quella di pensare che gli antichi principi, i quali furono sfortunati nel governo, fosser anco tirannici nella condotta, e che le sedizioni

del popolo derivassero sempre da qualche usurpazione de' suoi privilegi fatta dal monarca. Anche un re grande e buono era in quell' età mal sicuro contro la fazione e la ribellione, come apparisce nel caso di Arrigo II; se non che un valente Monarca avea più vantaggio, per quanto si ricava dagli Annali di quel periodo, nel soffocarle e reprimerle. Si confrontino i regni e i caratteri d' Eduardo I e II. Fece il padre varii tentativi contro la libertà del popolo. I baroni gli si opposero: ed egli fu obbligato, o trovò almeno prudente di cedere. Ma perchè quelli ne temevano il valore e l' abilità, si contentarono di una competente soddisfazione, e non portaron più oltre i vantaggi contro di lui. La facilità e debolezza del figlio, non la violenza, gettò ogni cosa sossopra; le leggi e l' amministrazione vennero abbattute; imperdonabil delitto si fu il tentar di restaurarle; e nessun' ammenda potè appagare i magnati, fuorchè la deposizione e la barbara morte del Re medesimo. È facile il vedere che una Costituzione così dipendente dal carattere personale del principe, doveva esser di necessità in molte sue parti un governo di voleri, non di leggi. Ma col gettar sempre indistintamente il biasimo d' ogni disordine sul sovrano, s' introdurrebbe in politica un error fatale, che servirebbe come di perpetua apologia del tradimento e della ribellione: quasichè la turbolenza de' Grandi e l' insania del popolo non fossero, al par della tirannia de' principi, sciagure annesse alla società umana, e si

dovesse men premurosamente a ciò provvedere in ogni Costituzione ben ordinata. »

« Durante la minorità di Eduardo III la tranquillità domestica non poteva metter radice nel Regno. Ma come egli ebbe preso le redini del governo, Mortimer fu impiccato a Tyburn, e la Regina fu confinata per tutta la vita. Il che avvenne poco prima che il giovane Re seriamente avesse a contendere con Davide, Re di Scozia, benchè la sorella di Eduardo fosse moglie di questo Principe. Davide fu cacciato in Francia dal figlio di Giovanni Baliol, il quale prestò omaggio ad Eduardo per la Scozia.

Nel 1328, Carlo il Bello, re di Francia, essendo morto senza lasciar prole maschile, Filippo di Valois, suo cugino, in conseguenza della Legge Salica, la quale si suppone escluder le femmine, gli succedette al trono. Egli ebbe però a competitore Eduardo, come figlio di Isabella, sorella del Re defunto, e prima nella successione femminile. I Francesi reputarono mal fondate le pretensioni del Monarca inglese, il quale, dopo un lungo deliberare, risolvè di sostenere i suoi diritti coll' armi. Egli invase la Francia nel 1339; e da quel tempo sino al 360, il furore delle ostilità non fu sospeso che di tratto in tratto per mezzo di tregue. Nel 1340 egli prese il titolo di re di Francia, che usò in tutti gli Atti pubblici, ed inquartò le armi di Francia nelle sue, aggiungendovi per motto: *Dio e il mio dritto.*

« Informato Eduardo dal Conte di Derby del gran pericolo a cui era esposta la Guienna, avea

preparata una forza, colla quale intendea di recarle personalmente soccorso. E, imbarcatosi con un'armata di quasi mille vele di ogni dimensione, condusse con se, oltre la primaria Nobiltà d'Inghilterra, il primogenito principe di Galles, allora di quindici anni. Furono i venti lungamente contrarii. E disperando il Re d'arrivare a tempo in Guienna, si lasciò all'ultimo persuadere da Goffredo d'Harcourt a cambiar l'oggetto dell'impresa. Era questo Patrizio normanno di nascita, il quale avea fatta una riguardevol comparsa nella Corte di Francia, e si tenea generalmente in grande stima per meriti e prodezza; ma, disgustato e perseguitato da Filippo, era fuggito in Inghilterra, e, rendutosi commendevole presso Eduardo, eccellente giudice degli uomini, era succeduto a Roberto d'Artois nell'odioso ufficio di eccitare e assistere il Monarca in ogni impresa contra la patria. Affermava da lungo tempo, che una spedizione in Normandia prometteva nelle attuali circostanze un successo più prospero che una in Guienna; che Eduardo troverebbe le provincie settentrionali quasi prive di forza militare, stata trasferita al mezzogiorno; che quelle eran piene di città floride, il cui saccheggio arricchirebbe gl'Inglesi; che i coltivati lor campi, non anco spogliati dalla guerra, li provvederebbero abbondantemente di viveri; e che la vicinanza della capitale rendeva importante ogni avvenimento in quelle parti. Le quali ragioni, per l'avanti non ben ponderate da Eduardo, incominciarono a fargli una maggior impressione dopo

gli svantaggi da esso avuti nella sua andata in Guienna. In conseguenza di che ordinò che l'armata veleggiasse per la Normandia, e sano e salvo pose piede a terra alla Hogue. »

« Quest'esercito, che nel corso della susseguente campagna fu coronato dai più gloriosi trionfi, era composto di quattromila gendarmi, diecimila arcieri, altrettanti fanti di Galles e seimila Irlandesi. Que' di Galles e gl' Irlandesi eran soldati senz' ordine, più atti a fare scempio nell' incalzare il nemico, o a sgombrar il paese, che a qualche azione di proposito. Nei paesi dove si conosce la vera disciplina militare, e si mantengono schiere d' infanteria ben armata, l'arco fu sempre tenuto per arme frivola. L'unica forza solida in quell'esercito erano i gendarmi: ed anche questi, perchè di cavalleria, erano molto inferiori alla buona fanteria nell' impeto della battaglia. E per esser tutto di nuova leva, ci possiam fare una assai piccola idea della forza militare di quei tempi, che, essendo ignoranti in qualunque altr' arte, non avevano coltivata abbastanza l' arte istessa della guerra, il solo oggetto dell'attenzione generale. »

« Il Re creò il Conte d'Arundel contestabile dell' esercito e i Conti di Warwic e d' Harcourt marescialli. Concedè l' onore del cavalierato al Principe di Galles e a varii baroni appenachè fu sbarcato. E dopo aver distrutto le navi trovate alla Hogue, a Barfleur e a Cherbourg, sparse le sue genti per tutto il paese, e loro diede illimitata licenza di ardere, spogliare e

porre a sacco ogni luogo di cui s' impadronivano. La rilassata disciplina d' allora non poteva ricever gran danno da quelle sfrenate usanze; e pensò Eduardo a prevenir ogni sorpresa con ordinare alle schiere, che, per quanto si sbandassero nella giornata, si dovessero sempre trovar la sera agli alloggiamenti, presso il Corpo principale. Per siffatto modo furon saccheggiate senza resistenza Montebourg, Carentan, San Lo, Valognes e altre piazze del Cotentino, e si sparse nella provincia una costernazione universale. »

« La notizia di quell' inaspettata invasione arrivò presto a Parigi, e gettò Filippo in una gran perplessità. Comandò tuttavolta che si adunassero forze per ogni dove, e inviò il Conte d' Eu, contestabile di Francia, e il Conte di Tancarville con uno stuolo d' armati alla difesa di Caen, città popolosa e di traffico, ma aperta e situata in vicinanza dell' esercito inglese. L' incentivo di una preda sì ricca allettò Eduardo ad avvicinarvisi: e gli abitanti, animati dal numero e dai cotidiani rinforzi del paese, si arrischiarono ad affrontarlo in campo. Ma il loro coraggio venne manco al prim' urto, e diedersi precipitosamente alla fuga. I Conti di Eu e di Tancarville furon fatti prigionieri; confusi co' vinti, entrarono in città i vincitori, e seguì una furiosa carnificina senza riguardo ad età, a sesso, o a condizione. Ridotti i cittadini alla disperazione, sbarraron le case, e assalirono gl' Inglesi con pietre, mattoni e ogni arme da potersi scagliare. Questi si apriron col fuoco il passo all' esterminio di quelli, sinattantochè Eduar-

do, bramoso di salvar le spoglie ed i soldati, arrestò l'eccidio: e, obbligati gli abitanti a deporre le armi, permise a'suoi di dar principio a più regolare e men rischioso saccheggio della città, il quale continuò per tre giorni. Si riservò il Re per sua parte le gioie, il vasellame, le sete, i panni e le tele fine, lasciando il resto all'esercito; e messo il tutto sulle navi, fu spedito in Inghilterra insieme con trecento de' più ricchi cittadini di Caen, il cui riscatto era un guadagno di più che sperava in seguito di ritirare. Avvenne quest'orribile scena in presenza dei due cardinali Legati venuti a conciliar la pace fra i due reami. »

« Eduardo si avanzò successivamente verso Rouen colla mira di trattar questa città in egual modo; ma, trovato il ponte sulla Senna abbattuto, e il Re di Francia arrivato quivi coll'esercito, s'incamminò lungo le rive di quel fiume alla volta di Parigi, desolando campagne, città, villaggi: tutto quello in somma che incontrò nel cammino. Alcune delle sue truppe leggiere portarono il devastamento sino alle porte di Parigi: e'l real palazzo di San Germano, Nanterre, Ruelle ed altri villaggi furon ridotti in cenere in faccia a quella metropoli. Aveano gl'Inglesi in animo di passare il fiume a Poissy: ma trovarono l'esercito nemico accampato sulla opposta riva, e'l ponte di quel luogo e tutti gli altri sulla Senna atterrati per ordine di Filippo. Vide allora Eduardo che i Francesi miravano a chiuderlo nel loro paese, sperando di assaltarlo con vantaggio da ogni lato; ma si

salvò, mediante uno stratagemma, da quella pericolosa situazione. Ordinò alle sue genti di sloggiare e di più ancora inoltrarsi lungo la Senna; e, retrocedendo poi subito per l'istessa via, giunse a Poissy, abbandonata già da'nemici per tener dietro ai suoi movimenti. Restaurò il ponte con incredibil prestezza, lo passò coll'esercito, e, sbrogliatosi così dall'avversario; prese rapidamente la via di Fiandra. La sua vanguardia, guidata da Harcourt, incontrò i cittadini di Amiens, che si affrettavano a rinforzare il proprio Monarca, e li ruppe con grande strage. Traversò quindi Beauvais, incendiandone i sobborghi; ma quando si fu appressato alla Somma, si trovò nell'istesso imbarazzo di prima. Tutti i ponti di quel fiume erano o atterrati, o gagliardamente difesi, e schierato dall'altra banda un esercito, capitanato da Godemar de Faye. Si avanzava alle spalle Filippo con una forza di centomila uomini; e così Eduardo era in procinto di esser rinchiuso e affamato in un paese nemico. Nella qual estremità promise una ricompensa a chiunque gl'indicasse un luogo adattato a varcar la Somma. Gobin Agace, contadino, il cui nome è stato conservato per la parte ch'egli ebbe in un tal fatto importante fu in quest' occasione tentato a tradir gl'interessi della patria, e diè notizia ad Eduardo di un guado al di sotto di Abbeville, dove si potea stare in piedi e passar senza difficoltà in tempo della bassa marea: ed ei vi si recò sollecitamente; ma là pure trovò Godemar de Faye sulla riva opposta. Incalzato dalla necessità, non esi-

tò Eduardo un istante, e, lanciatosi, colla spada in pugno, nel fiume alla testa delle sue genti, fugò il nemico dal posto, e lo inseguì per lungo tratto sul piano. L' esercito francese, condotto da Filippo, giunse al guado, mentre lo varcava la dietroguardia britannica: tanto era pressante il pericolo dal quale scampò Eduardo colla sua celerità e prudenza! Tornando il flusso nel fiume, impedì al Re di Francia di seguitarlo sul guado, e obbligò questo Principe a prender la via del' ponte di Abbeville: nel che si consumò qualche tempo. »

« È naturale il pensare che Filippo, alla testa di un sì vasto esercito, fosse impaziente di vendicarsi degl' Inglesi, e di evitar l' ignominia alla quale era esposto se avesse lasciato fuggire impunemente un nemico inferiore, che avea desolata una sì gran parte del Regno. Conosceva Eduardo stesso che questo esser doveva il fine del Monarca francese. E per non aver che di poco oltrepassato il nemico, vide il pericolo di precipitare il cammino per le pianure della Piccardia, e di esporre la retroguardia agli attacchi della numerosa cavalleria francese. Prese perciò una prudente risoluzione. Prescelse un vantaggioso posto presso il villaggio di Crecy, e, ordinato eccellentemente l' esercito, determinò di aspettar tranquillamente l' arrivo dell' avversario, sperando che, dopo tutti gl' inutili tentativi dei Francesi; l' impazienza di assaltarlo e d' impedirgli la ritirata li porterebbe a qualche azione temeraria e mal concertata. Fece pertanto salir le sue gen-

ti sur un poggetto, e le repartì in tre linee. La prima era guidata dal Principe di Galles, e sotto di lui dai Conti di Warwic e d'Oxford, da Harcourt, dai lordi Candons, Holland ed altri baroni. I Conti d'Arundel e di Northampton, unitamente ai lordi Willoughby, Basset, Roos e al cavaliere Luigi Tufton, erano alla testa della seconda linea. Prese egli stesso il comando della terza, colla quale si avvisava o di portar soccorso ai due primi squadroni, o di assicurare una ritirata in caso di sinistro, o di continuare i vantaggi sull'inimico. Ebbe parimente la precauzione di trincerarsi ai fianchi, onde guarentirsi dai numerosi stuoli de' Francesi, che potevano assalirlo da quella parte; e collocò i bagagli dietro a se in un bosco, assicurato ancor esso con un trinceramento. »

« L'arte e l'ordine di questa disposizione e la quiete con che si fece, giovò oltremodo a raffermar gli spiriti de' soldati; ed il Re, a fine di vie più infervorarli, percorse le file con tal aria di giocondezza e d'alacrità, da inspirar la più gran fiducia alle schiere. Mostrò loro lo stato in cui si trovavano, ed il certo e inevitabil eccidio che le attendeva, se nell'attual circostanza, chiusi da ogni lato in un paese ostile, ponean fidanza in tutt'altro fuorchè nel proprio valore, o davano all'inimico l'opportunità di vendicarsi delle molte ingiurie e indegnità ultimamente da lui sofferte. Ricordò loro la visibil superiorità sino allor mantenuta su tutte le genti francesi incontrate per via, e le assicurò che l'esercito più numeroso, il quale

campeggiava all' intorno, non ne aumentava la forza, ma era quello un vantaggio facilmente compensato dal buon ordine in cui avea disposti i suoi, e dal risoluto contegno che da lor si aspettava. Disse che non chiedeva altro se non che imitassero il suo esempio e quello del Principe di Galles. E perchè la fama, la vita e la libertà di tutti erano esposte a un egual pericolo, confidava che, facendo un comune sforzo per sottrarsi alle presenti difficoltà, il loro coraggio riunito avrebbe ottenuto vittoria sopra i nemici. »

« Narrano alcuni Storici, che Eduardo, oltre i compensi che ritrovava nel proprio genio e presenza di spirito, fece uso altresì di una nuova invenzione contra l'avversario col disporre nella fronte dell' esercito alcuni pezzi d' artiglieria, i primi che si fossero in qualche importante occasione adoprati in Europa. È questa l'epoca di una delle più singolari scoperte che si sien fatte, la quale cambiò a grado a grado l' arte della guerra, e per conseguente non poche circostanze nel politico reggimento d' Europa. Ma l' ignoranza di quel secolo in fatto d'arti meccaniche rendea molto lenti i progressi di questa novella invenzione. L'artiglieria che si formò da principio era così grossolana e disagevole a maneggiarsi, che non se ne conobbe a prima vista l' uso e l'efficacia. Ed anche attualmente si va di continuo migliorando questa furiosa macchina, che, quantunque apparisca ritrovata per la distruzione degli uomini e degl' imperi, ha rendute di fatto le battaglie men

sanguinose, e data una maggior fermezza alle società civili. Con tali mezzi le nazioni sono state portate più a livello tra loro; son divenute men frequenti e men rapide le conquiste; ridotti quasi a combinazione di calcoli i successi guerreschi; e forzato ogni popolo che sia sopraffatto dai nemici, o a cedere alle loro domande, o a cercar sicurezza per via d' alleanze contro le loro violenze ed invasioni. »

« L' invenzione dell' artiglieria era in quel tempo conosciuta in Francia egualmentechè in Inghilterra. Ma Filippo, per la fretta d' assaltar l' inimico, avea probabilmente lasciato dietro a sè i cannoni, che risguardava come un inutile ingombro. Le altre sue mosse mostrarono l' istessa imprudenza e precipitazione. Spinto dalla collera (consigliatrice pericolosa) e fidato nella gran superiorità del numero, s' immaginò che tutto dipendesse dal costringer gl' Inglesi a venir a conflitto, e che, se gli avesse potuto aggiugner nella ritirata, era certa e sicura la sua vittoria. S' innoltrò adunque frettolosamente e con qualche confusione da Abbeville. Ma dopo aver fatto poco più di due leghe, alcuni gentiluomini, da lui mandati avanti a spiar l' inimico, ritornarono addietro coll' avviso d' aver veduto gl' Inglesi benissimo ordinati e nell' espettazione del suo arrivo. Lo consigliarono in conseguenza a differir il combattimento sino al giorno appresso, quando le sue truppe si fossero restaurate dalla fatica, e disposte in miglior ordine di quello che l' attual sollecitudine avea loro permesso di fare. Consentì Filippo al con-

siglio; ma la prima precipitazion del cammino e l'impazienza della Nobiltà francese gl' impedirono di mandarlo ad effetto. Uno squadrone incalzava l'altro, nè tutti ebbero a tempo l'ordine di fermarsi. Una così vasta massa di gente non avea bastante disciplina onde potersi convenientemente dirigere. E i Francesi, imperfettamente disposti in tre linee, arrivarono stanchi e disordinati in faccia all' inimico. La prima linea, composta di 15,000 balestrieri genovesi, era guidata da Antonio Doria e Carlo Grimaldi; la seconda dal Conte di Alençon fratello del Re; e la terza da Filippo in persona. Oltre il Monarca francese, tre altre teste coronate si trovarono a quell' azione: cioè il Re di Boemia, quel de' Romani, suo figlio, e il Sovrano di Maiorca in un colla Nobiltà e i gran vassalli della Corona di Francia. Ascendeva l'esercito a più di 120,000 uomini, vale a dire il triplo degl' Inglesi. Ma la prudenza di un uomo solo fu superiore ai vantaggi di una forza e pompa sì grandi. »

» All' appressarsi dell' inimico si mantennero i Britanni fermi ed immobili nelle file, e principiarono l' assalto i Genovesi. Era caduta poco prima della zuffa una pioggia con tuoni, che aveva bagnate e allentate le corde delle balestre dei Genovesi: il perchè le frecce non arrivavano a colpir l'avversario; laddove gli arcieri inglesi, cavando gli archi dalle custodie, e versando una pioggia di dardi sulla moltitudine opposta, la posero subito in iscompiglio. Si ritrassero i Genovesi alla cavalleria grave del

Conte di Alençon, che, arrabbiato per la lor codardia diede ordine a' suoi di farne strage. L'artiglieria bersagliava intanto la folla, e gli arcieri inglesi continuavano a scagliar dardi in guisa, che in quel grand' esercito più non apparve che furia e confusione, terrore ed abbattimento. Ebbe il giovane Principe di Galles la presenza di spirito di profittare di una tal circostanza, conducendo il suo squadrone alla carica. Giunse nondimeno la cavalleria francese a riacquistare un cert'ordine, e, infiammata dall'esempio del capitano, oppose una valida resistenza; e sbarazzata per ultimo dai Genovesi fuggiaschi, si portò sugli avversarii, e colla superiorità del numero incominciò ad investirli d'attorno. I Conti di Arundel e di Northampton si fecero avanti co' loro battaglioni per sostenere il Principe, che, ardente ne' suoi primi fatti d'arme, diede un esempio di prodezza, che fu imitato dagli altri. La battaglia divenne per alcun tempo calda e pericolosa. E il Conte di Warwic, temendo dell'evento in vista del numero superiore dei Francesi, spedì un araldo al Monarca, supplicandolo a mandar gente in aiuto del Principe. Eduardo avea preso posto sulla cima del colle, dove stava tranquillamente osservando la scena dell' azione. Al primo accostarsi dell'araldo, la sua domanda si fu se il Principe era ucciso, o ferito. E sentendo che no: *Torna* disse, *al mio figlio, e digli, che ad esso riserbo la gloria di questa giornata. Spero ch'ei si mostrerà degno dell'onore del cavalierato che gli ho testè conferito. Egli po-*

trà ributtar l'inimico senza il mio braccio. Queste parole, riferite al Principe e a' suoi commilitoni, gli accesero di un nuovo coraggio: cosicchè rinnovarono con doppio vigore l'attacco, nel quale perì il Conte di Alençon. L'intiero battaglione di cavallería fu messo in disordine, e i cavalieri o uccisi, o sbalzati di sella. L'infanteria di Galles si lanciò nella mischia, e colle lunghe scimitarre prese a tagliar la gola di quei ch' eran caduti; nè i vincitori diedero in quel giorno quartiere a chicchessia.»

« Il Monarca di Francia si avanzò invano colla retroguardia per sostener la linea guidata dal fratello. Essa era stata già rotta: e quest' esempio accrebbe lo scompiglio che regnava nel suo stesso squadrone. Egli ebbe un cavallo ucciso sotto di sè. Risalì sur un altro, e, benchè lasciato quasi solo, parea determinato di proseguir la zuffa, allorchè Giovanni d'Hainault prese la briglia del suo cavallo, e lo condusse fuor del campo di battaglia. Tutta l'oste francese, avendo allora voltate le spalle, fu incalzata, e senza misericordia ne fu fatto scempio dall'inimico, sinattantochè l'oscurità della notte pose fine alla caccia. Al tornar che fece al campo Eduardo, si gettò fra le braccia del Principe di Galles, esclamando: *Figlio valoroso! persevera nell' onorata carriera. Mi sei veramente figlio, poichè in quest' oggi ti sei comportato con coraggio, e mostrato degno dell' impero.* »

« Questa battaglia, conosciuta sotto il nome di Crecy, cominciò dopo le tre pomeridiane, e continuò fino a sera. La mattina seguente fu

nebbiosa. E perchè gl' Inglesi osservarono che molti nemici avean, per la notte e la nebbia, smarrito il cammino, usarono uno stratagemma per farli cadere in poter loro. Inalberarono sulle alture alcune bandiere nemiche, prese nella pugna: e quelli che furono allettati da siffatto segnale, venner senza pietà messi a morte. Per iscusare una tal barbarie si allegò che il Re di Francia avea dato eguali ordini alle sue schiere; ma la ragione vera probabilmente si fu che gl' Inglesi nella loro situazione non volevano imbarazzo di prigionieri. Nel giorno della pugna e nel successivo perirono, secondo un computo moderato, 1,200 cavalieri francesi, 1,400 gentiluomini, 4,000 gendarmi e circa 30,000 d'ordine inferiore. Molti primarii baroni di Francia, i Duchi di Lorena e di Bourbon, i Conti di Fiandra, di Blois, di Vaudemont e Aumale rimaser sul campo insieme coi Re di Boemia e di Maiorca. Notabile fu la morte del primo. Era cieco per vecchiezza; ma, risoluto di porre a cimento la sua persona per dare esempio agli altri, volle che i due capi della sua briglia si legassero da ambe le parti ai cavalli de' due gentiluomini del suo seguito, e 'l suo cadavere unitamente a quelli de' due cavalieri, si trovò fra gli uccisi coi respettivi cavalli, avvinti in quell' istesso modo. Erano il suo cimiero tre penne di struzzo, col motto tedesco: *Ich dien*, *Io servo*, che il Principe di Galles e i successori adottarono in memoria di questo gran trionfo, il quale può apparir non manco notabile per la piccola perdita degl' Inglesi che

pel vasto eccidio de' nemici. Dalla parte de' primi non restaron morti se non uno scudiero e tre cavalieri e pochi di minor grado: lo che dimostra che la savia disposizione data da Eduardo e 'l disordinato assalto fatto dai Francesi avean reso il tutto insieme più presto una rotta che una battaglia, come per verità avveniva comunemente ne' fatti d' armi di que' tempi. »

« E la somma prudenza di Eduardo non si mostrò solamente in questa memorabil vittoria, ma eziandio ne' fatti che seguiron dappoi. Non elevato dalla presente prosperità al segno d' aspirare all' intera conquista della Francia, o almanco di qualche ragguardevol provincia, si propose unicamente di assicurarsi un facile ingresso in quel reame onde potere in seguito aprir la strada a vantaggi più moderati. Sapeva Eduardo quant' era distante la Guienna; avea sperimentata la difficoltà e incertezza di penetrarvi dalla parte de' Paesi Bassi, e già perduto molta preponderanza nella Fiandra per la morte di d' Arteville, trucidato dall' istessa plebaglia, sua prima fautrice, nel tentativo da lui fatto di trasferir nel Principe di Galles la sovranità di quella provincia. Per lo che il Re limitò l' ambizione alla conquista di Calais; e dopo alcuni giorni, impiegati in far seppellire gli uccisi, si pose col vittorioso esercito in cammino, e si presentò davanti alla piazza. »

« Era governator di Calais Giovanni di Vienna, valoroso cavalier di Borgogna: e, provveduto dell' occorrente per la difesa, infiammò i cittadini ad adempire nel miglior modo i loro

doveri verso il sovrano e la patria. Conoscendo pertanto Eduardo sin dal principio, che invano avrebbe tentato di espugnar la piazza colla forza, deliberò di ridurla colla fame. Scelse un terreno sicuro pel campo; costruì trinceramenti attorno alla città; innalzò baracche pe' soldati, coprendole di paglia, o di scopa; e provvide l'esercito de' comodi necessarii, per difenderlo dall' inverno che s' appressava. Avendo il Governatore penetrata la sua intenzione, mandò via le bocche inutili; e il Re, oltre al permettere a quegli sventurati di traversare l'accampamento, ebbe pur anco la generosità di somministrar loro il danaro pel viaggio »

« La città di Calais era stata difesa con particolar vigilanza, fermezza e bravura dai cittadini in un assedio d' insolita durata. Informato però Filippo della misera lor condizione, risolvè in ultimo di tentar di soccorrerla. Per lo che si avvicinò agl' Inglesi con un vasto esercito, che gli scrittori di quel secolo fanno ascendere a 200,000 soldati. Ma trovò Eduardo così cinto da paludi e assicurato da trinceramenti, che conobbe di non poter fare alcun tentativo sul campo britannico senza esporsi a inevitabil eccidio. Non seppe quindi trovare altro compenso che quello d' inviar al rivale una vana disfida per battersi in campo aperto. E venendo questa rifiutata, dovette Filippo sloggiare colle sue genti, e distribuirle nelle respettive provincie. »

« Giovanni di Vienna, governatore di Calais, vide allora la necessità di ceder la piazza, ridotta agli estremi dalla fame e dalla fatica de-

gli abitanti. Comparve sulle mura, e fece segno alle scolte inglesi di bramar di parlamentare. Mandò Eduardo il cavalier Gualtiero Manny. *Bravo cavaliere!* esclamò il Governatore, *il mio Principe mi affidò il comando della piazza. Egli è quasi un anno che sono assediato; ed io e tutti coloro che da me dipendono, abbiam procurato di far il nostro dovere. Ma voi non ignorate la nostra presente situazione. È svanita ogni speranza di soccorso; e siam per morire di fame. Perciò son pronto ad arrendermi, chiedendo per sola condizione, di assicurar la vita e la libertà de' valentuomini che sono stati meco sì lungamente a parte de' pericoli e delle fatiche.* »

« Replicò Manny ch'ei ben conosceva le intenzioni del Re d' Inghilterra, irritato contra i cittadini di Calais per l' ostinata lor resistenza e pe' mali che avean cagionato a lui e a' suoi sudditi: ond' era determinato di farne vendetta esemplare, e di non ricever la città a verun patto che ponesse un limite al gastigo degli offensori. *Considerate*, replicò Giovanni di Vienna, *che questo non è il trattamento al quale han diritto i prodi. Se si fosse trovato nella mia situazione alcun cavaliere inglese, il vostro Monarca si sarebbe da lui aspettato l' istesso contegno. Gli abitanti di Calais hanno fatto pel proprio Sovrano quel che merita la stima di qualunque principe; e molto più di uno così valoroso com' è Eduardo. Ma vi fo sapere che, se dobbiam perire, non periremo invendicati, e che non siamo ancora così mal*

ridotti da non vendere ai vincitori assai cara la vita. È dell' interesse delle due parti il prevenire questa disperata estremità; e confido che voi stesso, eccellente cavaliere, interporrete presso il Re i vostri buoni uffizii a nostro favore. »

« Fu Manny colpito dalla ragionevolezza di questi sentimenti, e rappresentò a Eduardo il pericolo della rappresaglia, se avesse trattato, come pensava, gli abitanti di Calais. Per la qual cosa restò in ultimo persuaso a mitigare il rigore de' termini richiesti. Insistè solamente che gli si mandassero sei de' più cospicui cittadini per disporne come avesse giudicato più conveniente; e che questi si recassero al suo campo a testa e piè nudi e con fune al collo per depositare in sua mano le chiavi della città. Alle quali condizioni promise di risparmiar la vita degli altri. »

« Giunta a Calais una simil notizia, gettò gli abitanti in una nuova costernazione. Il sacrificare a un esterminio certo sei concittadini per essersi contraddistinti col proprio valore in una causa comune parea loro cosa anche più dura di quel general gastigo di cui erano stati minacciati a principio: e si vedevano incapaci di prender in sì miserabile stato alcuna risoluzione. Finalmente uno de' principali abitanti, detto Eustachio di San Pierre, il cui nome è degno di ricordanza, si fece avanti, dichiarandosi pronto a incontrar la morte per la salvezza degli amici e compagni. Un altro, animato dal medesimo esempio, fece generosamente l'istessa of-

ferta. E si presentarono altri due per un egual destino: e presto ne fu compiuto il numero. Comparvero quei sei eroici borghesi alla presenza d'Eduardo a guisa di malfattori. E quando ebber deposte a' suoi piedi le chiavi della città, si ordinò che si mettessero a morte. È cosa sorprendente come un sì magnanimo Principe avesse nutrito contro tali persone un disegno sì barbaro; e più ancora che seriamente persistesse nel proponimento di mandarlo ad effetto. Ma le preghiere della sposa salvarono la sua memoria da una simile infamia. Ella si prostrò davanti a lui, implorando colle lagrime agli occhi la vita di que' cittadini. E restandone esaudita, li condusse nella propria tenda, fece loro apprestare un convito, li provvide d'abiti e di denaro, e li congedò con tutta la sicurezza. »

« Per la mediazione de' Legati del Papa conchiuse Eduardo una tregua colla Francia; ma anche nel tempo di questa sospensione d'armi era stato in procinto di perder Calais, il solo frutto de' suoi vantati trionfi. Aveva il Re affidata quella piazza ad Aimery di Pavia, italiano che avea mostrato bravura e buona condotta nelle guerre, ma era mancante di ogni principio d'onore e di fedeltà. Convenne costui di ceder Calais per la somma di 20,000 scudi; e Goffredo di Charnì, il qual comandava le genti francesi in que' dintorni, e ben sapea che, riuscendo in un simil servizio, non sarebbe stato disapprovato, si avventurò alla stipulazione di quel contratto senza consultarne il proprio Signore. Informato Eduardo del tradimento dal se-

gretario d'Aimery, intimò, sotto altri pretesti, al Governatore di portarsi a Londra, dove, rinfacciatogli il delitto, gli fece grazia della vita a condizione che rivolgesse la sua mancanza di fede all'esterminio dell'inimico. Aderì di leggieri l'Italiano a questa doppia perfidia, e designò il giorno per far entrare i Francesi. Preparò intanto Eduardo uno squadrone di circa mille armati sotto il cavalier Gualtiero Manny, e, partito segretamente da Londra col Principe di Galles, arrivò nella sera davanti a Calais, senzachè se ne avesse alcun sospetto. Fatte quivi le opportune disposizioni per ricevere il nemico, tenne sull'armi le sue forze, non men che il presidio. Al comparire di Charnì, una scelta mano di soldati francesi fu introdotta per la porta di soccorso; ed Aimery, avendo riscosso la somma convenuta, promise che colla loro assistenza avrebbe aperta subitamente la porta principale alle schiere, che stavano con impazienza aspettando l'adempimento del suo impegno. Ogni Francese che entrò, venne sul momento trucidato, o fatto prigioniero. Fu chiusa la porta principale; e con grida di battaglia e di vittoria si scagliò Eduardo sui Francesi, i quali, benchè attoniti per siffatto evento, si portarono da valorosi: onde ne avvenne un fiero e sanguinoso conflitto. In sul far del giorno il Re (che non aveva armatura distinta, e pugnava come un semplice soldato sotto il vessillo del cavalier Manny) avendo osservato un gentiluomo francese, detto Eustachio di Ribaumont, che combatteva con singolar prodezza e gagliardia,

fu preso dal desiderio di seco misurarsi in duello. E, avanzatosi fuor della schiera, sfidò Ribaumont per il suo nome, a lui cognito, e ne seguì un vivo e pericoloso scontro. Eduardo fu atterrato due volte dal valor del francese, e altrettante si rialzò. Pendè la vittoria lungamente indecisa, sinattantochè, accorgendosi Ribaumont di esser lasciato quasi solo, gridò all'avversario: *Signor cavaliere! mi arrendo prigioniero;* e pose ad un tempo la spada nelle mani del Re. La più parte de' Francesi, sopraffatti dal numero e tagliati fuori nella ritirata, perdè la vita, o la libertà.

« Gli uffiziali francesi, caduti nelle mani de' Britanni, venner condotti a Calais, dove Eduardo diede loro a conoscere l'antagonista col quale aveano avuto l'onore di esser impegnati; e li trattò con riguardo e gentilezza grande. Furono ammessi a cena col Principe di Galles e la Nobiltà inglese; dopo di che andò l'istesso Monarca a trovarli nell' appartamento, girando attorno e conversando famigliarmente or con questo ed or con quel prigioniero. Rivoltosi ancora in modo obbligante a Charnì, si astenne dal fargli rimprovero sul proditorio cimento da lui fatto sopra Calais in tempo di tregua. Compartì poi pubblicamente le più alte lodi a Ribaumont, ch' ei chiamò il più prode cavaliere che avesse conosciuto; e confessò di non esser mai stato in tanto pericolo, come quando si trovò seco lui alle mani. E preso un fil di perle, che gli cingeva il capo, e ponendolo su quel di Ribaumont: *Cavalier Eustachio*, gli disse, *vi fo*

questo presente in contrassegno della mia stima pel vostro valore, e desidero che lo portiate un anno per amor mio. So che siete allegro ed amoroso, e che vi dilettate della compagnia delle dame e damigelle: fate loro adunque conoscere qual mano vi ha fatto un simil dono. Voi non siete più mio prigioniero, vi assolvo dal riscatto: e sarete domani in libertà di disporre della vostra persona come stimerete meglio.

«[1] Non vi è cosa che tanto manifestamente comprovi il sommo predominio preso in quel secolo dall' alta e bassa Nobiltà sulle altre classi di persone, quanto la somma differenza fra il trattamento di Eduardo verso i cavalieri francesi e quello verso i cittadini di Calais, che si erano colla maggior prodezza segnalati in una causa più giusta e più onorevole. »

« La battaglia di Poitiers seguì nel 1356 tra il principe Eduardo e Giovanni di Francia. Il Principe di Galles entrò in campo con un esercito, che nessun istorico fa ascendere a più di 12,000 combattenti, e del quale nemmen la terza parte era inglese. Con questo picciol corpo si attentò di penetrar nel centro della Francia. Dopo aver devastato l'Agenois, il Quercy e il Limosino, entrò nella provincia di Berry, e fece alcuni attacchi, benchè vani, sulle città di Bourges e Issoudun. Parve che avesse in pensiero di recarsi in Normandia, e di unir le sue genti a quelle del Conte di Lancaster e degli aderenti del Re di Navarra; ma trovando rotto ogni ponte sulla Loira, e gelosamente difesi

tutti i passi, dovette decidersi a retrocedere in Guienna. La qual risoluzione si rendè ancor più necessaria per l'avviso ricevuto de' movimenti del Monarca di Francia, che, provocato dall'insulto di quell'incursione, e sperando di trar vantaggio dalla temerità del giovane Principe, raccolse un grand' esercito di più di 60,000 uomini, e si avanzò rapidamente per intercettare il cammino al nemico. Eduardo, che non si aspettava l'avvicinamento di Giovanni, consumò, nel dar volta, alcuni giorni davanti al castello di Remoratin, dando così ai Francesi l'opportunità di raggiungerlo. Si trovarono essi a fronte a Maupertuis presso Poitiers. E vedendo il Principe inglese non esser più eseguibile la ritirata, si preparò al conflitto con tutto il coraggio di un giovine eroe e colla prudenza del più vecchio ed esperto capitano. »

« Ma nessuna gran prudenza e coraggio l'avrebbe potuto salvare in quell'estremità, se avesse il Re di Francia saputo usar de' proprii vantaggi. La gran superiorità del numero ponea questo Monarca in grado di circondar l'inimico, e, con intercettar le vettovaglie, già divenute scarse nel campo inglese, ridurre quel piccolo esercito alla necessità d'arrendersi a discrezione senza tirar un colpo. Ma tale si era l'ardore impaziente della Nobiltà francese e tanto aveva penato ad aggiugner le genti britanne, che, non pensando i condottieri ad alcun altro partito, si disposero incontanente all'assalto, sicuri in se stessi della vittoria. Mentre le schiere francesi stavano in ordine di battaglia, furon

ritenute dal cardinale di Perigord, il quale, venuto in cognizione della vicinanza dei due eserciti, erasi affrettato ad interporre i suoi buoni uffizi per impedire un nuovo spargimento di sangue cristiano. Coll' assenso di Giovanni egli fece al Principe di Galles alcune proposizioni, e lo trovò talmente persuaso del cattivo stato de' proprii affari, che non pareva impossibile un aggiustamento. Gli disse Eduardo che acconsentirebbe a qualunque patto il qual fosse compatibile con l' onor suo e quello dell' Inghilterra, e si esibì di comprar la ritirata colla renunzia delle conquiste da lui fatte in quella e nell' antecedente campagna, e con promessa di non servire contro la Francia per lo spazio di sette anni. Ma immaginandosi Giovanni di potersi allor procacciere un pegno sufficiente per la restituzione di Calais, richiese che Eduardo si desse prigioniero con cento del suo seguito, offerendo, con tal condizione, all'esercito inglese una ritirata sicura. Il Principe rigettò sdegnosamente la proposta, e dichiarò che qualunque fosse per esser la sorte che gli sovrastava, non si troverebbe mai l' Inghilterra nel caso di dover pagare il suo riscatto. La qual risoluta risposta troncò ogni speranza d' aggiustamento. Ma siccome si spese quella giornata in trattative, restò differita la battaglia alla mattina seguente. »

« Il cardinale Perigord, non che i prelati delle Corte di Roma, erano oltremodo attaccati all'interesse de' Francesi; ma il nemico più determinato non avrebbe potuto con qualsivoglia

espediente cagionare agli affari di Giovanni un maggior danno di quel ch' essi fecero con un simile indugio. Il Principe di Galles ebbe nella notte il tempo di affortificare con nuovi trincieramenti il posto da lui sì avvedutamente prescelto; e preparò un' imboscata di 300 gendarmi e d' altrettanti arcieri, affidati al comando del Captal de Buche, al quale ordinò di fare un giro, e piombar nel tempo dell' azione sopra il fianco, o le spalle de' nemici. La sua vanguardia era guidata dal Conte di Warwic, la retroguardia dai Conti di Salisbury e Suffolk, e 'l corpo principale da Eduardo in persona. I lôrdi Chandos, Audeley e molti altri prodi e sperimentati uffiziali erano alla testa de' varii stuoli dell' esercito. »

« Anche Giovanni schierò i suoi in tre squadroni pressochè uguali. Il primo era capitanato dal Duca d' Orleans, fratello del Re; il secondo dal Delfino, accompagnato dai due fratelli minori; e il terzo dall' istesso Giovanni, che aveva al fianco Filippo, suo quarto e prediletto figlio, di circa quattordici anni. Per raggiunger l' esercito inglese non vi era altra via che quella di un piccolo stretto, coperto in ogni lato di fratte: verso il qual passo ebber ordine d' inoltrarsi i marescialli Andrehen e Clermont con un distaccamento separato d' uomini a cavallo. Camminavano essi lungo lo stretto, quando un drappello d' arcieri inglesi, che stava dietro alle fratte, gli oppresse da ogni banda co' giavellotti; e per esser molto vicino a loro, tuttochè affatto al sicuro, prese a sangue freddo la

mira contro il nemico, e impunemente ne fece strage. Non poco disanimato dall'inegual conflitto il distaccamento francese, e diminuito di numero, giunse al termine dello stretto, dove incontrò all'aperta campagna l' istesso Principe di Galles, alla testa di uno scelto stuolo di combattenti, pronto a riceverlo. Fu quivi rovesciato, o disfatto. Uno de' marescialli perì, cadde l' altro in poter degl' Inglesi, e 'l resto del distaccamento, che era tuttavia nello stretto ed esposto ai colpi dell' inimico, non potendo far resistenza, si ripiegò sul proprio esercito, mettendo tutto sossopra. In quel critico istante comparve inopinatamente il Captal de Buche, che, assaltando per fianco lo squadrone del Delfino, lo pose in qualche disordine. Landas, Bodenai e San Venant, a' quali era commessa la cura di quel giovane Principe e de' fratelli, troppo solleciti del loro incarico, o della propria salvezza, li ritrassero dal campo di battaglia, dando così l' esempio della fuga, che fu seguitato dall' intiero squadrone. Preso il Duca d'Orleans dallo stesso timor panico, pensò che tutto fosse perduto: e perciò, lasciato il combattimento, si mise colle schiere in ritirata, e questa si convertì prestamente in fuga. Gridò allora Chandos al Principe che la giornata era vinta, e lo spronò a dar addosso alle genti capitanate dal re Giovanni, le quali, benchè più numerose di tutto l' esercito inglese, trovavansi alquanto sconfortate dalla precipitosa fuga de' compagni. Fece Giovanni il massimo sforzo a fine di riparare col valore agli effetti dell' imprudenza: e

la sua divisione fu la sola che in quel giorno opponesse resistenza. Si scagliò con impeto il Principe di Galles sopra alcuni distaccamenti di cavalleria tedesca, disposta sul davanti dell' avversario, sotto gli ordini de' Conti di Sallebruche, Nydo e Nosto: e ne seguì fiera zuffa. Una delle parti era avvalorata dalla vicina prospettiva di tanta vittoria, e stimolata l'altra dall' onta di abbandonare il campo a nemici così inferiori di numero. Ma; caduti essendo nella pugna i tre condottieri alemanni in un col duca d' Aquitania, contestabile di Francia, quello stuolo di cavalleria cedè, lasciando esposto il Sovrano alla furia dell' inimico. Ogni momento gli si diradavano intorno le file, e perirono un dopo l' altro i baroni che si trovavano al suo fianco. Il figlio, appena di quattordici anni, riportò una ferita, mentre combatteva da valoroso in difesa del padre; e l' istesso Monarca, oppresso dalla fatica e sopraffatto dal numero, sarebbe stato facilmente ucciso; ma ogni gentiluomo inglese, per la gloria di prenderlo vivo, lo risparmiò nell' azione, ed esortandolo ad arrendersi, gli offerse lo scampo. Parecchi vi ebbero che, tentando di impadronirsi della sua persona, pagarono il fio della loro temerità. Egli gridava sempre: *Dov' è il mio cugino, Principe di Galles?* e pare che si arrendesse mal volontieri a qualunque altro di grado inferiore. Ma sentendo che il Principe era lontano dal campo, gettò a terra la manopola, e si diede nelle mani di Morbec, cavaliere d' Arras; che aveva dovuto abbandonar la patria per cau-

sa di un omicidio. Il suo figlio rimase prigioniero insieme con lui. »

« Il Principe di Galles, che si era dato a incalzare il nemico fuggitivo, trovando, al ritorno, il campo affatto vuoto, vi aveva fatto alzar una tenda, e si riposava dalle fatiche della giornata, domandando sempre qual era stata la sorte del Monarca francese. Inviò il Conte di Warwic perchè gliene portasse la nuova: e questo barone giunse fortunatamente in tempo di salvar la vita a Giovanni esposto a maggior pericolo di quello che fosse stato innanzi nel calor della mischia. Lo avean tolto a viva forza gl' Inglesi a Morbec. Pretendevano i Guasconi l' onore di ritenerlo prigioniero; e alcuni feroci soldati, piuttostochè ceder la preda ai rivali, avean minacciato d' ucciderlo. Tenne Warwic a freno i due partiti, e, avvicinandosi al Re con gran dimostranze di rispetto, si offerse di condurlo al padiglione d' Eduardo. »

« Comincia qui il regio e veramente maraviglioso eroismo di Eduardo. Perciocchè le vittorie son cose volgari a confronto della moderazione ed umanità manifestata da un giovane principe di ventisette anni, non ancor raffreddato dalla furia della battaglia, ed elevato dal più straordinario e insperato trionfo che avesse mai coronate le armi d' ogni altro condottiere. Egli andò incontro al Monarca prigioniero con tutti i contrassegni di riguardo e di simpatia, lo confortò nelle sue disavventure, gli compartì l' encomio dovuto al suo valore, ed attribuì la propria vittoria solamente alla cieca for-

tuna dell' armi, o alla Provvidenza suprema, che dirige ogni sforzo della fortezza e prudenza umana. Nè la condotta di Giovanni lo mostrò indegno di sì gentil trattamento. Il suo basso stato presente non gli fece mai dimenticare un istante d' esser un sovrano. Tocco più dalla generosità d' Eduardo che dal proprio infortunio, riconobbe che, mal grado la sua disfatta e cattività, n' era tuttavia intatto il decoro, e che, se ei cedè la vittoria, era questa almanco guadagnata da un Principe altamente valoroso ed umano. »

« Ordinò Eduardo che si apprestasse nel suo padiglione la mensa pel real prigioniero, e lo servì egli stesso, come se fosse stato uno del suo seguito. Stette dietro al Re sempre in piedi nel tempo della tavola, e, ricusando costantemente di porsi a sedere, dichiarò che, essendo egli un suddito, conosceva troppo ben la distanza che passava tra il suo grado e quello di maestà regia per prendersi una somigliante licenza. Tutte le pretensioni del padre alla Corona di Francia restarono allora sepolte nell'obblivione: ricevè Giovanni nella prigionia gli onori di re, che gli eran negati quand' era assiso in trono; ne fu rispettato non il titolo, ma l' infortunio; e i prigionieri francesi, vinti da tanta elevatezza d' animo, piucchè dall' ultima sconfitta, proruppero in lacrime d'ammirazione, turbati soltanto dal riflettere che una così schietta ed inalterata virtù in un inimico dovesse di fatto riuscir più pericolosa alla lor patria. »

» Ogni cavaliere guascone ed inglese imitò il

magnanimo esempio del Principe. Furono i prigionieri trattati da per tutto con umanità, e rilasciati poco di poi, mediante il pagamento di moderato riscatto a favor di coloro nelle cui mani erano essi caduti. Si considerò l'estensione del patrimonio, e si ebbe il riguardo di lasciar loro tuttavia mezzi sufficienti al futuro adempimento del servizio militare in modo convenevole al grado e alla condizione. Erano nondimeno sì numerosi i baroni prigionieri, che que' riscatti, aggiunti alle spoglie guadagnate in campo, bastarono ad arricchire l'esercito del Principe, la cui gioia ed esultanza fu tanto più grande, quanto era lieve la perdita sofferta nella battaglia. »

« Il Principe di Galles condusse il suo prigioniero a Bourdeaux, e, non essendo munito di forze così numerose da poter continuare i vantaggi, conchiuse colla Francia una tregua di due anni, divenuta eziandio necessaria al sicuro trasporto del Monarca francese in Inghilterra. Approdò alla parte meridionale di Londra, e gli andò incontro una gran folla di gente d'ogni ordine e stato. Era vestito Giovanni di regio paludamento, e sopra un cavallo bianco riguardevole per bellezza di forme e ricchezza di bardatura. Portato da un nero palafreno, gli stava allato il conquistatore nella più umil comparsa. Nel qual modo, assai più glorioso dell'insolente pompa di un romano trionfo, passò Eduardo per le vie di Londra, e presentò il Monarca di Francia al padre, che si recò ad incontrarlo, e lo accolse con l'istes-

sa cortesia come se fosse stato un regnante vicino che avesse voluto fargli spontaneamente una visita d'amicizia. Se si consideri questo nobil contegno, non si può a meno di non conoscere i vantaggi delle massime cavalleresche, d'altronde fantastiche, le quali davano agli uomini di que' tempi grossolani una certa preminenza eziandio su quelli di età, o di nazioni più culte. »

Eduardo aveva lasciato la Regina Filippa sua moglie, figlia del Conte di Hainault, a reggente d'Inghilterra; essa ebbe la buona fortuna di sconfigger gli Scozzesi, i quali aveano assalito il Regno tosto dopo la battaglia di Crecy. Davide, lor re, che tratto aveva Eduardo Baliol giù dal trono, non riuscì ad effettuare la sua fuga dal campo: e di tal guisa due teste coronate si trovarono prigioniere a Londra nel tempo istesso.

« Il Monarca di Scozia era stato undici anni in balìa di Eduardo, la cui buona fortuna avea condotto ad un tempo prigionieri nella sua capitale i due potentati vicini co' quali trovavasi in guerra. Ma vedendo esso che la conquista della Scozia non era in verun conto avanzata per la cattività del Sovrano, e che il governo in mano di Roberto Stuart, suo nipote ed erede, potea tuttavia difendersi, consentì a rimettere in libertà Davide Bruce col riscatto di 100,000 marchi sterlini: e questo Principe consegnò i figli de' suoi primarii baroni come ostaggi pel pagamento. »

Intanto la prigionia di Giovanni, aggiunta ai precedenti disordini del Governo francese, ave-

va prodotto in quella contrada una quasi total dissoluzione dell'autorità civile, e fatto nascere i più orribili e distruttivi scompigli che mai si provassero in qualunque etade, o nazione. Il Delfino, allora di circa diciott'anni, assunse naturalmente la podestà regia nel tempo della prigionia del padre. Ma benchè fosse, anco in sì fresca età, dotato di capacità somma, non avea però nè esperienza, nè autorità bastevole a difendere uno Stato assalito da una Potenza straniera e scosso nel tempo medesimo da interne fazioni. Col fine d'ottener sussidii congregò gli Stati del Regno. E quest'Assemblea, in vece di sostenere il Governo, presa ella stessa da spirito di vertigine, afferrò quell'opportunità per domandar qualche limitazione del poter principesco ed insieme il gastigo delle prevaricazioni passate e la liberazione del Re di Navarra. Marcel, primo console de' mercatanti e primo magistrato di Parigi, si pose alla testa della tumultuante marmaglia, e colla veemenza e temerità del carattere la trasse a commettere i più gravi oltraggi contro l'autorità regia. Ritennero costoro il Delfino in una specie di prigionia, e trucidarono in sua presenza Roberto di Clermont e Giovanni di Conflans, marescialli di Francia, minacciando un'egual sorte agli altri ministri. E quando Carlo, che era in necessità di temporeggiare e dissimulare, scampò dalle loro mani, gli dichiararon la guerra, e inalberarono alla scoperta lo stendardo della ribellione. Le altre città del reame, a imitazione della metropoli, scossero l'autorità del Delfino,

e, prese elle stesse le redini del governo, sparsero il disordine in ogni provincia. I baroni, inclinati per se medesimi ad aderire alla Corona, e naturalmente disposti a opporsi a que' tumulti, avean perduto ogni preponderanza, e, accusati di codardia per la vil diserzione dal proprio monarca nella battaglia di Poitiers, eran tenuti in un general dispregio dalle classi inferiori. Le truppe, che per mançanza di soldo non osservavan più alcuna disciplina, non ebbero più riguardo agli uffiziali, e, cercando i mezzi di sussistenza nel saccheggio e nel ladroneccio, associarono a sè i dissoluti, de' quali abbondava quel secolo, e formaron numerose masnade, infeste ad ogni parte del Regno. Disertarono l' aperta campagna, arsero, o spogliarono i villaggi, e, togliendo qualunque mezzo di comunicazione e di sussistenza, ridussero anche gli abitanti delle città murate alla massima penuria. I contadini, già oppressi, e lasciati poi senz' appoggio dai proprii signori, furon messi in disperazione dalla presente miseria, e, sollevatisi da per tutto, portarono all' ultimo eccesso i disordini occasionati dalla sedizione de' cittadini e de' soldati dispersi. I gentiluomini, abborriti per la lor tirannia, si trovarono per ogni dove esposti alla violenza del furor popolesco, e, in vece di trovar la considerazione dovuta alla passata dignità, non divenner che maggiormente l' oggetto de' più forsennati insulti degli ammutinati coloni. Si andò alla caccia di cotestoro come d' animali selvaggi, e senza pietà si misero a morte. Ne furono distrut-

ti dalle fiamme e smantellati i castelli; le mogli e le figlie prima rapite e poi trucidate. E portarono la barbarie tant'oltre da impalare alcuni gentiluomini, e arrostirli vivi a lento fuoco. Novemila di quegli sciagurati penetrarono in Meaux, dov'erasi rifugiata la sposa del Delfino con più di 300 dame: e quest'inerme stuolo paventava a ragione il più brutal trattamento e le crudeltà più atroci. Ma il Captal de Buche (tuttochè al servizio di Eduardo), mosso da generosità e dalla galanteria di vero cavaliere, volò in loro soccorso, e fugò i contadini facendone scempio. In altre guerre civili le fazioni opposte, cadendo sotto il governo de' varii lor capi, soglion sempre mantenere alcun vestigio di regola e d'ordine; ma quivi parea rinnovato lo stato selvaggio della natura. Ognuno era lasciato libero di se medesimo e indipendente da' compagni. E il molto popolo della regione, frutto dell'antecedente sistema della società civile, non fece che accrescer gli orrori e la confusion della scena. »

« In mezzo a questi disordini il Re di Navarra fuggì di prigione, e offerse a' furiosi malcontenti un capo pericoloso. Ma la sì conosciuta abilità di questo Principe lo portava soltanto a mal fare e ad accrescere la pubblica frenesia. Gli mancava la fermezza e prudenza necessaria per far servire i raggiri all'ambizione, e ridurre a un partito regolare i suoi numerosi aderenti. Fece rivivere le alquanto invecchiate sue pretensioni alla Corona di Francia. Ma mentre tentava di portarle avanti, confidava pienamente

nell' alleanza d' Eduardo, che avea tutto l' interesse di contrariarle, e, come pubblico e inveterato nemico del Regno, non facea che renderne più odiosa la causa coll' amicizia che apparentemente gli dimostrava. E in ogni operazione si diportò più come capo di banditi, che uno il quale aspirasse a presedere a un governo regolare, e fosse dalla propria condizione impegnato a cercare il ristabilimento dell' ordine nella comunità. »

« Gli occhi de' Francesi, che bramavano di veder ridonare la pace all' infelice e desolata lor patria, si rivolsero al Delfino. Il qual giovane Principe, comechè non distinto da pregi guerreschi, avea però tanto ingegno e prudenza, che acquistava tuttodì reputazione sopra i nemici. Marcel, il riottoso primo console dei mercatanti a Parigi, venne ucciso nell' atto che tentava di consegnar la città al Re di Navarra e agl' Inglesi: e la metropoli rientrò tosto nel proprio dovere. Le più numerose masnade de' rivoltati contadini furon disperse ed esterminate. A un' egual sorte soggiacquero alcuni stuoli di ladroni militari. E sebben vi restassero tuttavia molti gravi disordini, cominciò nondimeno la Francia a prendere a poco a poco l' aspetto di un regolar governo civile, e a pensare alla propria difesa e sicurezza. »

« Mentre gli affari del Delfino trovavansi in iscompiglio, parea che avesse Eduardo l' occasion favorevole per continuar le conquiste. Ma oltre all' esser vincolato dalla tregua, cosicchè non poteva assister se non occultamente il par-

tito di Navarra, lo stato delle finanze e della potenza militare inglese rendeva in quei tempi il reame incapace di qualunque sforzo regolare e continuato, e lo obbligava a far prova della sua forza a lunghi intervalli, per cui rimanea comunemente sconcertato alla fine ogni disegno. In una congiuntura così lusinghevole si occupò Eduardo principalmente in trattative col prigioniero: ed ebbe Giovanni la debolezza di sottoscriver tali condizioni di pace, che, quando si fosse effettuata, ne avrebbe smembrati e rovinati onninamente i dominii. Consentì di restituir le provincie già possedute da Arrigo II e dai due figli, onde fosser per sempre aggregate all' Inghilterra senz' obbligo alcuno d' omaggio; o di fedeltà per parte del monarca britannico. Ma il Delfino e gli Stati di Francia rigettarono un simile accordo, tanto disonorevole e pernicioso al reame: dimodochè Eduardo allo spirar della tregua, avendo co' sussidii e col risparmio cumulato molto danaro, si dispose a invader di nuovo la Francia. »

« L' alta autorità e rinomanza d' Eduardo e del Principe di Galles, i gloriosi trionfi delle prime loro imprese e la certa veduta del saccheggio delle provincie della Francia, mancanti di difesa, fecer presto raccogliere tutta la militar potenza dell' Inghilterra; e gli stessi incentivi richiamarono ai vessilli di Eduardo ogni ardimentoso venturiere delle diverse regioni d' Europa. Passò a Calais, dove ragunò un esercito di quasi centomila combattenti: forza a cui non poteva il Delfino presumere di far fronte in aper-

ta campagna. Si apparecchiò questi nondimanco ad eludere un colpo al quale non potea resistere. Pose in buono stato ogni città riguardevole, ordinò che si provvedessero di magazzini e di viveri, distribuì convenienti presidii in ciascuna piazza, assicurò nelle città fortificate ogni cosa di valore, e scelse per suo posto Parigi, coll' idea di lasciar che l' inimico sfogasse la sua furia nell' aperta campagna. »

« Attento Eduardo a tal piano di difesa, si trovò obbligato a trasportar seco seimila carri carichi delle necessarie munizioni per la sussistenza dell' esercito. Dopo aver dato il guasto alla provincia di Piccardia, s' inoltrò nella Sciampagna, e, preso da forte desiderio di essere incoronato re di Francia a Reims (il luogo dove si soleva fare una tal cerimonia), si pose a campo davanti a quella città, e l' assaltò, benchè senza frutto, per lo spazio di sette settimane. Fu dessa valorosamente difesa dagli abitanti, animati dall' esortazioni dell' arcivescovo, Giovanni di Craou, sinattantochè la stagione avanzata (perciocchè siffatta spedizione fu intrapresa al cominciar dell' inverno) costrinse il Re a levarne l' assedio. Desolò intanto colle incursioni la provincia di Sciampagna, e di là condusse con egual disegno l' esercito in Borgogna. Prese e saccheggiò Tonnerre, Gaillon e Avalon ed altre piccole piazze. Ma volendo il Duca di Borgogna preservar la propria contrada da ulteriori depredazioni, consentì di pagar la somma di 100,000 nobili. Prese allora Eduardo la via del Nivernese, che si salvò per

un eguale accomodamento. Devastò la Bria e 'l Gatinese, e dopo un lungo cammino, assai rovinoso per la Francia e in certa maniera per le sue genti medesime, comparve davanti alle porte di Parigi, e, accampatosi a Bourg-la-Reine, distese l'esercito a Long-jumeau, Mout-Rouge e Vaugirard. Cercò di provocare il Delfino ad arrischiare una battaglia con mandargli una disfida; ma non potè indurre quel savio Principe a cangiar piano di operazioni. La numerosa guarnigione mettea Parigi al sicuro dal pericolo di un assalto, e i suoi ben provveduti magazzini da quello di un blocco. E perchè l'istesso Eduardo non potea mantener l'esercito in un paese desolato da nemici stranieri e domestici, ed esausto altresì per la precauzione del Delfino, dovette rimuovere gli alloggiamenti, e spander le schiere nelle provincie del Manese, della Beauce e del Chartraiǹ, le quali furono abbandonate alla furia de' loro devastatori. Altro riposo non ebbe la Francia che nella festa di Pasqua, mentre il Re d'Inghilterra sospese il corso agli esterminii. Perciocchè la religione può talvolta frenar negli uomini quella rabbia che non suol esser mitigata nè dall'umanità, nè dalla giustizia. »

« Mentre si guerreggiava in questa rovinosa maniera, le trattative di pace non furon mai interrotte. Ma siccome Eduardo insisteva sempre sulla piena esecuzione dell'accordo stipulato a Londra col prigioniero, e risolutamente rigettato dal Delfino, così non appariva alcuna verisimiglianza d'aggiustamento. Il Conte (allora duca) di Laucaster (stantechè un simil

titolo fu introdotto in Inghilterra sotto questo Re) procurò di addolcire il rigore di quelle condizioni, e por fine alle ostilità con altre più eque e ragionevoli. Rappresentò vivamente a Eduardo, che mal grado le sue grandi e sorprendenti vittorie, l'oggetto della guerra (se tale dovea reputarsi l'acquisto della Corona di Francia) non si era punto ravvicinato dopo il cominciamento di essa, se pur non erasi maggiormente allontanato per quegl'istessi trionfi e vantaggi che sembrava dovessero a quello condurre; che la sua pretendenza alla successione non gli avea procurato da prima verun partigiano nel Regno; e la continuazione di quelle micidiali ostilità aveva riunito ogni Francese nel più implacabile sdegno contro di lui; che, quantunque nel Governo di Francia si fosse introdotta una fazione intestina, ella diminuiva però ad ogni momento, e nessun partito, anche nel massimo calore della contesa (allorchè la sommissione a un nemico estraneo suol d'ordinario apparir preferibile al dominio dei concittadini), aveva aderito alle pretensioni del Re d'Inghilterra; che l'istesso Re di Navarra, il solo confederato degl'Inglesi, in vece di essere un sincero amico, era il più pericoloso rivale di Eduardo, e nell'opinione de'suoi partigiani pareva che avesse un maggior titolo alla Corona di Francia; che quand'anco il prolungamento della guerra potesse arricchire i soldati inglesi, ella era non pertanto rovinosa all'istesso Re, che aveva tutto il peso dell'armamento senza ricavarne alcun solido e durevole

vantaggio; che se i disordini della Francia continuavano, si sarebbe presto ridotta a tanta desolazione, da non somministrar più veruna spoglia ai predatori; che qualora si fosse riordinata in più fermo governo, potea rivoltare in favor suo la sorte dell'armi, e ributtar con forza e vantaggi superiori i già vittoriosi nemici; che il Delfino, anche nel tempo de' maggiori infortunii, si era condotto con tanta prudenza da impedir agl' Inglesi di acquistare un palmo di terra nel Regno; che era meglio pel Re di accettar colla pace quello che aveva indarno tentato di guadagnar colle ostilità, le quali, benchè sino allor fortunate, avean cagionato un sommo dispendio, e potean diventare assai pericolose; e che, dopo di essersi Eduardo procacciata si vasta gloria coll'armi, la lode della moderazione era il solo onore cui potesse aspirare: onore tanto più grande, quantochè era durevole, e, congiunto a quello della prudenza, poteva essere accompagnato da vantaggi più positivi. »

« Le quali ragioni indussero Eduardo ad accettar termini di pace più moderati; ed è probabile che, per palliare un tal cambiamento di risoluzione, lo ascrivesse a un voto da lui fatto in una fiera tempesta, che sorprese l' esercito per via, e che gl'istorici antichi rappresentano come la causa di questo improvviso accomodamento. I commissarii britannici e francesi tennero per alquanti giorni le lor conferenze a Brignì nel paese Chartrain: dopo di che fu all' ultimo conchiusa la pace colle seguenti con-

dizioni. Si convenne che il re Giovanni sarebbe rimesso in libertà, e pagherebbe in più rate, a titolo di riscatto, tre milioni di scudi d' oro, che fanno circa 1,500,000 lire sterline odierne; che Eduardo abbandonerebbe per sempre ogni pretensione alla Corona di Francia e alle provincie di Normandia, del Manese, della Turrena e dell' Angiò, possedute da' suoi antenati, e in quel cambio riceverebbe il Poitou, la Saintonge, l' Agenese, il Perigord, il Limosino, il Quercy, l' Angomese ed altri distretti di quelle parti, unitamente a Calais, Guisnes, Montreuil e la contea di Ponthieu dall' altro lato della Francia; che sarebbe la Corona d' Inghilterra investita della piena sovranità di siffatte provincie, non che della Guienna, sulle quali rinunzierebbe la Francia a ogni diritto di giurisdizione feudale, d'omaggio, o d'appello; che sarebbe il Re di Navarra reintegrato in tutte le onorificenze e possessioni; che Eduardo si scioglierebbe dalla lega co' Fiamminghi, e Giovanni da' suoi vincoli cogli Scozzesi; che le controversie concernenti la successione di Brettagna, tra le famiglie di Blois e Monforte, sarebber decise da arbitri, nominati dai due Monarchi; che, se i competitori ricusassero di sottomettersi al giudizio, non sarebbe più cotal disputa un fondamento di guerra fra i due reami; e che si manderebbero in Inghilterra quaranta statichi di comune approvazione per sicurtà dell'adempimento de' patti. »

« In sequela di questo concordato, il Monarca di Francia fu trasferito a Calais, dove

andò poco appresso anche Eduardo: e quivi i due Principi ratificarono solennemente la convenzione. Giovanni, accompagnato dal Re d'Inghilterra per un miglio di cammino, si diresse a Boulogne: e i due sovrani si separarono con molte e probabilmente cordiali e sincere proteste di mutua benevolenza ed amicizia. Il buon carattere di Giovanni lo rendè gratissimo al generoso trattamento ricevuto in Inghilterra, e gli fece dimenticare la superiorità su di esso ottenuta dal suo rivale. Convenzioni di tanto momento sono state di rado fedelmente osservate, come fu quella, dalle due parti. Poteva appena Eduardo nutrir sin da principio qualche speranza di acquistar la Corona di Francia; ma, col rimetter Giovanni in libertà e far la pace in una congiuntura sì favorevole alle armi dell' Inghilterra, aveva apertamente rinunziato ad ogni pretensione di tal genere, e venduto ad altissimo prezzo quel suo diritto chimerico, senz' altro interesse che quello di conservar gli acquisti da lui fatti con prudenza e fortuna così singolari. D' altra parte, benchè severi e rigorosi ne fossero i termini, era Giovanni dotato di tal fedeltà ed onoratezza che ad ogni costo voleva eseguirli, e porre in opra ogni espediente a soddisfazione d' un Monarca il quale era stato per verità il suo maggior nemico politico; ma lo avea personalmente trattato con umanità e riguardo particolare. Ad onta però dei suoi sforzi, occorsero per l'effettuazione del suo proponimento non poche difficoltà, e massimamente per la gran repugnanza di molti vassalli e cit-

tà della Guienna a sottomettersi alla dominazione inglese: dimodochè Giovanni, per comporre siffatte differenze, prese la risoluzione di recarsi egli medesimo in Inghilterra. Cercò il suo Consiglio di dissuaderlo da quel temerario disegno; e probabilmente avrebbe avuto piacere di vedergli adoprar più cavilli a fine di eluder l'adempimento di un accordo così svantaggioso. Ma replicò Giovanni che, quantunque la buona fede si trovasse sbandita dal resto della Terra, ella dovea sempre albergare nel petto dei principi. Vorrebbero alcuni Storici diminuire il merito di quell' onorevol contegno con rappresentar Giovanni invaghito di una dama inglese, alla quale si compiacesse di far, sotto simil pretesto, una visita; ma, oltrechè un tal sospetto non è fondato su alcuna autorità, sembra altresì inverisimile a riflesso dell' età avanzata di quel Principe, che aveva allora cinquantasei anni. Prese alloggio nel palazzo di Savoia, già da lui abitato in tempo della prigionia, e dove poco dopo si ammalò, e venne a morte. Non vi è cosa che più fortemente dimostri il gran dominio della fortuna su gli uomini, quanto i disastri che perseguitarono un Monarca di bontà, valore ed onoratezza così eminenti: disastri che si tirò addosso unicamente per qualche leggiera imprudenza, che in altre circostanze non sarebbe stata d'alcun rilievo. »

Dopo la pace di Bretignì, il favore di che Eduardo godea presso il popolo andò declinando. Ciò specialmente avvenne per lo stravagante amore che ei portava ad Alicia Perrers, gio-

vane bella e piena d'ingegno, il cui ascendente sopra del Re avea cagionato uno scontento sì generale, che divenne il soggetto di una lagnanza del Parlamento. Frattanto il Principe di Galles venne e morte, lasciando di sè la più generosa memoria: adorno d'ogni eminente virtù, questo Principe era fatto per dar lustro a qualunque più nobil periodo dell'istoria antica, o della moderna. Il Re non sopravvisse lungamente al tristo destino del figlio. Egli morì a Richmond nel Surry, l'anno 65.° della sua età, e 51.° del suo regno: uno de' più lunghi e più gloriosi regni di cui gli Annali inglesi faccian ricordo.

« Rivolgono gl'Inglesi appassionatamente gli occhi all'Istoria di Eduardo III. La superiorità che incominciarono allora ad acquistar sulla Francia, loro rivale e supposta nazionale nemica, li porta con gran compiacenza a riguardare questo periodo, e coonesta ogni passo fatto da Eduardo a tal fine. Ma il governo domestico di questo Principe è realmente più ammirabile che i suoi trionfi stranieri: e per la prudenza e l'energia della sua amministrazione, godette l'Inghilterra un interna pace e tranquillità più lunga di quel che avesse mai goduto negli antecedenti periodi, o sperimentasse per molti secoli successivi. Si guadagnò Eduardo l'affezione de' Grandi, non ostante che ne reprimesse la licenza. Fece sentir loro il proprio potere, senzachè ardissero, o facesser mostra di mormorarne. Le maniere affabili ed obbliganti, e la munificenza e magnanimità d'Eduar-

do, loro fecero piegar volentieri la fronte al suo dominio; il suo valore e la sua condotta li rendè fortunati nella più parte delle imprese; e i loro spiriti irrequieti, diretti contro un pubblico inimico, non ebber campo di cagionar quei disturbi ai quali eran tanto per natura proclivi, e pareva che gli autorizzasse pur anco la forma del governo. Fu questo il principal benefizio che resultò dalle vittorie e conquiste di Eduardo. Le sue guerre esterne non furono, per altri riguardi, nè fondate sulla giustizia, nè dirette ad alcun salutevole oggetto. Il suo tentativo contra il Sovrano di Scozia, pupillo e suo cognato, non che la riprodotta pretensione dell'avo alla superiorità su quel reame, furono irragionevoli e illiberali; e per la splendida prospettiva delle conquiste sulla Francia si lasciò troppo facilmente distornar da un acquisto di probabil riuscita, che conseguentemente sarebbe stato alla patria ed a'successori di un'utilità permanente. I suoi trionfi sulla Francia, benchè principalmente dovuti a'suoi cospicui talenti, erano inaspettati; e nondimeno si vide che, per l'istessa natura delle cose e non per alcun accidente inopinato, non gli procacciarono alcun solido vantaggio. Ma la gloria di un conquistatore è così abbagliatrice pel volgo, e tanta è l'animosità delle nazioni, che non si cura punto il desolamento di una sì bella parte d'Europa, qual è la Francia, e mai non si riguarda come una taccia nel carattere, o nella condotta di questo Principe. E per verità, veduta l'infelice condizione della natura umana, av-

verrà comunemente che un monarca di genio, com'era Eduardo, il quale per lo più trova facile ogni cosa nel reggimento domestico, si rivolga alle imprese militari, dove solamente incontra opposizione, e può a suo senno far mostra della propria capacità e industria. »

« Nota un elegante Istorico che i conquistatori, benchè per lo più peste dell'uman genere, diventarono sovente in que' tempi feudali i più indulgenti fra i monarchi. Avevano essi il massimo bisogno di trar sussidii dalla nazione, e, non potendo costringerla colla forza a sottomettersi alle tasse necessarie, eran obbligati a compensarla in qualche maniera con leggi eque e concessioni popolari. La qual osservazione è in certo modo, benchè imperfettamente, giustificata dalla condotta di Eduardo III. Egli non fece alcun passo importante senza consultare il Parlamento e ottenerne l'approvazione, che soleva in seguito allegare come una ragione per esserne sostenuto nelle sue disposizioni. Nulladimeno quell' Assemblea si sollevò nel suo regno alla massima reputazione, e acquistò un' autorità più regolare che in qualsivoglia tempo anteriore; ed anche la Camera de' Comuni, che ne' turbolenti e faziosi periodi era naturalmente oppressa dal maggior potere della Corona e de' baroni, cominciò a comparire di qualche peso nella Costituzione. Negli ultimi anni di Eduardo i ministri del Re furono accusati in Parlamento, e massime lord Mortimer, caduto vittima dell'autorità dei Comuni, i quali obbligarono altresì colle loro rimostranze il Monarca a

sbandir la sua Bella. Si faceva pur anco qualche attenzione alla nomina de' loro membri: e soprattutto i giuristi, ch' erano allora persone di carattere alquanto inferiore, vennero esclusi affatto dalla Camera per varii Parlamenti.

I mali che afflissero il regno del suo successore, più vivamente fecero sentire alla nazione i pregi del Monarca ch' essa aveva perduto.

Riccardo II, figlio del Principe Nero, succedè al trono dell' avo in età di 11 anni. Quantunque scelto si fosse un Consiglio per amministrare i pubblici affari durante la minorità del Re, pure il governo del Regno fu segretamente diretto da' suoi tre zii: i Duchi di Lancaster, di York e di Glocester; specialmente dal primo, che in realtà era il reggente.

Continuato erasi a guerreggiare tra la Francia e l' Inghilterra dopo la morte di Eduardo III, ma in così languida guisa che non ad altro serviva la guerra fuorchè a mandare in rovina le finanze dei due reami. Pel bisogno di far fronte alle spese di questi inutili armamenti, il Governo inglese reputò necessario di imporre una capitolazione di tre groat, (moneta che val quattro soldi) per ogni individuo oltrepassante i quindici anni di età. L' ingiustizia di una tassa a cui tutti i poveri, eccetto i mendicanti, erano obbligati a contribuire egualmente che i ricchi, venne universalmente sentita, mentre più grave si rendeva per la rigorosa maniera in cui veniva riscossa. Il disgusto del popolo, di tal guisa eccitato, ben tosto prese fiamma per l' accidente che segue. Gli esattori del-

l'imposta andarono alla bottega di un fabbro, nel villaggio di Essex, e chiesero il pagamento per la figlia dell'operaio. Il fabbro affermò ch'ella non era giunta all'età assegnata dallo Statuto. Uno de' gabellieri pose le mani addosso alla ragazza, ed offrì di produrre una indecentissima prova del contrario; ma il padre, sdegnato, ruppe il cranio al ribaldo col martello che in mano teneva. Gli astanti applaudirono al fatto, ed esclamando esser tempo che il popolo pigliasse vendetta de' suoi tiranni, immantinente corse alle armi. L'incendio di subito si sparse in questa e nelle vicine contee: e la plebe, capitanata da' più audaci ed iniqui capi, che assunsero i finti nomi di Wat Tyler, Tack Straw ed Hob Carter, commise le più oltraggiose violenze sopra qnanti nobili e gentiluomini cadessero fra le sue mani.

In ultimo, circa cento uomini del basso popolo si radunarono a Blackheat, e di là si avviarono a Londra, dove continuarono i cattivi lor trattamenti. Il Re, passando per Smithfield, con picciol seguito di guardie, incontrò Wat Tyler alla testa di un grosso corpo di sollevati, ed entrò in conferenza con lui. Tyler, ordinato avendo ai suoi compagni di ritirarsi finchè lor desse il segnale, si avventurò in mezzo del corteggio reale, dove si condusse in sì tracotante maniera, che Walworth, gonfaloniere di Londra, non potendo sostenere l'insolenza, gli diede un colpo sì forte che lo stramazzò a terra, ed in un attimo fu spacciato dal rimanente della comitiva reale. Gli ammutinati, ve-

dendo caduto il lor condottiero, si apparecchiarono a vendicarlo: ed il Re, con tutto il suo corteggio, sarebbe probabilmente perito, senza una straordinaria prontezza di spirito che Riccardo mostrò in quell' occasione. Accostandosi alla moltitudine furibonda, con affabile ed imperterrito contegno egli chiese qual fosse la cagione della loro sommossa. *Sei tu sdegnato, o mio buon popolo,* egli soggiunse, *perchè hai perduto il tuo capo? Io, il tuo Re, io voglio essere anche il tuo condottiero.* La plebe, atterrita dalla sua presenza, senza riflettere ad altro lo seguì ne' campi; ed essendosi frattanto segretamente fatto venire un corpo di veterani bene in armi, i sollevati pacificamente si separarono, chè fu concessa loro una Carta per raddrizzare i loro torti, la quale Carta però subito appresso venne annullata dal Parlamento.

Se Riccardo fosse stato un principe dotato veramente di senno, egli avrebbe allora potuto stabilire sopra salda base la tranquillità de' suoi Stati; ma da indegni favoriti ei governar si lasciava, e particolarmente da Roberto Vere, conte di Oxford, ch' egli creò marchese di Dublino e duca d' Irlanda. Questa abbietta condiscendenza del Re partorì ben presto una animosità tra il mignone e le sue creature da un lato, ed i principi del sangue e la primaria Nobiltà dall' altro, e condusse una continua scena di discordie tra il Re ed il suo popolo, discordie che non finirono che coll' esiglio del Duca. Michele della Pole, figlio di un ricco mercatante, avea pure acquistato in altissimo grado l' ami-

stà di Riccardo, il quale lo fece cancelliere del Regno. Il Duca di Glocester, scorgendo i mali a cui dava origine l'impolitica condotta del suo nipote, formò un partito contro di lui; ma Riccardo ordinò che il Duca fosse arrestato e trasferito a Calais, dove segretamente morì soffocato co' guanciali da' custodi della prigione.

Riccardo era in procinto di divenire più dispotico che non fosse mai stato alcun re d'Inghilterra, quando venne a perdere la corona e la vita per una repentina catastrofe. Giovanni di Gaunt, Duca di Lancaster, aveva un figlio nominato Enrico, il quale, essendo venuto a contrasto col Duca di Norfolk, era stato bandito dal Regno, egualmente che il suo competitore. Ritornato dall'esiglio, col pretesto di ricoverare il suo ducale retaggio, egli suscitò una ribellione contro il Re, mal veduto dal popolo. Riccardo, il quale si trovava allora in Irlanda dove era scoppiata una sollevazione, affrettossi a tornare in Inghilterra; ma le sue truppe ricusarono di combattere, e, abbandonandolo in generale i suoi sudditi, cadde prigioniero con non più di venti seguaci. Condotto a Londra, venne deposto dal regno in pieno Parlamento dietro la formale accusa di tirannide e di cattiva condotta. Il nuovo Duca di Lancaster fu acclamato re, col nome di Enrico IV. Quanto a Riccardo, lungo tempo prevalse l'opinione che il cavaliere Piers Exton ed altri delle sue guardie gli piombassero addosso nel castello di Pontefraet, dove era confinato, e lo spacciassero a colpi di alabarda. Ma è più pro-

babile ch'egli sia morto di fame in prigione nell'anno 34.° della sua età e 23.° del suo regno senza lasciar prole nè legittima, nè illegittima.

« Tutti gli scrittori che ci hanno tramandata l'istoria di Riccardo vissero sotto il regno dei Principi di Lancaster: e la sincerità esige che non si presti piena fede ai rimproveri dei quali hanno sparso la sua memoria. Ma con tutta l'indulgenza possibile apparirà sempre ch'ei fu un principe debole e disadatto al governo, meno per difetto di spirito naturale e di capacità, che di solido giudizio e buona educazione. Fu di carattere impetuoso, prodigo nello spendere, trasportato per la vana comparsa e magnificenza, devoto ai favoriti e dedito al piacere: passioni tutte le più incompatibili con una savia economia, e perciò pericolose in un limitato governo misto. Se avesse avuto l'arte di conciliarsi, o meglio ancora di tener in soggezione i magnati, avrebbe potuto evitar le disavventure del suo Regno, e portar molto più avanti le oppressioni sul popolo (se d'alcuna realmente fu reo), senzachè osasse di ribellarsi, e neppur mormorare contro di lui. Ma quando per la sua mancanza di prudenza ed energia furono tentati i Grandi a resistere alla sua autorità, e ad eseguire a suo danno le più violente imprese, si sentì naturalmente portato a cercar l'opportunità della rappresaglia; fu trascurata la giustizia, sacrificata la vita de' primarii patrizii: e simili enormità paiono cagionate meno da premeditato disegno di ristabilir la potenza arbitraria, che dall'insolenza della vittoria

e dalla necessità derivante dalla situazion del Monarca. Ed in vero i costumi del secolo furono la principale origine di siffatta violenza. Le leggi, debolmente eseguite in tempi tranquilli, perdevano tutta l'autorità nelle pubbliche agitazioni. I due partiti erano egualmente colpevoli; o, se può assegnarsi qualche differenza, ella sarà che l'autorità della Corona, come la più legittima, era comunemente, allorchè prevaleva, sospinta ad eccessi meno disperati che quelli dell'aristocrazia. »

CAPO SECONDO.

Religione e Cose ecclesiastiche, A. D. S.

1216-1399.

Il potere del Papa e della Chiesa non fu mai sì grande in Inghilterra come ne' secoli di cui parliamo: ed in lagrimevole oppressione languiva l'Isola in quell'età (1). Sussiste una lettera di lagnanze scritta al Papa dal Re, dai Prelati e dai Baroni d'Inghilterra, nel 1246 (2). In questa lettera si querelano essi che il Papa, non soddisfatto dell' annuo pagamento pel soldo di

(1) L'A. si è dimenticato di aver egli riferito nel secolo XIII che lunga serie di vittorie, e di prosperità godesse l'Inghilterra. Come dunque l'*Isola sotto il potere del Pontefice, e della Chiesa miseramente languiva?*

(2) La lettera cennata di lagnanze scritta al Papa nel 1246, non vogliamo dirla del tutto apocrifa; ma per la verità de' fatti si legga il Fleury, ed anche il mordace Racine. Si osserverà, che le addotte querele mancan di fondamento. (*Nota del R. Rev.*)

San Pietro, riscuota dal Clero grandi contribuzioni, senza il consentimento del Re, e contro le costumanze, i diritti e le franchigie del Regno d' Inghilterra; che i patroni delle chiese non possano presentare persone idonee a riempire i beneficii vacanti, perchè il Papa generalmente gli conferiva ad Italiani, che non intendevano la lingua inglese, e portavano fuori del Regno il danaro che proveniva da que' beneficii; che egli opprima le chiese coll' esigere pensioni da esse; che nelle chiese, occupate da Italiani, non si facciano limosine, nè si eserciti l' ospitalità; e che la cura delle anime e gl' interessi della vera religione sieno totalmente avuti in non cale. Al che essi aggiungevano altre doglianze di oppressioni non meno incomportabili. Sua Santità, a quanto essi dicono, conferiva le più alte dignità della Chiesa di suo proprio potere ed a suo piacimento, costringendo gli arcivescovi ed altri dignatarii a pagare esorbitanti somme per le prelazioni loro. Egli evocava tutte le cause di qualche importanza a Roma, e teneva le parti in lunga aspettazione, con grave lor dispendio, prima di proferir sentenza; ed una gran quantità di danaro passava ogni anno a Roma per privilegj e dispense.

La condotta della Corte di Roma eccitò un disgusto così universale nel secolo XIV (1), che un audace attacco contro l' autorità di quel-

(1) L' insubordinazione dell' eresia, e dello scisma sogna ad occhi aperti gli universali disgusti contro la Chiesa. (*Nota del R. Rev.*)

la Corte riuscì in parte per la prima volta. Raccogliesi dai più sinceri Storici di que' tempi, che il dottore Giovanni Wickliffe, prete secolare, educato in Oxford, incominciò, nel regno di Eduardo III, a spargere l'empie dottrine della riforma con discorsi, sermoni e scritture, e infelicemente trovò molti discepoli in tutte le classi. Egli era uomo riputato per dottrina, e fu il primo in Europa che pubblicamente chiamasse in questione quelle dottrine che per tanti secoli si erano riguardate, e sono realmente infallibili. Le massime di Wickliffe, essendo a un dipresso le medesime che vennero poscia propagate dai falsi riformatori del secolo XVI, posero in grande attenzione il Clero: ed il Papa spiccò una Bolla per farlo arrestare. Courtenay, vescovo di Londra, lo citò avanti il suo tribunale; ma il riformatore si era già fatto de' potenti protettori, che lo schermivano dal pericolo. Il Duca di Lancaster e lord Percy, che avevano spalleggiato i principii di Wickliffe, non si fecero scrupolo di comparire apertamente insieme con lui al cospetto del tribunale per dargli franchezza a sostenere il processo. Essi anzi pretesero che Wickliffe sedesse in presenza del Vescovo, intanto che si mettevano ad esame le sue dottrine. Courtenay esclamò esser questo un insulto. I cittadini di Londra, reputando che si facesse oltraggio al loro prelato, assalirono il Duca ed il suo compagno, che con qualche difficoltà fuggirono dalle lor mani. Il Duca continuò a proteggere Wickliffe, durante la minorità di Riccardo; e le mas-

sime del riformatore si propagarono sì fattamente, che, quando il Papa mandò in Oxford una nuova Bolla contro le dottrine da costui promulgate, l'Università deliberò qualche tempo se ricever dovesse la Bolla, nè pigliò alcuna vigorosa determinazione ad effettuare i comandamenti del Pontefice. E per fino il popolo minuto di Londra fu tratto in ultimo a sentire favorevolmente di lui. Quando egli fu citato avanti un sinodo a Lambeth, la plebe sforzò l'ingresso nell'assemblea, e sconcertò talmente i prelati, che lo congedarono senza alcuna censura ulteriore.

Wickliffe morì di paralisia nel suo rettorato di Lutterworth, nella contea di Leicester. Il Clero, sdegnato ch'egli avesse scansato la sua vendetta, prese cura di rappresentarne l'ultima malattia come un visibile giudizio del Cielo per le molte eresie ed empietà di cui era infetto (1). I suoi proseliti non pertanto continuarono a crescere in Inghilterra, e vennero distinti col nome di Wickliffiti, o Lollardi. I suoi falsi principii furono portati in Boemia da alcuni giovani di quel paese, che studiavano in Oxford.



(1) Il Clero non voleva prender vendetta, voleva il trionfo della verità nella condanna dell'impostura. La giustizia di Dio non mancò nella riferita morte dell'eretico, che fu veramente un visibil giudizio di Dio. (*Nota del R. Rev.*)

CAPO TERZO.

Governo e Leggi. A. D. S.

1216-1399.

Nel lungo regno di Enrico III le contese che insorsero tra il Re ed i Nobili avvolsero l'Inghilterra nello scompiglio. Il popolo, nondimeno, ottenne la conferma della Gran Carta colla giunta di nuovi privilegii. Ma la libertà de' sudditi molto più avànzò nel regno di Eduardo I, principe il quale per le numerose e giudiziose sue leggi ottenne il soprannome di Giustiniano inglese. Nel corso de' primi tredici anni del suo regno, le leggi inglesi furono più migliorate che non in tutti i secoli che lo seguitarono. Ma particolarmente interessante è quell' Era, perchè presenta il primo esempio dei deputati delle città ammessi nel Parlamento. Volendo levar sussidii per sostener le guerre in cui era impegnato, Eduardo si trovò costretto ad usar nuovi metodi, ed a cercar di ottenere, per mezzo del consentimento del popolo, ciò che i suoi predecessori avevano sino allora aspettato dal proprio loro potere. Si ordinò agli sceriffi che invitassero le città ed i borghi delle differenti contee a mandar deputati al Parlamento: e da quell' Era gl' Inglesi datano l' origine della Camera de' Comuni. Il re Eduardo confermò undici volte la Carta nel corso del suo regno; ed alfine convertì in legge stabile un privilegio del quale gl' Inglesi non aveano avuto sino allora che un godimento precario, col de-

cretare che non si potesse imporre alcuna tassa, nè levare alcun tributo, senza l'unito consenso dei Lôrdi e dei Comuni. Questo importantissimo statuto, in una colla Magna Carta, forma la base della costituzione inglese. Sotto Eduardo II, i Comuni principiarono ad unire qualche petizione ai Bill co' quali essi concedevano sussidii. Fu questa l'aurora della loro autorità legislativa. Sotto Eduardo III, i Comuni dichiararono che non riconoscerebbero per l'avvenire alcuna legge alla quale essi non avessero espressamente assentito. Nè guari andò che posero in campo un privilegio nel quale consiste presentemente uno de' più grandi contrappesi della Costituzione: cioè accusarono e procurarono di far condannare alcuni de' principali ministri di Stato.

Nulladimeno, durante tutto quel periodo di tempo, il Governo non era al più che una barbara monarchia non regolata da alcuna massima fissa, nè limitata da alcun certo ed incontestato diritto che in pratica fosse regolarmente osservato. Il re si conduceva con un ordine di principii, i baroni si conducevano con un altro, i comuni con un terzo, ed il clero con un quarto. Tutti questi sistemi di governamento erano opposti, nè potevano insieme accordarsi. Ciascuno di loro prevaleva a sua volta, secondo che favorevoli gli tornavano le circostanze. Un gran principe faceva predominare la potestà monarchica. La debolezza di un re lasciava le redini in mano all'aristocrazia. Un secolo dedito alla Religione vedeva il clero a trionfare. Il

popolo, pel quale principalmente fu instituito il governo; ed il quale principalmente merita riguardo, era di tutti il più debole. Ma benchè questo popolo piegasse sotto la violenza delle tempeste, in silenzio esso rialzava il capo nei giorni della bonaccia; e quando il turbine ricominciava a muggire, da tutti i partiti vedevasi accarezzato, ed otteneva di tal guisa od un accrescimento sempre maggiore de' suoi privilegii, od almeno una qualche conferma di quelli che già possedeva.

CAPO QUARTO.

Letteratura. A. D. S. 1216-1399.

La suprema autorità che Aristotele aveva ottenuto nelle scuole di teologia, egualmente che di filosofia, durante quel periodo di tempo, esercitò grande influenza sul sapere e sulla religione. Il nome ed in parte gli scritti di Aristotele erano conosciuti in Inghilterra ed in altre contrade dell' Europa da lungo tempo prima. Ma egli non conseguì quell' autorità da dittatore tra i dotti e nelle più famose sedi dell' insegnamento, autorità che così a lungo mantenne sino alla metà del secolo decimoterzo. In quel torno Aristotele principiò ad essere chiamato il filosofo per eccellenza. « Egli è anteposto, dice Ruggiero Bacone, a tutti gli altri filosofi per consentimento di tutti i letterati. Checchè egli affermi, vien da loro ricevuto come vera e solida filosofia: ed, in una parola, egli ha in filoso-

fia la stessa autorità che ha l'apostolo Paolo nelle scienze divine (1). » A tale stravagante altezza era portata la venerazione per Aristotele, prima della metà del secolo decimoquarto, in alcune delle più famose Università e particolarmente in quella di Parigi, che gli studenti erano obbligati a prestare un solenne giuramento di difenderne le opinioni. Questa cieca sommissione non avrebbe potuto a meno di attraversare i reali progressi della scienza, quand' anche gli ammiratori di Aristotele fossero generalmente stati capaci di leggere le sue Opere nell'originale loro favella, e non avessero dovuto studiarla in tradizioni incompiute e fallaci.

La teologia prese allora il volo sopra le Scritture. Gli scolastici si reputarono atti ad avanzarsi nella teologia, senza ricorrere ai due Testamenti; e quei scienziati, non alla moda, che tuttora studiavano le sacre Carte, venivano appellati, per derisione, i dottori della Bibbia (2). Questi erano riguardati come uomini di poca penetrazione e di poco acume, avevano pochissimi discepoli, e non era lor accordato un appartamento, nè un famiglio a servirli; anzi nemmeno un' ora fissa per fare le loro lezioni, in veruna delle famose Università di Europa (3).

L' astronomia e l' ottica erano cultivate dal-



(1) Oh l'enormissima stravaganza! (*Nota del R. Rev.*)

(2) I derisori al certo dovevan' essere eretici. (*Nota del R. Rev.*)

(3) Qual' assurdo è di asserire darsi sana Teologia senza la base della tradizione, e della scrittura. (*Nota del R. Rev.*)

l' illustre Ruggiero Bacone, ma da pochissimi altri. Lo stesso grand' uomo sembra pure che tutta in sè rinserrasse la cognizione della meccanica e della chimica.

Noi possiamo dal seguente aneddoto far concetto dell' ignoranza di quel secolo nella geografia. Avendo il pontefice Clemente VI, nel 1344, creato Luigi di Spagna principe delle Isole Fortunate, vale a dire delle Canarie, di fresco allora scoperte, l' Ambasciatore inglese a Roma e la sua comitiva vennero presi da timore credendo che Luigi fosse stato creato re d' Inghilterra. Per la qual cosa rapidamente essi tornarono nell' Isola ad apportare quest' importante novella.

Tal era tuttavia l' ardor per lo studio a quel tempo, che nella sola Università di Oxford si trovavano da trentamila scolari. A che attendevano questi giovani allora? Ad imparare un cattivo latino ed una logica peggiore. Essi disputavano senza fine e senza senso, intrigando le verità più semplici, e porgendo plausibili colori alle assurdità più grandi. Queste frivole disputazioni erano condotte con tanto calore, che dalle crucciose parole i disputatori talvolta venivano ai colpi, e riempivano di tumulto e di pericolo quelle sedi della dottrina.

CAPO QUINTO.

Le Arti. A. D. S. 1216-1399.

Nel periodo di tempo che stiamo ora passando in esame non molti avanzamenti fece l'agricoltura. Il paese era quasi del continuo avvolto in guerre che distraevano l' attenzione del popolo, e particolarmente della Nobiltà, dal far prosperare i' terreni. Oltra ciò lo sciaurato titolo in virtù del quale i coltivatori subalterni tenevano i loro possessi, era un effettivo ostacolo ad ogni miglioramento del suolo. Miglior successo ebbe l'arte di coltivare i giardini, aiutata dall' immediata protezione dei Grandi. Ogni ampio castello, o monastero aveva il suo giardino, il suo frutteto, e spesso ancor la sua vigna. Gl' Inglesi a quel tempo facevano molto vino del proprio lor fondo, non d' assai inferiore ai vini forestieri.

Rispetto all' architettura, alcune delle più ammirate cattedrali dell' Inghilterra, come quelle di York, di Salisbury e di Winchester debbono l' esistenza loro a quello spazio di tempo, al quale generalmente si attribuisce il vanto di aver prodotto i più veri e più vaghi modelli di ciò che chiamasi lo stile gotico leggiero. I campanili con guglie e pinacoli, i pilastri formati con un aggregato di colonne, le grandi finestre talora torreggianti a piramide, talora più allargate, divise in più luci da ornamenti in pietra e sempre guernite di vetri dipinti a vivaci colori, rappresentanti le storie dei santi e dei mar-

tiri, ecco ciò che forma il carattere dei sacri edifizii del secolo decimoterzo e del decimoquarto.

Questo rapido progresso nell' eleganza architettonica grandemente fu aiutato da una schiera d' ingegnosi artefici di varie contrade; i quali, formatisi in società col titolo di Liberi Muratori (1), offrivano i loro servizii ai principi opulenti, e molto furono affezionati al buon Enrico ed all' illustre suo successore.

L' ardore de' riformatori inglesi e lo zelo di parte, duranti le guerre civili, non ci hanno lasciato che pochi perfetti monumenti della scoltura di quell' antica età. Il Montfaucon racconta che quest' arte prosperò grandemente nel secolo decimoterzo; e Matteo Parigi fa menzione di un monaco, suo contemporaneo, il quale era un mirabile fattore di statue.

Così grande e generale era l' amore de' dipinti in quel tempo, che non solo le case dei Grandi, ma quelle ancor de' privati, erano adorne di pitture istoriche.

Benchè i poeti di quel periodo fossero dai loro contemporanei tanto ammirati, quanto quelli che fiorirono in tempi migliori, nondimeno le Opere loro generalmente or sono neglette. Il che specialmente si vuole attribuire all' antiquato stile in cui scrissero. La favella inglese, benchè piena di nerbo, era allor ruvida, avuta vile dalla Corte, dispregiata dai gentiluomini, e travisata da una barbara ed irregolare maniera di proferire.

(1) Ben altra però è la sorgente di tal società condannata dalla S. Sede. (*Nota del R. Rev.*)

Parecchi strumenti musicali, oltre l'arpa, si usavano allor da' minstrelii. Nella banda di Eduardo III si trovavano cinque trombettieri, un citarista, cinque suonatori di zampogna, un suonator di violino, un tamburino, due clarinetti e tre oboè.

CAPO SESTO.

Abbozzi biografici. A. D. S. 1216-1399.

Matteo Parigi, monaco benedettino, fu ingegnoso poeta, oratore ed istorico. Egli è specialmente conosciuto per la sua Storia Universale dalla creazione del mondo sino all' anno 1259. Molto autentica pare la sua relazione del regno di Enrico III. La dimestichezza di questo Principe ei godeva: e contuttociò non ebbe la bassezza di adularlo e di violare la verità dell' istoria.

Ruggiero Bacone, dotto monaco dell' Ordine francescano, discendeva da un' antica famiglia, e nacque presso Ilchester nella contea di Sommerset, l'anno 1214. Con maraviglioso ardore egli applicossi agli studii, sì in Oxford che in Parigi; e così straordinario era il suo sapere, che il popolo lo riguardava come un mago. I raggiri de' suoi confratelli, gelosi del preminente suo merito, gli fecero proibire d'insegnare agli studenti, e fu anche imprigionato. Ma la sua fama giunse agli orecchi di papa Clemente IV, il quale lo richiese di una copia delle sue Opere. Questa Raccolta tuttor sussiste

col titolo di *Opus Maius*. Dopo d' esser rimasto dieci anni in prigione, fu ridonato alla libertà, e tornò in Oxford, dove morì nel 1294.

Quest'uom portentoso conosceva profondamente le matematiche e la filosofia naturale. Egli scoprì l'errore del calendario, ed il suo divisamento per emendarlo venne addottato da Gregorio XIII. Egli lasciò una descrizione siffatta della polvere da schioppo, che chiaro apparisce esserne egli stato l' originale inventore. Vasti erano i suoi lumi intorno alla chimica. Egli descrisse parimente la camera oscura, e quella specie di vetri che ingrandiscono, o diminuiscon gli oggetti. In breve, il carattere che il dottor Freind ha delineato di Ruggiero non è fuori della verità ove dice ch' egli fu il miracolo del secolo in cui visse, ed il più grande ingegno forse, nelle cognizioni meccaniche, che sia comparso al mondo dopo di Archimede.

Matteo di Westminster, monaco del secolo decimoquarto, è riguardevole per l' accurata veracità che distingue i suoi Fiori delle Storie.

Giovanni Duno Scoto, nortumbrio, celebre teologo dell' Ordine francescano, si segnalò coll' acutezza del suo ingegno. Migliaia di persone accorrevano alle sue lezioni in Oxford. *Egli descrive*, dice un suo discepolo, *l' Ente supremo, come se avesse veduto Iddio ; gli attributi degli spiriti celesti, come se fosse stato un angelo ; e le felicità di una sorte futura, come se veramente ne avesse gioito.* Egli morì nel 1308.

Antonio Beck, vescovo di Durham, che morì nel 1310, merita di esser ricordato per la

singolarità del suo carattere. Egli condusse la vanguardia del primo esercito di Eduardo contro gli Scozzesi, ed ebbe l'ardire di fare una risoluta risposta ad un rimprovero di quel fiero Monarca; a Roma egli solo fece fronte ad una masnada di ribaldi che a forza erano entrati in sua casa. Così attiva aveva la mente, che sempre alzavasi appena dormito il primo sonno, dicendo *esser indegno di un uomo il rivoltarsi in letto*. Siccome amava il militare apparato, sempre aveva cavalieri e soldati intorno a sè. La vanità lo trasse a spendere immense somme di danaro. Una volta ei diede 40 lire sterline per quaranta aringhe fresche; ed ordinò che si tagliasse per coperta de' cavalli una stoffa che taluno per modo di rimprovero avea detto esser troppo cara pel Vescovo di Durham.

Il cavaliere Giovanni Mandeville, celebre pe' suoi viaggi in remote contrade e per la sua credulità, nacque a Sant' Albano, e morì nel 1372. Egli principiò i suoi viaggi nel 1322, e li continuò trentaquattr' anni per una gran parte del mondo. Morendo ei lasciò un Itinerario o Racconto de' suoi viaggi in inglese, in francese e in latino.

Goffredo Chaucer, padre della poesia inglese, nacque in Londra nel 1328, e fu educato nelle due Università. Poscia ch' ebbe visitato molti paesi stranieri per acquistar cognizioni, si pose a studiare la Legge. Ma non confacendosi questo studio alla sua indole, deliberò di sperimentare la sua fortuna in Corte, servizio al quale era attissimo, avendo bellissima pre-

senza, eleganti maniere, dottrina moltiforme e valore nella poesia. Egli ottenne il posto di paggio presso Eduardo III nel 1359, mentre quest' illustre Principe era in cima della prosperità e la Corte inglese era nel suo più grande splendore. In quel posto egli talmente seppe andare a grado al suo reale Signore, che ne ottenne insigni benefizii; e gioì di una rendita non minore di mille lire sterline all' anno, che equivale a dodicimila lire dei nostri giorni. In questa sua florida sorte egli sposò Filippa Rouet, sorella di lady Suwnford, poscia moglie di Giovanni, duca di Lancaster. Questo Signore avendo abbracciato l' indegna causa di Wickliffe per mire politiche, Chaucer aderì con calore, e per principio, alla stessa causa. Onde evitare il giusto risentimento del Clero, egli fu costretto ad uscir del paese, dove consumò tutto il suo in sostentar se stesso ed i suoi compagni di esiglio. Privatamente ritornò poscia in Inghilterra; ma fu preso e chiuso in carcere, donde non uscì che svelando i secreti del suo partito. Ritiratosi in Woodstock egli attese a correggere i primi suoi parti, ed a comporre nuovi poemi. Mediante l' interposizione dei suoi amici, egli ricovrò il suo credito in Corte, ed ottenne molti favori dalla Corona, che lo posero in istato di passare nella pace e nell' abbondanza gli ultimi giorni del viver suo. Egli morì nel 1400, lasciando due figli, uno de' quali fu oratore della Camera de' Comuni ed ambasciatore in Francia. Fra i suoi poemi, le Novelle di Canterbury son di gran lunga i miglio-

ri. V' hanno alle stampe molte edizioni delle sue Opere.

Il cavaliere Giovanni Gower, egregio giureconsulto e poeta, contemporaneo ed intimo amico di Chaucer, a cui successe nella carica di poeta laureato, discendeva da un' antica famiglia, e nacque nel 1320. Nella sua qualità di giureconsulto egli ebbe grandissimo nome. La principale sua composizione come poeta, è la Confessione di un amante. Pare ch' egli avesse molto a grado lo scrivere: ed in uno de' suoi componimenti si lagna in modo assai patetico di dovere, per difetto di vista, lasciare inoperosa la penna. Egli morì nel 1402.

CAPO SETTIMO.

Manifatture, Commercio e Polizia interna.
A. D. S.

1216-1399.

L'arte della lana teneva il primo seggio tra le manifatture dell' Inghilterra, nell' età di cui trattiamo. Essa andò obbligata de' suoi progressi alla paterna mente di Eduardo III, il quale incoraggiò i tessitori stranieri, e stabilì una legge che proibiva ad ognuno di portare stoffe che non fossero di fabbrica inglese. In fiore pur erano le manifatture di cuoio e di piombo.

La più gran parte del commercio interno nell'Inghilterra si faceva tuttavia col mezzo delle Fiere: alcune delle quali duravano lungo tempo, attiravano gran gente da differenti contra-

de, e riboccavano di merci d'ogni maniera.

La Fiera del colle di San Gille, presso Winchester, durava sedici giorni: durante il qual tempo era proibito ogni traffico in Winchester, in Sothampton ed in ogni luogo a sette miglia di distanza della Fiera, che prendeva somiglianza di una gran città abitata da forestieri e genti del paese, che esponevano in vendita le varie lor mercanzie. Uno Scrittore contemporaneo, degnissimo di tutta fede, ci assicura che nelle Fiere d'Inghilterra si vendevano pubblicamente schiavi e maschi e femmine, sino alla fine del secolo XIV.

Nel principio del regno di Riccardo II, il Parlamento si dolse della decadenza in cui era venuto il commercio esterno durante il regno precedente, ed asserì che un solo porto di mare contenea per l'addietro più vascelli che non sen potessero allora trovare in tutto il reame. Questa calamità veniva attribuita all'arbitrario sequestro delle navi, fatto da Eduardo per servire alle frequenti sue spedizioni.

Per riguardo alla moneta, il terzo Eduardo, nel 1344, battè fiorini d'oro, a cui fu imposto il valore corrente di sei scellini, ed in proporzione le metà ed i quarti. Trovando egli però che troppo alto avea determinato il valsente di queste monete, coniò il nobile, moneta d'oro, che valeva sei scellini ed otto soldi, e richiamò i fiorini al tesoro.

La polizia del Regno migliorò certamente assai in quel periodo di tempo, particolarmente nel regno del rinomato Eduardo. Nondimeno vi

erano molti errori nella Costituzione, alle cattive conseguenze dei quali tutto il potere e tutta la vigilanza del Re non bastavano a porre un rimedio. I baroni, coll' unirsi in lega con quelli del loro Ordine, e col sostenere i loro dipendenti, qualunque iniquità operassero, erano divenuti i principali complici dei ladri, degli assassini, dei furfanti d' ogni maniera; e nessuna legge poteva esser messa in esecuzione contro di que' masnadieri. La Nobiltà fu indotta a promettere in Parlamento che nessuno di loro avrebbe assistito alcun fellone o violatore della legge: ciò non ostante quest' obbligazione da loro assunta, che a noi desta maraviglia il vedere esatta da uomini del lor grado, non fu mai da loro tenuta. I Comuni facevano continue lagnanze della quantità di ladronecci, di omicidii, di stupri e di altri disordini, ond'era piena ogni parte del Regno, ch' essi attribuivano sempre alla protezione che i delinquenti ricevevan dai Grandi. Il Re di Cipro, che visitò l' Inghilterra nel regno di Eduardo III, fu assaltato e spogliato sulla strada maestra, unitamente a tutta la sua comitiva. Lo stesso Eduardo contribuiva a porre in discredito la legge, colla sua facilità nel concedere perdono ai malfattori, quando n' era pregato dai cortigiani. Si stabilirono leggi per impedire questa prerogativa, ed i Comuni si dichiararono contro il suo abuso. Ma il desiderio di render servigio ad un Nobile povero continuava ad essere più efficace che non la volontà di proteggere il popolo.

CAPO OTTAVO.

Usi e Costumi. A. D. S. 1216-1399.

Un' ospitalità quasi senza limiti regnava nei palazzi de' principi e ne' castelli de' grandi baroni ai tempi che stiamo delineando. Le Corti di alcuni re d' Inghilterra furono splendide e numerose ad un grado, che appena or sembra credibile. Quella di Riccardo II viene così descritta da Stowe. « La sua grandezza reale era tale che, dovunque ei passasse la notte, vegliavano a custodia della sua persona duecento uomini d' arme; egli aveva intorno a sè tredici vescovi, oltre i baroni, i cavalieri, gli scudieri ed altri seguaci: a tal segno che diecimila persone al giorno venivano a pranzare nella casa reale ». Noi possiamo formarci qualche idea della magnificenza ed ospitalità degli opulenti baroni di que' giorni da un ragguaglio delle spese domestiche fatte dal Conte di Lancaster nel 1313: d' onde apparisce che questo Signore consumò nel tener la sua casa, durante quell' anno, non meno di 7309 lire sterline, che eguagliano 87700 lire della presente moneta inglese. A 371 botte salì la sola consumazione del vino. La Nobiltà in generale spendeva quasi tutte le sue rendite in esercitare l' ospitalità ne' castelli di campagna, che sempre erano aperti agli stranieri di riguardo, ugualmente che a' loro vassalli e seguaci. Questa liberale maniera di vivere principiò a decadere alquanto verso il fine di questo periodo; ed alcuni baroni, invece di pran-

zar sempre nella gran sala coi numerosi loro dipendenti, secondo l'antico costume, principiarono a pranzar talvolta in una stanza privata insieme colle loro famiglie ed i loro amici. Ma questa innovazione assai dispiaceva al popolo, e faceva soggiacere ad amari rimproveri coloro che la mettevano in uso.

Uno splendido e fastoso genere di galanteria, esprimente il più profondo rispetto e la più alta ammirazione per la bellezza e virtù delle dame, era posto in pratica dai marziali baroni, cavalieri e scudieri di quell'età. Questa galanteria mostravasi nel suo più gran lustro ne' torneamenti regali e nelle altre grandi e solenni feste; durante le quali le dame comparivano adorne de' più magnifici loro ornamenti, e ricevevano onori particolari. Quando Eduardo III, nel 1344, celebrò la sfarzosa festa della tavola rotonda in Windsor, alla quale tutta la Nobiltà de' suoi dominii e delle contrade circonvicine era invitata, la regina Filippa e trecento dame, illustri per la nascita e bellezza loro, vestite in modo uniforme co' più ricchi abiti, adornarono quella solennità, e vennero trattate colle più pompose e romanzesche testimonianze di rispetto e di ammirazione. Molti de' più splendenti tornei di quell'epoca erano il prodotto di questo genere di galanteria, ed avevano luogo in onore e per divertimento delle dame, che assistevano a quelle pompe in gran numero, e venendo da differenti paesi. Alle volte alcuni franchi e galanti cavalieri pubblicavano un bando nella lor patria e ne' paesi vicini, col

quale asserivano la preminenza in bellezza ed in virtù delle dame da loro amate, e disfidavano chiunque ardisse di contendere una tal primazia a radunarsi in un tempo e luogo determinato per decidere colle armi questa controversia importante. Tali sfide erano sempre accettate, e producevano tornei ai quali concorrevano principi, cavalieri e dame di varie nazioni. Questa romanzesca galanteria aveva luogo durante la guerra, non meno che in tempo di pace: ed i giovani cavalieri combattevano per l' amore delle lor dame egualmente che per l' onore della lor patria. Un drappello di cavalleria inglese incontrò un drappello di cavalleria francese presso Cherburgo nel 1379, ed immantinente si apprestarono alla battaglia. Mentre erano in procinto di appiccare la mischia, sire Lancellotto di Lorres, cavaliere francese, gridò ad alta voce che la sua dama era più bella di quante ne avesser gli Inglesi. Sire Giovanni Copeland gli diede una mentita, e, correndogli adosso, lo trapassò colla sua lancia, e lo stese morto a' suoi piedi. Quando Eduardo III levò un grosso esercito per far valere le sue ragioni alla corona di Francia, un buon numero di giovani gentiluomini inglesi si pose una pezza sopra di un occhio, facendo solenne voto alle lor Belle che non la torrebbero via sinchè non avessero fatto qualche notabile impresa in Francia a loro onore.

Lo spirito cavalleresco era scaduto in Inghilterra ne' regni poco gloriosi di Giovanni e di Enrico III; ma tornò a fiorire sotto lo scettro

di Eduardo I. Questo Principe era uno dei più compiti cavalieri del suo tempo, e dilettavasi delle feste di cavalleria. Del che sufficiente prova è il vedere che, essendo di ritorno da Terra-Santa, dopo la morte di suo padre, e sapendo che la sua presenza ardentemente si desiderava in Inghilterra, accettò, non pertanto, l' invito di un torneo a Chalons, in Borgogna. In quel famoso torneo, che finì in una reale battaglia, egli spiegò con gran vantaggio la sua prodezza e destrezza, e guadagnò una compiuta vittoria. Nè meno amante della cavalleria fu Eduardo III, che la incoraggiò col suo esempio e colla sua munificenza. Nel che egli era condotto dalla politica, non meno che dall' inclinazione. Avendo formato il disegno di sostenere colle armi i suoi diritti alla corona di Francia, egli adoperavasi ad infondere gagliardia ed amore di ardite imprese ne' suoi sudditi, ed a trarre a' suoi servigi quanto più poteva di valorosi stranieri. Con questa mira egli celebrò parecchi torneamenti pomposi, ai quali invitò tutti gli stranieri che prendevan piacere nelle armigere feste, li trattò colla più generosa ospitalità, e largamente conferì onori e premii a quelli di loro che più valenti si mostrarono in questi trattenimenti marziali, affine di affezionarseli, ed impegnarli a prender le armi per lui. Col fine istesso, ed intorno allo stesso tempo, egli fondò l'illustre Ordine della Giarrettiera, del quale l' eroico suo figlio, il Principe Nero, fu il primo cavaliere, e tutti i primi compagni furono personaggi famosi per

le vittorie loro ne' tornei e nelle reali battaglie.

Le variate e ridicole foggie di vestirsi che vennero di moda a quel tempo, giustamente somministrarono soggetto alle più amare rampogne dei satirici di allora. Qual più fantastica comparsa che quella di un damerino inglese del secolo XIV? Egli portava lunghe scarpe colle punte attaccate al ginocchio da catenelle d'oro, o d' argento. Una gamba era calzata di un colore, e l'altra di un altro; le corte brache non giungevano a metà delle coscie; una giubba, metà bianca, metà azzurra; una lunga barba, un cappuccio di seta abbottonato sotto il mento, ricamato con grottesche figure di animali, ed alle volte ornato di oro, di argento e di pietre preziose: questa portatura era il non più in là della moda nel regno di Eduardo III. Le donne eleganti di que' giorni vengono descritte da Knyghton nella seguente maniera. *Ai tornei assistono molte dame del primo grado e di grande beltà, abbigliate con tonache biscolori. Cortissimi hanno i collari, piccoli i capucci e ravvolti con cordicelle intorno al cappo; le cinture e le borse loro sono ornate d'oro e d' argento. e portano de' corti spadini, simili a pugnali, che pendono loro a tracolla sul petto. Cavalcano esse i più fini corsieri, ricchissimamente guerniti, e, così acconciate, si trasmutano di paese in paese in cerca di tornei: nel che consumano le loro sostanze, e spesso mandano in rovina il loro buon nome.*

La passione per le feste crebbe a tal segno in Inghilterra nel secolo XIV, che Eduardo III

fece una legge severa per restringere certe classi di persone ad una ragionevol misura nei loro banchetti. Il suo esempio però non tendeva ad avvalorar la sua legge: perocchè nelle feste, date per celebrar le nozze di suo figlio Lionello, il banchetto fu di trenta portate, e gli avanzi della tavola bastarono a cibare un migliaio di persone.

Quando si parla del lusso degli antichi Inglesi non si hanno da passare in silenzio i *vini*. Questa espressione significa una merenda fatta, dai Grandi e dagli eleganti, un momento prima di andare a letto: la quale consisteva in liquori carichi di spezierie e in delicate focaccie. I *vini* erano alle volte serviti immediatamente dopo il pranzo, ed ad ogni ora nelle visite di cerimonia della gente alla moda.

Nel corso del secolo XIV, la lingua anglo-sassone a poco a poco si trasformò in quella che ora chiamiamo favella inglese, e s' introdusse ne' tribunali di giustizia, dai quali era stata esclusa per quasi tre secoli. Spenta era ormai quell' animosità che durò si lungamente tra la progenie dei Normanni e degli Anglo Sassoni; essi finalmente si erano ridotti in un popolo solo. I Normanni, che attendevano all'agricoltura e al commercio delle manifatture, si trovarono nella necessità di parlare il linguaggio della moltitudine, nel quale introdussero molte parole francesi e idiotismi. Oltre ciò, Chaucer, Gower e parecchi altri presero a comporre libri in inglese; ed essendo uomini di dottrina, tolsero molte voci dal greco, dal latino, dal-

l'italiano e dal francese, colle quali arricchirono la loro favella. Ma il modo di proferire non era ben fisso, e differiva assai dal moderno. Molte voci erano allora di uso comune le quali ora sono antiquate, e molte avevano un senso tutto diverso dal presente loro significato.

CAPO NONO.

Aneddoti e particolarità curiose. A. D. S. 1216-1399.

Nel 1236 a Merton nel Surry la Nobiltà secolare fece la celebre dichiarazione: *Noi non soffriremo che siano alterate le leggi dell' Inghilterra*. Il Papa avea cercato d'introdurre una costituzione della legge canonica che legittima, maritandosi i parenti, tutti i figli nati da loro prima del matrimonio. Ma i secolari ebbero la vittoria sul Clero.

Nel 1251, un Bardo, nominato Maestro Enrico il Versificatore, ottenne uno stipendio di cento scellini come paga d'ufficio.

Nel 1276 fu statuito che non si dovesse considerare per naufragato verun vascello nel quale fosse campato vivo un uomo, un cane, od un gatto.

« Nel 1283, dicono gli Annali di Dunstable, noi vendemmo il nostro schiavo di nascita, Guglielmo Pike, con tutta la sua famiglia: e ci fu pagato un marco dal compratore ». Conviene adunque dire che gli uomini fossero allora a più buon mercato de' cavalli.

Nel 1302 la bussola fu inventata da Gioia di Amalfi.

Nel 1316, essendo avvenuta una gran carestia, il Parlamento determinò il prezzo dei viveri. Un bove costava due lire e otto scellini, un porco grasso dieci scellini, una pecora tre scellini e sei soldi, un'oca grassa sette soldi e mezzo, un cappone grasso sei soldi, una gallina tre soldi, due polli tre soldi, quattro piccioni tre soldi, due dozzine d' uova tre soldi. I prezzi determinati dal Parlamento erano inferiori ai prezzi usati sul mercato in quegli anni di carestia e di mortalità di bestiame; e queste provvisioni, invece di un terzo, erano realmente salite ad una metà del presente valore. Ma la scarsezza a quel tempo divenne sì grande, che la farina fu alle volte venduta più di quattro lire e dieci scellini al sacco: certa prova del misero stato in cui trovavasi l'agricoltura a que' giorni.

Nel 1340 un monaco di Colonia, per nome Schwartz, inventò la polvere da schioppo ed i cannoni. Intorno a quel tempo s'inventarono pure le bombe ed i mortai.

Nello stesso anno seguì un fiero combattimento navale in vicinanza di Sluys. Narrasi che gl'Inglesi non avessero che duecento e sessanta vascelli contro quattrocento navi francesi, delle quali duecento caddero nelle mani dei valorosi Inglesi; ed aggiungesi che trentamila uomini perdessero la vita nelle due flotte: del qual numero soltanto una settima parte perì dal lato dei vincitori.

Nel 1349, Eduardo III instituì, come si è detto, l' Ordine della Giarrettiera, ad imitazione di altri Ordini di simil natura, ch' erano già stabiliti in varie parti d' Europa. Si racconta, benchè autentica non sia l' istoria, che la Contessa di Salisbury, in una festa da ballo, avendo lasciato cadere una legaccia o giarrettiera, il Re la raccolse, e, vedendo qualche cortigiano a sorridere, esclamò: *Honni soit qui mal y pense*, Vituperato sia chi mal pensa. Egli quindi instituì l' Ordine in memoria dell' avvenimento, e gli diede quest' esclamazione per motto.

Lo stesso Monarca edificò il magnifico castello di Windsor; ed il suo metodo di condurre il lavoro può servire di saggio della condizione del popolo in quell' età. Invece d' ingaggiare operai con paghe e mercedi, egli tassò ogni contea d' Inghilterra a mandargli un certo numero di muratori, di conciatetti e di falegnami, come se avesse dovuto levare un' armata.

La più gran novità introdotta nel governo civile, durante il regno di Riccardo II, fu la creazione dei Pari per mezzo di una patente. Lord Beauchamp di Holt fu il primo promosso alla Camera dei Lôrdi in questa maniera.

LIBRO V.

CAPO PRIMO.

Storia politica e militare dall'usurpazione di Enrico IV, nel 1399, sino all'esaltamento di Enrico VII, nel 1485.

Enrico IV era salito sul trono d'Inghilterra in pregiudizio del Conte di Marche, il quale discendeva da un ramo primogenito della famiglia.

« Nel primo suo Parlamento ebbe subito Arrigo occasione di vedere il pericolo del grado da lui assunto e gli ostacoli che avrebbe incontrati in governare un indomita aristocrazia, sempre divisa dalla fazione, e allora concitata dagli sdegni ch'erano la conseguenza di sì recenti tumulti. Adunati che furono i Pari, proruppero scambievolmente in animosità le più risentite. In pegno di furioso conflitto, furono gettate quaranta manopole sul pavimento della camera dei baroni che si sfidarono a vicenda; e risonarono per ogni parte le parole di *bugiardo* e di *traditore*. Ebbe il Re su quegl'intrepidi campioni tanta autorità da impedire ogni zuffa da lor minacciata; ma non riuscì nel ridurli ad un conveniente aggiustamento, o ad un'amichevol disposizione reciproca. »

« Non andò guari che quelle passioni scoppiarono. e vennero ai fatti. I Conti di Rutland, Kent e Huntingdon, e lord Spencer, allora spogliati de' respettivi titoli d'Albemarle, Surrey, Exeter e Glocester, stati lor conferiti da Ric-

cardo, congiurarono insieme col Conte di Salisbury e lord Lumley per far nascere una sollevazione, e impadronirsi della persona del Re a Windsor. Ma, avvisato questi del pericolo per la perfidia di Rutland, si ritirò d'improvviso a Londra; e i cospiratori, portatisi a Windsdor con uno stuolo di 500 cavalli, si avvidero ch' era andato fallito il colpo da cui dependeva totalmente l' esito dell' impresa. Nel giorno appresso comparve Arrigo a Kingston sul Tamigi alla testa di 20,000 uomini, tratti per la più parte dalla città; e i suoi nemici, incapaci di far fronte a una tal forza, si sbandarono col disegno di eccitare all'armi i loro aderenti nelle diverse parti dove avevano maggiori possessi. Ma i partigiani d' Arrigo gl' incalzarono con calore, e si opposero da per tutto ai loro avanzamenti. I Conti di Kent e Salisbury furono arrestati dai cittadini a Cirencester, e nel dì susseguente decapitati senz' altra cerimonia, secondo l' uso dei tempi. Gli abitanti di Bristol trattarono in egual modo Spencer e Lumley. Il conte di Huntingdon, il cavalier Tomaso Blount e il cavaliere Benedetto Sely, rimasi ancor essi prigionieri, vennero, per comando del Re, messi a morte insieme con molti altri congiurati. E quando furono portati a Londra i quarti di quegli sciaurati, si unirono alla marmaglia diciotto vescovi e trentadue abati mitrati, e andarono ad incontrarli coi più inverecondi contrassegni di esultanza e di gioia.

« Ma dovea seguir tuttavia uno spettacolo più ributtante per chiunque nutriva qualche sen-

timento d' umanità, o d' onore. Si fece avanti il Conte di Rutland, portando confitta sopra una pertica la testa del cognato lord Spencer, e la presentò in trionfo ad Arrigo come una testimonianza di lealtà. Quell' uomo infame, che per la morte del padre fu di lì a poco duca di York e primo principe del sangue, avea servito di stromento nell' uccisione dello zio, duca di Glocester; aveva abbandonato Riccardo, di cui era il confidente; cospirato contro la vita d' Arrigo dopo d' avergli giurato fedeltà; tradito i compagni da lui persuasi all' impresa: e spiegava allora in faccia al mondo que' pegni della sua moltiplicata ignominia. »

« Il rivolgimento d' Inghilterra diede pure origine ad una sommossa nel paese di Galles. Owen Glendour, disceso dagli antichi Principi di quella regione, si era tratto addosso l' odio di Enrico coll' aderire alle parti dell' ultimo Re: onde Reginaldo, lord Gray di Ruthyn, strettamente congiunto col nuovo Monarca e possessore di un gran patrimonio alle frontiere di Galles, credè quell' opportunità favorevole per opprimere il vicino, e impadronirsi de' suoi beni. Provocato Glendour dall' ingiustizia e più ancora dall' indegnità, racquistò il suo colla spada alla mano. Mandò Arrigo soccorso a Gray: e, parteggiando i Gallesi per Glendour, venne ad accendersi una tediosa e dispiacevol guerra, che Glendour proseguì lungamente coll' attività e col valore, sostenuti dalla fortezza naturale della contrada e dall' indomabile spirito degli abitanti. »

L'incertezza in cui rimasero per lunga pezza le cose di Enrico colla Francia, e la confusione che accompagna ogni grande cambiamento di governo, allettarono gli Scozzesi a fare scorrerie nell' Inghilterra.

« E bramoso Arrigo di vendicarsene, ma temendo d'altronde di render poco popolare la nuova amministrazione col domandar gran sussidii ai sudditi, si convocò a Westminster un' Assemblea de' Pari senza i Comuni, e pose loro sott' occhio lo stato de' proprii affari. La parte militare della Costituzione feudale era assai decaduta. Altro non rimaneva di una tal fabbrica se non ciò che riguardava i diritti civili e le proprietà. Per la qual cosa consentirono spontaneamente i Pari a seguitare il Re in una spedizione contro la Scozia, ognun di loro alla testa di un certo numero de' rispettivi seguaci. Guidò Arrigo l' esercito a Edimburgo, di cui s' impadronì senza difficoltà; e citò quivi Roberto III a tributargli omaggio per la sua Corona. Ma vedendo che gli Scozzesi non volevano nè sottomettersi, nè venir a giornata, si ricondusse in Inghilterra tre settimane dopo d'aver fatta quella vana bravata, e sciolse l' esercito. »

« Nella susseguente stagione Arcibaldo, conte di Douglas, alla testa di 12,000 combattenti, e accompagnato da molti de' primarii Baroni di Scozia, fece un' irruzione in Inghilterra, mettendo a guasto le contee settentrionali. Al suo ritorno in patria fu sorpreso dai Piercys ad Homeldon sui confini dell' Inghilterra, e ne seguì

un fiero combattimento, in cui gli Scozzesi venner totalmente disfatti. L'istesso Douglas restò prigioniero insieme con Mordac, conte di Tifa, figlio del Duca d'Albania e nipote del Re di Scozia, i Conti d'Angus, Murray e Orkeney, e molti altri dell'alta e bassa Nobiltà. Quando ricevè Arrigo l'annunzio di una simil vittoria, spedì al Conte di Northumberland l'ordine di non ammetter riscatto pe' prigionieri, che, giusta le leggi di guerra allor seguitate, quel Barone riguardava come di suo diritto. Intendeva il Re di ritenerli a fine di esser col mezzo loro in grado di fare una pace vantaggiosa colla Scozia. Ma con questa politica non fece altro che dare nuovo disgusto alla famiglia di Piercy. »

« Le obbligazioni d'Arrigo col Conte di Northumberland erano di un genere il più atto a produrre la ingratitudine da una parte e lo scontentamento dall'altra. Divenne il Principe naturalmente geloso di quel potere che lo avea promosso al trono; e non fu il suddito facilmente soddisfatto del contraccambio che credeva d'aver meritato con un favore sì grande. Sebbene al suo avvenimento al soglio avesse Arrigo conferita a Northumberland, sua vita durante, la carica di contestabile, e compartiti altri doni a quella famiglia, eran però siffatte concessioni riguardate come loro dovute, e stimata un'ingiuria la repulsa di qualunque altra domanda. Lo spirito impaziente d'Arrigo Piercy e 'l fazioso carattere del Conte di Worcester, fratello minore di Northumberland, accesero la

scontentezza di questo Barone: e fu dal precario titolo d'Arrigo tentato a cercar di rovesciare quel trono ch'egli aveva da prima stabilito. Entrò pertanto in corrispondenza con Glendour, diede la libertà al Conte di Douglas, e, collegatosi con quel bellicoso Capo, eccitò i suoi partigiani a prender l'armi. E tanta era in que' tempi l'autorità delle grandi famiglie, che que' medesimi i quali pochi anni avanti erano stati condotti da Northumberland contro Riccardo, seguitarono allora le sue bandiere per combattere Arrigo. Era la guerra in procinto di scoppiare, quando Northumberland infermò d'improvviso a Berwic. E'l giovane Piercy, prendendo la condotta delle schiere, s'incamminò alla volta di Shrewsbury, onde unir le sue forze a quelle di Glendour. Fortunatamente aveva il Re in piedi un piccolo esercito, col quale pensava di muovere contro gli Scozzesi. E conoscendo l'importanza della celerità nelle guerre civili, si pose incontanente in via per dar battaglia ai ribelli. Raggiunse Piercy vicino a Shrèwsbury, primachè questo Barone si fosse riunito a Glendour; e la politica di un Capo e l'impazienza dell'altro fece loro affrettare un attacco generale. »

« Nella sera precedente alla zuffa mandò Piercy ad Arrigo un manifesto, col quale, rinunziando alla obbedienza, sfidava quel Principe; e in nome del padre e dello zio, egualmentechè di se stesso, enumerava gli abusi di cui pretendeva che avesse la nazione ragioni di dolersi. Gli rinfacciò lo spergiuro del quale si era fatto

reo allorchè, approdando a Ravenspur, avea giurato sui Vangeli in presenza del conte Northumberland di non aver altra mira che quella di riacquistare il ducato di Lancaster con rimaner tuttavia suddito del re Riccardo. Disse che aveva aggravato il suo delitto prima col traboccar dal trono, e poi col mettere a morte quel Principe, e usurpare alla Casa di Mortimer il titolo che, in forza della successione lineare e delle dichiarazioni del Parlamento, le apparteneva di diritto al trono, quando per la morte di Riccardo rimase vacante. Si dolse della sua crudel politica in permettere che il giovane Conte di Marche, ch'ei doveva riguardare come suo monarca, restasse prigioniero in mano degli avversarii, e in toglier perfino a' suoi amici la facoltà di trattar del riscatto. Lo accusò nuovamente di spergiuro in caricar di gravosi dazii la nazione, dopo aver giurato che senza un'estrema necessità non le avrebbe mai imposto alcuna gravezza. E gli rimproverò finalmente gli artifizii adoperati onde procurarsi in Parlamento elezioni favorevoli: artifizii imputati già da lui medesimo a Riccardo e addotti come la principal ragione del processo e della deposizione di quel Monarca. Il qual manifesto era opportunissimo ad accender la lite fra i partiti. La bravura dei due condottieri presagiva un conflitto ostinato, e l'eguaglianza degli eserciti, ciascuno di 12,000 uomini, numero da potersi non difficilmente regolare dai capitani, dava motivo di aspettare una grand'effusione di sangue dalle due parti e un esito assai dubbioso della giornata. »

« Sarebbe malagevole assunto il trovare in que' secoli un'altra battaglia in cui l'urto fosse più terribile ed ostinato. Espose Arrigo la sua persona nel più forte della mischia. Il prode suo figlio, le cui guerresche azioni divenner poscia sì celebri, e che faceva allora il suo primo noviziato dell'armi, si segnalò sulle tracce del padre; e neppure una ferita, riportata nel volto da una freccia, lo potè indurre a lasciare il campo. Sostenne Piercy la rinomanza acquistata in molte sanguinose pugne. E Douglas, suo antico avversario ed allora amico, gareggiò ancor seco lui fra l'orrore e lo scompiglio della pugna. Fece questo Barone prodezze quasi incredibili. Pareva esso determinato a far perire in quel giorno il Re d'Inghilterra sotto il suo braccio. Lo andò cercando per tutto il campo di battaglia. E perchè Arrigo (o lo facesse per eluder l'impeto de' nemici contro la sua persona, o per infervorar le sue genti col farsi credere presente in ogni parte) avea fatto rivestir più condottieri dell'abito reale, il ferro di Douglas rendè fatale a non pochi un simile onore. »

« Ma mentre stavan cozzando gli eserciti in quella furiosa maniera, la morte data a Piercy da mano sconosciuta decise della vittoria: ed i Reali prevalsero. Si dice che in quella zuffa perissero dalle due parti quasi duemila trecento gentiluomini; ma le persone di maggior distinzione furono, dalla parte del Re, il Conte di Stafford, i cavalieri Ugo Shirley, Niccola Guasel, Ugo Mortimer, Giovanni Massey e Giovanni Calverly. E caddero altresì circa seimila

soldati, i quali erano per due terzi di que' di Piercy. I Conti di Worcester e Douglas rimasero prigionieri. Il primo fu decapitato a Shrewsbury, e trattato l'altro con la cortesia dovuta al suo merito e grado. »

« Ristabilito il Conte di Northumberland dalla malattia, e ragunato un nuovo esercito, si era messo in cammino per unirsi al figlio; ma impedito dal Conte di Westmoreland, e informato della rotta di Shrewsbury, licenziò le sue genti, e con un piccol seguito si recò presso il Re a Yorck. Sosteneva di non aver preso le armi se non per farsi mediator fra i partiti. E Arrigo, stimando conveniente di ammetter quest' apologia, gli concedè ancora il perdono della offesa. Con egual clemenza furon trattati gli altri ribelli: e, ad eccezione del Conte di Worcester e del cavaliere Riccardo Vernon, riguardati come i principali autori della sollevazione, sembra che niun di quelli che furono impegnati in questo pericoloso cimento perisse per man del carnefice. »

Ma il Conte di Northumberland, non potendo frenare l' avversione che nutriva contro di Enrico, si unì in ribellione con varii altri baroni, e finalmente perdè la vita in quella contesa.

La morte di questo potente magnate e quella di Glendour, che avvenne tosto dopo, liberarono Enrico da tutti i suoi nemici domestici: ond' egli pensò a ritornare nella grazia del popolo, che aveva perduta cogli atti del suo rigore. La Camera dei Comuni sentì allora la sua propria importanza, e principiò a far uso

di poteri che di rado si erano esercitati dalle Camere precedenti. Tra gli esempi di questo genere si nota che, nel sesto anno del regno di Enrico, essa concedè un sussidio al sovrano, ma nominò tesorieri suoi proprii affinchè soprintendessero all' erogazione del denaro negli oggetti prefissi, e volle che ne dessero conto a lei medesima.

Enrico morì a Westminster, nel 47° anno della sua età e 14° del suo regno.

« La gran popolarità di cui godeva Arrigo avanti di salir al trono, e che lo avea tanto aiutato nel conseguirlo, era affatto perduta molti anni prima che finisse il suo regno: talmentechè governò i sudditi più col terrore che coll' affezione, e più colla propria politica che col loro sentimento di dovere e di obbedienza. Qualora si rifletta freddamente ai delitti che lo condussero al trono: alla ribellione contro il sovrano; alla deposizione di un re legittimo, colpevole forse talor di oppressione, ma più spesso d' imprudenza; all' esclusione del vero erede e all' assassinamento del suo monarca e prossimo congiunto, sono esse tali enormità che gli tirarono addosso l'abbominio del popolo, e, giustificando ogni sollevazione contro di lui, fecero apparir crudeli ed inique le morti (benchè non gran fatto atroci) che trovò necessario di ordinare pel mantenimento della propria autorità. Senza pretender tuttavolta di assumere la difesa di somiglianti misfatti, sempre esecrandi, si può notare ch' ei fu insensibilmente portato a quella riprensibil condotta da una serie di circostanze

cui pochi hanno la virtù di resistere. L'ingiustizia con cui lo avea trattato il suo predecessore, prima condannandolo all' esiglio e poi spogliandolo del patrimonio, gli fece naturalmente concepire il disegno di vendicarsi, e recuperare i perduti diritti. Il cieco zelo del popolo lo sospinse al trono; la premura della propria sicurezza e l' ambizione lo fecero un usurpatore. E sì breve è stato sempre l' intervallo fra la prigione e la tomba de' principi, che non è da maravigliarsi che il destino di Riccardo non facesse un' eccezione alla regola generale. I quali riflessi debbono far non poco deplorare la situazione di Arrigo se nutriva qualche sentimento di virtù. E l' inquietudine con che sostenne la sua invidiata grandezza e i rimorsi, dai quali si dice ch' ei fosse di continuo lacerato, lo rendono un oggetto della nostra commiserazione anche quando sedeva sul trono. Ma bisogna confessare che mirabile ne fu la prudenza, la vigilanza e il prevedimento per mantener la sua potestà; notabile il dominio che avea sul proprio carattere; irreprensibile la bravura tanto politica quanto militare: ebbe in somma assai doti che lo qualificavano idoneo all' alto suo grado e ne renderono l' usurpazione (benchè in seguito perniziosa) piuttosto salutifera alla nazione inglese nel corso del suo regno. »

« Si ammogliò Arrigo due volte. Dalla prima moglie, Maria di Bohum, figlia e coerede del Conte di Hereford, ebbe quattro figli: cioè Arrigo successore al trono, Tommaso duca di Clarence, Giovanni duca di Bedford e Onofrio

duca di Glocester ; e due figlie, Bianca e Filippa : la prima maritata col Duca di Baviera e l'altra col Re di Danimarca. Dalla seconda moglie, Giovanna, figlia del Re di Navarra e vedova del Duca di Brettagna, da lui sposata dopo d'esser asceso al trono, non ebbe prole. »

Le molte ansietà a cui Enrico IV naturalmente fu esposto lo aveano reso d'indole talmente gelosa, che gli era perfino caduta ingiustamente in sospetto la fedeltà del suo primogenito.

« E negli ultimi anni di sua vita aveva escluso quel Principe dall' aver parte ne' pubblici negozii, e gli dispiacea pur anco il vederlo alla testa degli eserciti, fra i quali le sue doti militari, tuttochè utili al sostegno del Governo, gli acquistavano una reputazione ch' egli credea potesse divenir pericolosa alla propria autorità. Lo spirito attivo del giovane Arrigo, tolto all' esercizio più a lui conforme, proruppe in istravaganze di ogni genere ; e la frenesia del piacere, il tripudio della dissolutezza e l'eccesso del vino empierono i vôti di una mente più idonea a tener dietro all' ambizione e alle cure del governo. Il qual genere di vita lo trasse nella società di persone di cui favorì e tollerò i disordini quand' erano accompagnati da vivacità di spirito e giocondezza ; e si diè a conoscere in molti traviamenti, che ad occhi più severi parvero affatto indegni del suo grado. Vi è altresì una tradizione che, quando era riscaldato dal vino, o dalla gioia, non si facea scrupolo di unirsi a' suoi facinorosi compagni per assali-

re i passaggieri in qualunque strada, e spogliarli: trovando così un certo sollazzo negli accidenti cagionati in simili congiunture dall'abbattimento e dall'afflizione di quella gente inerme. Il qual eccesso di depravazione dispiacque al padre, come per l'avanti l'intensa applicazione agli affari gli avea dato materia di gelosia; e vide nella condotta del figlio l'istessa noncuranza della convenienza e l'istesso attaccamento alla vil compagnia che aveano distrutto il credito personale di Riccardo e contribuito a trabboccarlo dal trono più chè gli errori della sua amministrazione. Ma il popolo riguardava in generale il giovine Principe con maggior indulgenza. E vedea di continuo tanti lampi di generosità, di magnanimità e d'ingegno a traverso alla nube sparsa sul suo carattere dalla condotta sregolata, che mai non cessò di sperarne la ammenda; e della mal'erba nata in quel fecondo terreno accusava la mancanza di conveniente coltura e di attenzione nel Monarca e ne'ministri. Seguì un accidente che animò quelle lusinghiere vedute, e diede ad ogni persona assennata ed onesta gran motivo di riflessioni a lui favorevoli. Essendo stato citato per alcuni disordini un libertino, compagno del Principe, a comparir davanti a Gascoigne, primo ministro della giustizia, non si recò Arrigo ad onta di presentarsi in giudizio insieme col reo per dargli protezione ed appoggio. E vedendo che la sua presenza non aveva intimorito quel magistrato, giunse ad insultarlo nel suo medesimo tribunale. Ma geloso Gascoigne del carattere

da lui rappresentato e della maestà del sovrano e delle leggi che sosteneva, ordinò che per la sua villana condotta il principe si mettesse in carcere. E furono gli astanti piacevolmente sorpresi al veder l'erede della corona che si soggettava tranquillamente alla sentenza, e, riparando al fallo con riconoscerlo, reprimeva il suo impetuoso temperamento in mezzo alla sua stravagante carriera. »

» La memoria del qual accidente e di molti altri di egual genere non fece punto rincrescevole alla nazione il prospetto del regno futuro, e accrebbe la gioia naturalmente prodotta dalla morte di un principe così poco popolare com'era il defunto. I primi passi del giovane Arrigo confermarono le prevenzioni a suo favor concepute. Assembrò i suoi primi compagni, fece loro conoscere l'intenzione di emendarsi, gli esortò ad imitare il suo esempio, con rigorosa proibizione di non comparirgli davanti finchè non avesser dato su di ciò riprove della loro sincerità: e così gli accomiatò con generosi presenti. I savii ministri del padre, che si erano opposti alla sua dissolutezza, videro che, senza saperlo, gli avevano fatto cosa aggradevolissima: e furon ricevuti con tutte le dimostranze di favore e di confidenza. L'istesso primo ministro della giustizia, che tremava nell'accostarsi alla real presenza, incontrò lodi in vece di rampogne per lo passato contegno, e fu esortato a perseverare nel medesimo rigoroso e imparziale adempimento delle leggi. La sorpresa di quelli, che si aspettavano una condotta contraria, aumentò la lor compia-

cenza; e il carattere del giovine Monarca comparve più luminoso che, se non lo avesse mai offuscato verun mancamento »

« Bramava Arrigo non pur di rimediare alla mala condotta sua propria, ma di espiar eziandio le ingiustizie che la politica, o la necessità aveano fatto commettere al padre. Mostrò il più profondo rammarico pel fato dell' infelice Riccardo, fece giustizia alla memoria di quello sventurato Monarca, ne celebrò con pompa e solennità l' esequie, e accarezzò quelli che si erano distinti per lealtà ed attaccamento verso di lui. Lungi dal tener tuttora fermi gli ostacoli frapposti dalla diffidenza del padre al Conte di Marche, accolse questo giovin patrizio con singolar favore e cortesia. Per la qual magnanimità fece tanto guadagno sul dolce e non ambizioso carattere del competitore, che gli rimase poi sempre sinceramente affezionato, e non gli diede nel successivo ministero alcuna molestia. La famiglia di Piercy fu rimessa in possessione de' beni e delle onoranze. Parve il Re ambizioso di seppellir nell' obblio qualunque distinzion di partito. Gli agenti del regno precedente, stati promossi dal cieco loro zelo per l' interesse di Lancaster, piucchè dai meriti, fecero luogo da per tutto ad uomini di più onorevole carattere. Sembrava allora che la virtù avesse aperto il cammino dove esercitarsi. L'esortazioni e l' esempio del Principe confortavano ad entrarvi. Era ognuno concorde nell' attaccamento ad Arrigo: e i difetti del suo titolo vennero dimenticati per la generale reverenza alla sua persona. »

« Aveva l'ultimo Re ingiunto, morendo, al figlio di non lasciar che gl' Inglesi rimanessero lungamente in pace, come quella che potea generare interni tumulti, e di occuparli in ispedizioni straniere, colle quali potea il principe acquistarsi onore, e la Nobiltà, partecipe de' suoi pericoli, affezionarsi alla sua persona, e gli spiriti impazienti di riposo trovar pascolo all' inquietudine. Il natural carattere d'Arrigo lo portava a seguitare questo consiglio; e i disordini civili della Francia aprivano un' ampia carriera alla sua ambizione. »

Era questo reame miseramente lacerato dalle contese dei Duchi di Orleans e di Borgogna, ciascuno de' quali aspirava a governare lo Stato poscia che Carlo VI, attaccato da accessi di frenesia, fu divenuto incapace di tenere le redini della nazione. Per la qual cosa Enrico, volendo ricavar vantaggio dai tumulti che agitavano la Francia, raccolse un esercito ed un naviglio a Southampton ad effetto d'invadere quel turbato Regno; e sbarcò vicino ad Harfleur, conducendo seco 6,000 cavalli e 24,000 fanti, per la massima parte arcieri.

« Intraprese tosto l' assedio di quella piazza, che fu valorosamente difesa da D' Estouteville, e, sotto di lui, da Deguitri, da Gaucourt e altri della Nobiltà francese. Ma debole essendone il presidio e le fortificazioni in cattivo stato, il Governatore dovette all' ultimo capitolare: e promise di ceder la piazza qualora non avesse prima del 18 di settembre ricevuto soccorso. Il qual giorno arrivò senzachè vi fusse apparenza

d' esercito francese che movesse in aiuto. Nulladimeno il Governatore procrastinava tuttogiorno ad aprir le porte, sinattantochè Arrigo, irritato da tal violazione di fede, comandò l' assalto generale, e, presa la città a viva forza, ne passò la guarnigione a fil di spada, eccetto alcuni gentiluomini, che i soldati vittoriosi s' indussero a risparmiare per la speranza di trar denaro dal loro riscatto. »

« Le fatiche di quest' assedio e l'insolito calore della stagione aveau talmente nociuto alle genti inglesi, che, non potendo Arrigo tentar altra impresa, dovette pensar al ritorno in Inghilterra. Avea licenziate le navi da trasporto, che non potevano senza pericolo rimaner ancorate in un'aperta rada sulle coste dell' inimico, e si trovava quindi nella necessità di andar, per la via di terra, a Calais, prima d' arrivare a un luogo di sicurezza. Un esercito francese di 14,000 cavalli e 40,000 fanti erasi allor adunato in Normandia, capitanato dal contestabile d' Albret. La qual forza, qualora fosse stata prudentemente condotta, era bastante a sbaragliar gl' Inglesi in campo aperto, o ad infestarli e distruggerli primachè avesser potuto terminare sì lungo e disastroso cammino. Per lo che propose cautamente Arrigo di sacrificar la conquista d' Harfleur per un sicuro passaggio a Calais. Ma avendo la Corte di Francia rigettata l' offerta, deliberò di aprirsi con il valore e la destrezza la via a traverso tutti gli ostacoli dell' avversario. Per non disanimar le sue genti coll' apparenza della fuga, o esporle ai rischi,

naturalmente seguaci di un cammino precipitato, non fece che lente e stabilite giornate sinattantochè giunse alla Somma, che si proponeva di varcare al guado di Blanguetague: quell' istesso luogo dove Eduardo si era, in un egual situazione, sottratto a Filippo di Valois. Ma trovando che il guado era impraticabile per la precauzione del condottiero francese, e difeso da grosso stuolo de' suoi sulla riva opposta, fu obbligato ad andar più al di sopra del fiume, a fine di rinvenire un tragitto sicuro. Era Arrigo travagliato senza posa per via delle bande volanti dell' inimico; vedea sull' altra sponda squadroni nemici, pronti ad opporsi ad ogni cimento; le sue vettovaglie erano intercette; i soldati languenti per la fatica e le infermità: e le cose parevano ridotte a una situazione disperata, allorchè fu così avveduto, o così fortunato da trovare un passo non lungi da San-Quintino, che non era stato abbastanza custodito; e varcò in securtà coll' esercito il fiume. »

« Rivolse quindi Arrigo il cammino verso la parte settentrionale di Calais; ma era sempre esposto a grande ed imminente pericolo per parte de' nemici, che, attraversata ancor essi la Somma, si gettaron sul suo cammino col disegno di tagliargli la ritirata. Dopo aver passato il fiumicello Ternois a Blangì, rimase attonito allo scoprir dalle alture tuttaquanta la forza ostile, che si schierava nelle pianure di Azincourt, disposta in maniera da rendergli impossibile la continuazion della via senza venir alle mani. Nulla in apparenza era tanto ineguale quanto

la battaglia da cui dipendeva la sua fortuna e'l suo scampo. Le genti inglesi trovavansi ridotte a poco più che alla metà del numero sbarcato ad Harfleur, e afflitte dallo scoraggiamento e dal bisogno. L'inimico era quattro volte più numeroso, guidato dal Delfino e da tutti i Principi del sangue, e abbondantemente fornito di provvisioni di ogni genere. La situazione d'Arrigo era precisamente simile a quella d'Eduardo a Crecy e del Principe Nero a Poitiers. E la memoria di que' grandi avvenimenti, inspirando animo agl'Inglesi, facea loro sperare un eguale scampo dalle presenti difficoltà. Tenne parimente il Re l'istessa prudente condotta seguitata da quegli insigni condottieri: e, disposte le schiere sopra uno stretto terreno fra due foreste che ne difendevano i lati, aspettò con calma in quella positura l'assalto dell'avversario. »

« Se il Contestabile francese avesse saputo o ragionar con giustezza sulle circostanze dei due eserciti, o profittar dell'esperienza passata, avrebbe schivato un conflitto, e aspettato che la necessità costringesse gl'Inglesi ad avanzarsi, e quindi abbandonare i vantaggi del sito. Ma l'impetuoso valore della Nobiltà e una vana fiducia nella superiorità del numero impegnarono i Francesi a quell'azione fatale che divenne sorgente d'infinite calamità per la loro patria. Gli arcieri a cavallo e i gendarmi francesi, affollati ne'loro ordini, si avanzarono su gli arcieri inglesi, che per romper l'urto dell'inimico avean munito di palizzate il davanti; e dietro a que-

sto riparo, l'oppressero con un diluvio di dardi, cui nulla poteva resistere. Il grosso terreno bagnato dalla pioggia caduta poco prima, divenne un altro ostacolo alla forza della cavalleria francese. Gli uomini e i cavalli feriti ne scomponevan le file; e l'angusto spazio in cui trovavasi impegnata le impediva di riordinarsi. L'intiero esercito non presentava che una scena di confusione, di terrore e d'abbattimento. Talmentechè, conoscendo Arrigo il proprio vantaggio, comandò agli arcieri inglesi, armati alla leggiera e senza ingombro, di dar addosso all'inimico, e afferrare il momento della vittoria. Si scagliarono essi coll'azze sopra i Francesi, che, nella lor posizione non potendo nè fuggir, nè difendersi, furono senza contrasto fatti in pezzi. E secondati gl'Inglesi dalla cavalleria, che piombò essa pure su gl'inimici, copersero il campo d'uomini uccisi, feriti, sbalzati di sella e atterrati. Cessata ogni apparenza d'opposizione, ebber gl'Inglesi l'agio di far prigionieri. E inoltratisi con trionfo non interrotto sino all'aperta pianura, videro gli avanzi della retroguardia francese presentar tuttavia l'aspetto di una linea di battaglia. Udirono ad un tempo un grido all'arme alle spalle. Alcuni gentiluomini di Piccardia, con circa 600 contadini, da essi raccolti, avevano assaliti i bagagli degl'Inglesi e facevano strage degl'inermi seguaci del campo, che fuggivano davanti a loro. E vedendo Arrigo da ogni parte nemici, cominciò a temere pe' prigionieri: dimodochè stimò necessario di dar un ordine generale perchè

si uccidessero. Ma, chiarita la verità, sospese l'eccidio; e potè salvarne un gran numero. »

Durante la mischia, il Re fu attaccato con gran furia dal Duca di Alençon, che deliberato era di torgli la vita; ma le guardie di Enrico piombarono sopra il Duca, e lo tagliarono a pezzi.

« Nessun' altra battaglia fu mai più funesta alla Francia per la quantità de' principi e magnati stati morti, o presi. Tra i primi fu l'istesso Contestabile, il Conte di Nevers e 'l Duca di Brabante, fratelli del Duca di Borgogna, il Conte di Vaudemont, fratello del Duca di Lorena, il Duca d'Alençon, il Duca di Bar e 'l Conte di Marles; e i più ragguardevoli tra i secondi furono i Duchi di Orleans e Bourbon, i Conti d'Eu, di Vendome, di Richmont e 'l maresciallo di Boucicaut. Perì, combattendo in questa giornata, anche un arcivescovo di Sens. Diecimila si computa che in tutto fosser gli uccisi. E perchè lo scempio colpì in particolare la cavalleria, si vuole che ottomila di quelli fossero gentiluomini. Rimase Arrigo padrone di 14.000 prigionieri. Il più cospicuo personaggio inglese che cadesse in campo fu il Duca di York, stato colpito mentre pugnava al fianco del Monarca: il qual fine fu più decoroso della sua vita. Gli successe negli onori e ne' beni il nipote, figlio del Conte di Cambridge, stato messo a morte al principio dell'anno. Il numero degl' Inglesi caduti in quella battaglia non oltrepassò i quaranta, contuttochè alcuni Scrittori lo facciano più considerabile. »

« Le tre grandi giornate di Crecy, di Poitiers e di Azincourt offrono nelle loro particolarità più notabili una somiglianza singolare. In ciascuna di esse apparisce l'istessa temerità de' Principi inglesi, che, senz'oggetto di gran momento e solo per amor di saccheggio, si erano avanzati nel paese ostile tant'oltre da non aver riguardo alla ritirata. E se non fossero stati salvati dalla massima imprudenza de' comandanti francesi, si trovavano, per la lor situazione, esposti a un sicuro esterminio. Ma condonata siffatta temerità, che, secondo gl'irregolari piani di guerra allor seguitati, sembra che in certo modo fosse inevitabile, si vide per parte degl'Inglesi nel giorno dell'azione un'egual presenza di spirito, accorgimento, coraggio, fermezza e cautela; e l'istessa precipitanza, confusione e vana fiducia per parte dell'avversario. L'esito di quelle tre solenni battaglie fu qual poteva aspettarsi da una contraria condotta, e simili ancora le immediate conseguenze. Sembra che dopo la vittoria i Principi britanni, in vece d'incalzar vigorosamente i Francesi, e profittar della loro costernazione, rallentasser piuttosto gli sforzi, lasciando loro il tempo di riaversi dalle sofferte perdite. Dopo la battaglia d'Azincourt, non interruppe Arrigo di un solo momento il cammino. Condusse i prigionieri a Calais e di là in Inghilterra; e formò altresì una tregua coll'inimico: nè alcuno stuolo inglese comparve in Francia se non due anni dopo »

Ma frattanto che duravano le ostilità per parte dell'Inghilterra; fu esposta la Francia a tut-

ti i furori della guerra civile; e le contrarie fazioni crebbero ogni dì maggiormente nella crudeltà e nella rabbia. Il Duca di Orleaus cadde assassinato dal Duca di Borgogna; e questi, a sua volta, perì per tradimento del Delfino. Essendo di tal guisa il Regno mal atto a difendersi da un assalitore straniero, Enrico approdò sulle coste della Normandia, alla testa di 25,000 uomini; ed espugnate varie fortezze, minacciò Parigi, d'onde il terrore delle sue armi costrinse la Corte a fuggire, ed a ripararsi in Troyes. Nel mezzo di questi trionfi, ebbe Enrico la buona ventura di trovare che i suoi nemici, invece di collegarsi contro di lui, si disponevano a porsi fra le sue braccia, ed a farlo strumento della reciproca loro vendetta.

« Si conchiuse tosto ad Arras una lega tra esso e il Duca di Borgogna. Senza stipular nulla per se medesimo fuorchè la persecuzione dell'uccisore del padre e 'l matrimonio del Duca di Bedford colla sorella, consentì a sagrificar il reame all'ambizione d'Arrigo, acconsentendo ad ogni sua richiesta. E per dar compimento a quella sorprendente convenzione di trasferir la corona di Francia in uno straniero, si portò Arrigo, accompagnato dai fratelli, cioè il Duca di Clarence e Glocester, a Troyes, dov'ebbe un abboccamento col Duca di Borgogna. L'imbecillità in cui era caduto Carlo lo rendeva incapace di veder cosa alcuna se non cogli occhi di coloro che gli stavano attorno, nell'istessa guisa che tutto vedevan essi attraverso alle proprie passioni. Concertato così l'accordo fra le

parti, fu immantinente disteso, sottoscritto e ratificato. Parve che il volere d' Arrigo fosse il solo regolatore nel corso della negoziazione: ed altro non si ebbe in mira se non che i vantaggi di questo Monarca. »

« I principali articoli della convenzione erano i seguenti: che il re Carlo godrebbe, sua vita durante, del titolo e della dignità di rè di Francia; che Arrigo sarebbe dichiarato e riconosciuto erede della Monarchia, e assumerebbe tosto l' amministrazione del governo; che quel reame sarebbe trasmesso a' suoi eredi di qualunque sorta; che la Francia e l' Inghilterra rimarrebbono unite per sempre sotto un solo sovrano, ma conserverebbero sempre i rispettivi usi, costumi e privilegii; che ogni principe, pari e vassallo di Francia e le sue comunità presterebbero giuramento di aderire alla futura successione d' Arrigo, e tributargli fin d' allora obbedienza come reggente; che questo Principe unirebbe le sue armi a quelle del re Carlo e del Duca di Borgogna per sottomettere i partigiani di Carlo, preteso Delfino; e che questi tre Principi non farebber seco nè pace, nè tregua, fuorchè di comun piacimento e consenso. »

Pochi giorni dopo Enrico sposò la principessa Caterina, e, condotto il suocero a Parigi, prese possesso di quella capitale. Riportò dal Parlamento e dai tre Stati una ratificazione dell' accordo di Troyes; sostenne il Duca di Borgogna in procurare una sentenza contro gli uccisori del padre; e rivolse tosto felicemente le armi contra gli aderenti del Delfino, che, ap-

pena venuto in cognizione del concordato di Troyes, prese lo stile e l'autorità di reggente, e chiamò Dio e la propria spada in appoggiò del suo titolo. »

Per coronare le prosperità di Enrico, la sua sposa si sgravò d'un maschio, il quale fu chiamato col nome del padre, e la cui nascita fu celebrata con giubilo non men pomposo che sincero a Londra e a Parigi. Parve che il neonato si riguardasse universalmente come l'erede futuro delle due Monarchie.

« Ma la gloria d'Arrigo fu d'improvviso arrestata dalla mano della natura quando era in sul punto di giungere alla cima: talmentechè i suoi vasti disegni svanirono in fumo. Egli fu attaccato da una fistola, malattia che i chirurghi d'allora non avean arte bastante a guarire: e conobbe all'ultimo che la sua tempra era mortale e prossimo il fine. Fece chiamare il fratello, duca di Bedford, il Conte di Warwic e pochi baroni, onorati della sua confidenza, e con gran tranquillità lasciò loro l'estreme sue disposizioni intorno al reggimento del reame e della famiglia. Li pregò di continuare verso il figlio l'istessa fedeltà ed affezione a lui professata e consolidata da tanti buoni uffizii scambievoli; si mostrò indifferente alla prossimità della morte; e benchè gli dolesse di lasciare imperfetta un'opera così felicemente intrapresa, disse di confidare che la conquista finale della Francia sarebbe stata l'opera della loro prudenza e bravura. Lasciò la reggenza del Regno di Francia al Duca di Bedford, suo fratello mag-

giore ; quella d' Inghilterra al Duca di Glocester , fratel più giovane ; e la cura del figlio al Conte di Warwic. Raccomandò a tutti di procurar di mantenere la buona armonia col Duca di Borgogna , e li consigliò a non rimettere in libertà i Principi di Francia , presi ad Azincourt , avantichè il suo figlio fosse giunto alla maggiorità , è prender potesse egli medesimo le redini del governo. Gli scongiurò finalmente che se il successo dell' armi non li poneva in grado di collocar il giovane Arrigo sul trono di Francia , non facessero almanco la pace con quel reame , qualora esso non compensasse i pericoli e 'l dispendio della sua impresa colla cessione della Normandia e la riunione alla Corona d' Inghilterra. »

« Occupandosi poi delle sue devozioni , si fece recitare dal cappellano i salmi penitenziali. E giunto al passo del salmo cinquantesimo : *Tu fabbricasti le mura di Gerosolima* , interruppe il cappellano , e dichiarò seriamente che dopo la total sottomissione della Francia aveva in animo di far una Crociata contro gl' Infedeli , e recuperar Terra-Santa. E tanto sono ingegnosi gli uomini a ingannar se medesimi , che in que' momenti dimenticò Arrigo il sangue sparso dalla sua ambizione , trovando un qualche conforto in quest' ultimo e debol proponimento , che, per esser passata la moda di simil imprese , non avrebbe certamente mandato mai ad effetto , e spirò nell' anno trentesimoquarto della sua età , decimo del suo regno (1422). »

« Era questo Principe dotato di virtù emi-

nenti. E se si perdoni a un monarca l'ambizione, o, come suol fare il volgo, si ponga tra le sue belle prerogative, elle non furono macchiate da alcun difetto di gran momento. La sua abilità si mostrò del pari in gabinetto che in campo; e l'ardimento delle imprese non fu manco notabile del personal valore in condurle. Ebbe il talento di affezionarsi gli amici coll'affabilità, e di guadagnar gli avversarii colla destrezza e colla clemenza. Abbagliati gl' Inglesi dal lustro del suo carattere, ancor più che dalle sue vittorie, si adattarono alle mancanze del titolo. I Francesi giunsero quasi ad obbliare ch'ei fosse un nemico. E la sua premura di mantener la giustizia nell'amministrazione civile e la disciplina negli eserciti compensò in qualche modo i due popoli delle calamità inseparabili dalle guerre che lo occuparon quasi esclusivamente nel breve tempo del suo regno. Sicuro contrassegno di magnanimità è il perdono da lui conceduto al Conte di Marche, che aveva al soglio un diritto miglior del suo; nè minor prova della stabilità sua fama di probo e leale si è la piena fiducia del Conte nella sua amicizia. Pochi esempi offre l' istoria di tanta fede scambievole, e ancor meno della conseguenza che niuna delle parti avesse mai ragion di pentirsene. »

« L'aspetto di questo gran Principe era obbligante come il suo contegno; la statura alquanto più che mezzana; bello il volto; gentili e svelte le membra, ma piene di vigore; e prevaleva in ogni guerresco e maschio esercizio. Di Caterina di Francia, sua sposa, non lasciò

che un figlio, appena di nove mesi, le cui disavventure sorpassarono i trionfi e le glorie del padre. »

« In men di due mesi dopo la morte d'Arrigo terminò parimente l'infelice sua vita il suocero, Carlo VI di Francia. Quantunque non avesse per varii anni posseduto che l'apparenza dell'autorità regia, era quella tuttavia di non piccol vantaggio agl' Inglesi, e divideva il dovere e l'affezion dei Francesi tra essi e'l Delfino. Il qual Principe fu proclamato e coronato re di Francia a Poitiers col nome di Carlo VII. Reims, il luogo dove si eseguisce ordinariamente una tal cerimonia, trovavasi allora in man de' nemici. »

« Caterina di Francia, vedova di Arrigo, sposò, poco dopo la di lui morte, il cavaliere Owen Tudor, gentiluomo di Galles, che si diceva disceso dagli antichi principi di quella contrada. Ella n'ebbe due figli, Edmondo e Jasper: il primo de' quali fu creato conte di Richmond, e l'altro conte di Pembroke. La famiglia di Tudor, renduta in principio distinta da una tal parentela, ascese in seguito al trono d'Inghilterra. »

Le redini del governo vennero affidate a due zii del fanciullo Enrico: i Duchi di Bedford e di Glocester, uomini di gran coraggio e di raro merito, ma che però non poterono conservare le conquiste fatte dal Re lor fratello. Alla morte di Carlo VI, mentre un forte partito sosteneva le pretensioni del Sovrano inglese, la maggior parte de' Francesi si mostrò disposta a

sottomettersi al legittimo erede della Monarchia. Quindi la guerra si raccese più viva che mai.

« In cattiva situazione il Duca di Bedford trovò al suo ritorno le cose di Francia, dopo aver dimorato otto mesi in Inghilterra. Il Duca di Borgogna era assai disgustato. Quel di Brettagna avea contratto impegni con Carlo, e a lui reso omaggio pel proprio ducato. Incominciavano i Francesi a riaversi dallo stupore in che gli avean gettati i lor frequenti disastri; ed era seguito pur anco un accidente che giovò quanto mai a rinnalzarne il coraggio.

Il Conte di Warwic si era posto a campo davanti a Montargis con uno stuolo di 3,000 uomini, e la piazza si trovava agli estremi, quando il Bastardo d' Orleans si accinse a introdurvi il soccorso. Questo capitano, figlio naturale del Principe trucidato dal Duca di Borgogna, e dappoi creato conte di Dunois, condusse a Montargis uno squadrone di 1,600 armati, e assaltò i ripari de' nemici con tanto valore, prudenza e buona fortuna, che non solamente penetrò nella Rocca, ma diede altresì un fiero colpo agl' Inglesi, e obbligò Warwic a levar l' assedio. Fu questo il primo segnalato incontro che sollevò la fama di Dunois, e gli aperse la via ai grandi onori successivamente da lui conseguiti. »

« Ma il Reggente, poco dopo il suo arrivo, ravvivò la rinomanza degli eserciti inglesi con un' azione condotta felicemente a termine. Radunò in segreto e in distaccamenti separati un ragguardevol esercito alle frontiere di Bretta-

gna, e piombò così inopinatamente su quella provincia, che il Duca, inabile a resistere, acconsentì a qualunque condizione: rinunziò all' alleanza francese, e s' impegnò a mantener l' accordo di Troyes; riconobbe il Duca di Bedford come reggente di Francia, e promise di prestar omaggio pel suo ducato ad Arrigo. E il Principe inglese, essendosi così liberato da un nemico pericoloso che gli restava alle spalle, deliberò di tentare un' impresa la quale, riuscendo, avrebbe, com' egli sperava, posta la bilancia tramezzo alle due nazioni, e preparato la strada al final conquisto della Francia. »

« La città d' Orleans fra le provincie soggette ad Arrigo e quelle possedute da Carlo era situata per tal modo, che dava facile ingresso ad ambidue. E perchè il Duca di Bedford mirava a fare un grande sforzo a fin di penetrar nella parte meridionale della Francia, gli era necessario cominciar da tal piazza, divenuta in quelle circostanze la più importante del Regno. Diede la direzione dell' impresa al Conte di Salisbury, che gli avea condotto di fresco dall' Inghilterra un sussidio di 6,000 combattenti, e si era molto segnalato colla sua abilità nel corso della presente guerra. Salisbury, varcata la Loira, s' impadronì di varie piccole piazze, che da quella parte circondavano Orleans. E siccome da ciò se ne conobbero le intenzioni, così il Re di Francia pose in opra ogni espediente per ben munir la città di presidio e vettovaglie, e metterla in grado di sostenere un lungo ed ostinato assedio. Il signor di Gaucour, valoroso

ed esperto condottiero, ne fu nominato governatore. S'introdussero nella piazza molti uffiziali di riguardo. Le genti da essi guidate erano assuefatte alla guerra e determinate alla resistenza la più pertinace. Ed anche gli abitanti, disciplinati dalla lunga continuazione delle ostilità, erano idonei a secondare, in loro difesa, gli sforzi delle schiere le più veterane. Gli occhi di tutta l'Europa eran rivolti a questa scena, nella quale si dovea ragionevolmente supporre che i Francesi avrebbero fatto l'ultimo tentativo per mantener l'indipendenza della Monarchia e i diritti del proprio sovrano. »

« Il Conte di Salisbury si avvicinò finalmente alla piazza con un esercito non maggiore di 10,000 uomini. E con sì piccola forza non essendo in grado d'investire una città così vasta, la quale dominava un ponte sulla Loira, si accampò nella parte meridionale verso la Sologne, lasciando l'altra verso la Beauce tuttavia aperta all'inimico. Assaltò le fortificazioni che difendevano il passo del ponte; e, dopo ostinato contrasto, ne occupò alcune. Ma restò ucciso egli stesso da una palla di cannone, mentre andava esplorando lo stato degli avversarii. Succedè nel comando il Conte di Suffolk, che, rinvigorito da gran numero d'Inglesi e di Borgognoni, varcò il fiume collo stuolo principale dell'esercito, e strinse Orleans dall'altro lato. Per essere il più fitto dell'inverno, trovando Suffolk malagevole opera il costruir trincieramenti all'intorno, si contentò per allora d'innalzar li ridotti a varie distanze, dove le sue genti erano alloggiate in sicurezza, e pronte a intercettar le provvisioni che i Francesi potessero tentar d'in-

trodurre nella piazza. Benchè avesse nel suo campo diversi pezzi d'artiglieria (e fu questo uno de' primi assedii d'Europa nel quale il cannone fosse riconosciuto importante), nondimeno l'arte di usarne era allora così imperfetta, che, confidando Suffolk più nella fame che nella forza per espugnar la città, divisò di render nella primavera la circonvallazione più completa, innalzando trinciere da un ridotto ad un altro. Molte furono le prodezze degli assedianti nel corso di quell' inverno. Si fecer sortite ardimentose, e si respinsero con eguale ardire. S'introdussero talora i convogli, e spesso vennero intercetti. I viveri eran sempre insufficienti al consumo della piazza: e parea che gl' Inglesi si avanzassero tutto dì, benche lentamente, verso il fine dell'impresa. »

« Ma nel mentre che si trovavano in tal situazione, le bande francesi mettevano a guasto il paese all'intorno: e gli assedianti, obbligati a far venir le vettovaglie da luoghi lontani, erano esposti eglino stessi al pericolo della penuria e della fame. Il cavaliere Giovanni Fastolffe scortava con un distaccamento di 2,500 uomini un grosso convoglio di munizione d'ogni genere, allorchè fu assalito da uno squadrone di 4,000 Francesi, guidati da' Conti di Clermont e di Dunois. Trincierò Fastolffe le schiere dietro i suoi carri. E i condottieri nemici, temendo di fargli impeto in quella posizione, piantarono contro di lui una batteria di cannoni, che mise ogni cosa in iscompiglio, e avrebbe assicurato loro il trionfo, se l'impazienza di alcune truppe scozzesi, che ruppero la linea di battaglia, non le avesse impegnate in un com-

battimento da cui Fastolffe uscì vittorioso. Il Conte di Dunois fu ferito, e circa 500 Francesi lasciati sul campo. Quest'azione, molto importante in quella congiuntura, venne comunemente chiamata la battaglia delle *Aringhe*, perchè il convoglio portava di esse gran quantità per uso dell' esercito inglese nel corso della Quaresima. »

« Parve che non rimanesse a Carlo fuorchè un solo espediente per salvar la città, stretta da' nemici per tanto tempo. Il Duca d'Orleans, tuttor prigioniero in Inghilterra, ottenne dal Protettore e dal Consiglio l'assenso che le sue possessioni restassero neutrali nel corso della guerra, e fossero, per una maggior sicurtà, in sequestro presso il Duca di Borgogna. Questo Principe, affezionato assai manco di prima agl' interessi degl' Inglesi, andò a Parigi, e fece una simil proposizione al Duca di Bedford. Ma il Reggente replicò con freddezza ch'ei non pensava di batter la fratta, mentre altri correva dietro alla lepre. La qual risposta disgustò il Duca per modo, che richiamò le schiere di Borgogna, le quali facean parte dell' assedio. Intanto la piazza era strettamente circondata ogni giorno più dagl' Inglesi. Tanto la guarnigione, quanto gli abitanti incominciavano già ad avere gran penuria. E disperando Carlo di raccorre un esercito che ardisse d' avvicinarsi ai trincieramenti dell' inimico, non solo tenne la città per perduta, ma vide pur anco in un terribile aspetto la condizion generale delle cose sue. Conosceva che il paese in cui si era fino allora con gran difficoltà mantenuto, stava per esser totalmente aperto all' invasione di un potente e

vittorioso nemico, e già aveva in animo di ridursi col resto delle genti in Linguadoca e nel Delfinato, e difendersi il più che fosse possibile in quelle remote provincie. Ma fu una fortuna per quel buon Principe, dominato dal bel sesso, che le donne, da lui consultate, avessero lo spirito di sostenere in quella disperata estremità la vacillante sua risoluzione. Maria d'Angiò, sua sposa e principessa di merito e prudenza grande, si oppose gagliardamente a un tal passo, che, com'ella prevedeva avrebbe disanimato i suoi partigiani, e servito loro di segnal generale per abbandonare un Principe che pareva disperasse del successo egli medesimo. Anche la sua Bella, l'avvenente Agnese Sorel, che viveva in amicizia intima colla Regina, secondò siffatte rimostranze, e minacciò che se egli avesse con somigliante pusillanimità gettato via lo scettro di Francia, ella sarebbe andata a cercar nella Corte d'Inghilterra una ventura più conforme a' suoi desiderii. L'amore potè far nascere nel petto di Carlo quel coraggio che non era stata capace di risvegliar l'ambizione. Deliberò pertanto di contrastare agli imperiosi nemici ogni palmo di terreno, e piuttosto perir con onore in mezzo agli amici, che cedere inglorioso alla sua mala fortuna; allorchè gli fu inaspettatamente recato soccorso da un'altra femmina di carattere molto diverso, la quale diede origine ad uno de' rivolgimenti più singolari di cui faccian menzione le storie. »

FINE DEL VOLUME SECONDO
DELLA STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

TAVOLA DELLE MATERIE

STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

TOMO II.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO IV.

LIBRO V.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.